PRIMO MAGGIO

n. 22

Rivista quadrimestrale
Autunno 1984

Sped. in abb. post. gr. IV/70%

LIRE 6.000

saggi e documenti per una storia di classe

22

Con la seconda e conclusiva parte di **Informatica, tecnologie del controllo sociale** continuiamo nel tentativo di darci gli strumenti d'analisi per togliere dal futuro che ci stanno preparando le nuove tecnologie il senso della nostra impotenza. Ma come è ovvio, non è solo del futuro che ci preoccupiamo. Sono tanti attorno a noi, dentro la nostra storia collettiva, gli elementi che ci hanno tolto certezze. Sono sempre tante le cose da capire. Tra le grandi, per esempio, una riguarda ancora il "socialismo reale." Con **Il gulag nel sistema economico-sociale dell'URSS** facciamo ancora un passo in quella direzione.

A fianco di questo grosso tassello, nel lavoro di ricostruzione di quello che sappiamo del "vecchio" e del "nuovo" attorno a noi, ci sembra utile accostare la più piccola vicenda metropolitana odierna di Via Coreggio a Milano. Lo facciamo con parole nostre (**Correggio's graffiti**) e con parole loro (**Il Vidicon & il Virus, Progetto di Centro Polivalente, Volantini 1983-84**), crediamo, con pieno rispetto reciproco.

Lontano e vicino, grande e piccolo: il fuoco del nostro obiettivo va tenuto aperto al massimo delle sue possibilità. E c'entriamo anche noi. Anche questa rivista è una piccola tessera dentro sia questo presente, sia questo passato recente italiano; si prolunga quindi ancora su questo numero il **Dibattito sui dieci anni di «Primo Maggio.»** Parlare di sé come parte di avvenimenti vuol dire - non solo per noi - ricordarli. Oppure, magari, per altri, scegliere più radicalmente di "non ricordare." Con **La memoria tra negazione e riappropriazione** ritorniamo a dire la nostra su un tema più che mai attuale, e non per fare elogi all'assenza di memoria.

Sommario

3	Informatica tecnologia del controllo sociale (2)	*Bruno Carchedi*
17	La memoria tra negazione e riappropriazione	*Pierre Dalla Vigna*
23	Correggio's graffiti	*Cosimo Scarinzi* *Fabio Traù*
31	Documentazione	*E. Guarneri detto*
31	Il Vidicon & il Virus	*Gomma*
36	Progetto di Centro Polivalente	
38	Volantini 1983 - 84	
45	Il gulag nel sistema economico-sociale in URSS	*Ermanno Gallo* *Vincenzo Ruggiero*
57.	Dibattito su Dieci anni di "Primo Maggio" Interventi di:	*Ennio Abate* *Alessandro Portelli*

Comitato di coordinamento: Pierre Dalla Vigna, Ennio Abate, Cesare Bermani, Paolo Bertella Farnetti, Bruno Carchedi, Bruno Cartosio, Gianni Crespi, Primo Moroni, Giorgio Pauletta, Domenico Potenzoni, Riccarda Rebecchi, Cosimo Scarinzi.

Hanno inoltre collaborato alla preparazione di questo numero: Ermanno Gallo, E. Guarneri, Alessandro Portelli, Vincenzo Ruggiero, Fabio Traù

Direttore responsabile: Cesare Bermani. Autorizzazione Tribunale di Milano N. 248 del 14/6/1973.
Proprietario esercente l'impresa giornalistica: Associazione Culturale Primo Maggio.
Redazione, amministrazione: Primo Maggio, Piazzale Dateo, 5 - 20129 Milano.
Corrispondenza a: Primo Maggio, C.P. 10168 Milano. - Impostazione grafica: Giancarlo Buonfino.
Stampa: Il Punto via De Gasperi, 4 - 22070 Carbonate (Co) - Tel. (0331) 832304

Informatica, tecnologia del controllo sociale (2)

L'altra faccia della medaglia

Martin Glaberman, in un articolo sull'industria automobilistica e le condizioni di lavoro nelle grandi fabbriche d'auto in Giappone, ha fatto giustizia di tutte le sciocchezze che per anni si son scritte sull'amore per il lavoro e per l'azienda da parte dell'operaio giapponese, mettendo in luce il sapiente dosaggio di repressione e di sollecitazione del consenso che in quel paese la classe dominante è riuscita a realizzare a danno dei lavoratori, osservando inoltre che "la maggioranza dei lavoratori giapponesi ha contratti a termine, non a tempo indeterminato. Nelle maggiori fabbriche d'auto circa il 15% dei lavoratori è temporaneo, il che fornisce alle aziende un polmone per adattarsi alle variazioni dell'andamento economico. Le aziende fornitrici comunque hanno una percentuale molto più grande di lavoratori a termine, a volte fino al 100%, specialmente quando la forza lavoro è costituita da donne." [1]

Uno degli aspetti principali del cosiddetto "modello giapponese" è cioè la marginalizzazione di larghi settori di forza-lavoro e la presenza di vaste aree produttive esterne e decentrate rispetto alla grande azienda, non come fenomeno residuale o marginale, ma come fattore necessario dello sviluppo capitalistico, indispensabile per l'esistenza della stessa avveniristica fabbrica automatizzata.

Sulla funzionalità del decentramento riguardo allo sviluppo dell'automazione c'è sempre stata la massima reticenza di economisti e esperti ufficiali, che preferiscono continuare a presentarci unicamente l'immagine di grandi impianti con pochi operai e tanti robot, sorvegliati da solerti tecnici in camice bianco. Recentemente sembra però si stia facendo strada una rappresentazione delle cose più vicina alla realtà.

Alan Webber, ricercatore della Harvard Business School che partecipa a un progetto sull'industria automobilistica e l'economia USA, riconosce che un elemento chiave del successo dell'industria automobilistica giapponese è stata la "totale dipendenza" delle piccole e medie aziende fornitrici di componenti rispetto alla grande azienda di assemblaggio finale. [2] E il settimanale *Newsweek*, parlando di uno dei metodi più recenti di controllo delle scorte, afferma che "la tecnica, inventata negli Stati Uniti e successivamente applicata in Giappone, obbliga i fornitori a consegnare i componenti esattamente quando sono necessari: né prima né dopo." [3]

D'altra parte è nella stessa struttura produttiva giapponese, con la sua alta percentuale di piccole e piccolissime aziende, che si può meglio che altrove individuare la presenza e il peso del fenomeno del decentramento. La seguente tabella permette di fare un confronto quantitativo fra Giappone, Germania Occidentale e Stati Uniti per quanto riguarda la dimensione delle imprese: [4]

N. addetti	Giappone	Germania Occ.	USA
da 1 a 99	56,5 %	20,1%	24,8%
da 100 a 999	28,8 %	42,4%	46,5 %
oltre 999	14,7 %	37,5 %	28,7 %

L'addensamento delle aziende giapponesi nella fascia al di sotto dei 100 addetti è più che doppio rispetto a Germania Occidentale e USA.

Perciò anche in Giappone la componente fondamentale della struttura produttiva non è rappresentata solo dalla grande fabbrica moderna, piena di robot e calcolatori, come semplicisticamente e in modo interessato si vuole fare credere, ma è costituita da un sistema gerarchico di imprese al cui centro sta la grande fabbrica automatizzata e nella cui periferia si colloca un gran numero di piccole e piccolissime aziende in posizione dipenden-

te. Si tratta di fornitori di componenti e di materie prime diverse, di subfornitori di semilavorati e servizi, di concessionari e rivenditori che, a monte e a valle del processo produttivo principale, si fanno una concorrenza spietata per accaparrarsi le commesse della grande impresa.

Il caso delle aziende fornitrici di parti per la costruzione di automobili è forse il più significativo. Queste aziende non soltanto tengono i prezzi più basso possibile (per acquisire le ordinazioni della grande fabbrica), ma fanno anche a gara nell'alimentare le linee di assemblaggio esattamente con le quantità richieste e al momento giusto. Nella misura in cui questo sistema funziona, la grande fabbrica riesce a evitare la mancanza di pezzi e le poco economiche eccedenze di magazzino. "L'immobilizzo di capitali può essere ridotto al minimo (...) per mezzo del sistema giapponese del 'kan ban' *(just in time)*. Questo sistema usa diversi calcolatori per coordinare la produzione interna e per collegare la cerchia dei fornitori esterni, cosicché il fabbisogno di materiali non è calcolato su base settimanale o giornaliera, ma su base oraria. La produzione è alimentata dai fornitori che mettono a disposizione un'ampia gamma di componenti nel giusto ordine, al cancello giusto del grande complesso di assemblaggio, e in modo da arrivare alle linee al momento richiesto." [5]

Il rapporto di dipendenza fra grandi aziende e piccoli fornitori non si limita però al Giappone, né all'industria automobilistica. La Marks & Spencer, una grande catena di supermercati nel campo dell'abbigliamento in Inghilterra, per la quale lavorano più di 800 aziende fornitrici che impiegano circa 200.000 lavoratori, ha adottato anch'essa il "modello giapponese" di rapporto con i fornitori.

"In cambio di commesse consistenti, i fornitori devono accettare una disciplina che sarebbe considerata incredibile da parte di qualsiasi altro fabbricante (...).Le aziende fornitrici devono scattare agli ordini della Marks & Spencer, permettendo ai suoi funzionari di ispezionare i propri impianti (...) La più piccola deviazione dalle norme produttive concordate è rifiutata dalla Marks & Spencer (...) Il controllo e la flessibilità che gran parte dei fornitori dipendenti concede alla Marks & Spencer dà a questa società la possibilità di rispondere rapidamente alle variazioni nella domanda di un determinato articolo, o di abbandonare velocemente interi settori di mercato senza costi eccessivi (...) Una larga parte dei costi della disastrosa operazione di mercato della Marks & Spencer non furono sopportati dalla Marks & Spencer stessa ma dai fornitori che persero le commesse, e in definitiva dai lavoratori di quelle aziende dove venne a mancare il lavoro" [6]

La massima dipendenza delle ditte fornitrici significa quindi massima flessibilità di prestazioni nei confronti della grande azienda, e cioè massima dipendenza e flessibilità dei lavoratori di queste ditte sia rispetto al proprio padrone sia rispetto alle direzioni aziendali delle varie Nissan, Toyota o Marks & Spencer sparse in tutto il mondo.

Le conseguenze sulle condizioni di lavoro in queste piccole e medie fabbriche sono facilmente immaginabili e "lo stesso Libro Bianco del MITI (Ministero del Commercio e dell'Industria giapponese) sulle piccole e medie imprese nel 1977 ha rivelato che i lavoratori delle aziende con più di mille addetti percepivano un salario che era otto volte quello che guadagnavano i lavoratori delle aziende con 1-3 addetti, e circa tre volte quello che guadagnavano i lavoratori delle aziende con 1-9 addetti. Anche gli orari erano molto diversi: la settimana lavorativa media nelle piccole aziende era di 45 ore, nelle medie di 43, nelle grandi di 40 (...) Non c'è da meravigliarsi che i settori più competitivi sul piano internazionale siano proprio quelli che fanno maggior uso del sistema delle subforniture: automobili, elettronica civile, macchine utensili e costruzioni navali." [7]

Condizioni di lavoro peraltro non dissimili da quelle che si registrano in tutte le aree della subfornitura e del decentramento, nel Sud-Est asiatico come nel Messico, nel Mezzogiorno d'Italia come nella mitica Silicon Valley negli USA, patria della progettazione e fabbricazione dei microprocessori e di altri aggeggi di importanza fondamentale nella costruzione dei calcolatori.

"Una recente indagine del sindacato americano su questa forza-lavoro quasi totalmente non sindacalizzata ha fornito un quadro significativo del lavoratore produttivo medio nella Silicon Valley. Si tratta quasi sempre di una donna la cui seconda lingua è l'inglese, dato che è probabilmente cinese, messicana o portoricana (...). Mentre è sulle linee di produzione, racchiuse all'interno di cabine ad aria condizionata, questa lavoratrice viene esposta ad agenti chimici di tutti i tipi (...) che possono irritare la pelle e causare stordimenti, nausea e vomito (...) Tutte le fasi del processo produttivo sono controllate da sistemi di calcolatori. I calcolatori forniscono un ritmo di produzione a cui le lavoratrici devono rispondere con un eguale ritmo di lavoro." [8]

Il "modello giapponese" è quindi, anche dal punto di vista del decentramento e della marginalizzazione di larghi strati di lavoratori, un modello mondiale anche se è stato applicato nelle varie situazioni in forme e misure sensibilmente diverse.

Per quanto riguarda l'Europa il decentramento ha avuto minore diffusione in nazioni come la Francia e la Germania, che hanno potuto sfruttare per lunghi anni soprattutto la presenza alle catene di montaggio di lavoratori immigrati stranieri, mentre invece ha avuto la massima diffusione in Italia dove già nel passato si è puntato soprattutto su questo fattore rispetto al processo di automazione flessibile della fabbrica, con l'unica grande eccezione della Fiat. Ora però anche da noi le varie forme di automazione stanno dilagando pressoché ovunque, e si può dire che anche da questo punto di vista ci sia un progressivo allineamento della situazione italiana a quella internazionale.

Nel loro complesso i fenomeni attuali sono radicalmente nuovi rispetto al passato, sia rispetto alla fase della prima industrializzazione che alla successiva fase di trasformazione taylorista e fordista del processo produttivo. Nella seconda metà dell'Ottocento la tecnologia della macchina a vapore fu strumento di meccanizzazio-

ne e accentramento. Successivamente, a partire dall'inizio di questo secolo, le tecnologie basate sull'elettricità e le telecomunicazioni, che già avrebbero potuto consentire l'effettuazione di operazioni di decentramento su larga scala, furono sfruttate solo parzialmente in questo senso, prevalentemente nella multilocalizzazione di complessi di grandi dimensioni, e furono invece in generale strumenti di ulteriori processi di accentramento e di gigantismo degli impianti. Oggi altre tecnologie, basate sull'informatica e sull'intreccio fra questa e le telecomunicazioni, sono strumento di decentramento e di crescita di unità produttive di dimensioni minori.

Però, oggi come ieri, è la grande dimensione produttiva che determina i movimenti della piccola, è la presenza del ciclo produttivo sul territorio, fino all interno dei rapporti familiari, che determina le caratteristiche delle varie forme del decentramento, è una specifica tecnologia che viene utilizzata per realizzare un cambiamento strutturale del modo di produrre e conseguentemente un salto nell estrazione del plusvalore. E questi elementi di continuità permettono di esaminare le cause del decentramento attuale anche in rapporto alle precedenti fasi di sviluppo del capitale, e in particolare in rapporto alla fase più vicina agli avvenimenti odierni, cioè il modo di produzione taylorista e fordista.

Flessibilità dell'azienda....

All inizio degli anni settanta in tutti i paesi capitalistici dell'Occidente si determina la crisi del modo di produrre che aveva dominato pressoché incontrastato per oltre cinquanta anni. Quel modello produttivo, che trovava la sua più coerente traduzione nella grande fabbrica retta dai criteri tayloristi e fordisti, era caratterizzato dall'estrema parcellizzazione delle mansioni, da grandi volumi produttivi ottenuti mediante impianti di grandi dimensioni, e da forme estese di automazione di tipo rigido.[9]

In tal modo, nonostante le lotte della classe operaia e le varie forme di resistenza collettiva e individuale, si erano ottenuti grandi aumenti di produttività. La distruzione della professionalità dell'operaio di mestiere svalorizzava la forza-lavoro e poneva le premesse migliori, dal punto di vista padronale, per ottenere l'aumento dell'intensità del lavoro; i grandi impianti permettevano rilevanti economie di scala; la rigidità tecnologica e organizzativa della fabbrica non costituiva un problema in presenza di un mercato sufficientemente stabile e ricettivo e con andamenti abbastanza prevedibili.

Alla fine però quel modo di produzione esaurisce la sua spinta propulsiva. La lenta accumulazione di elementi di esperienza operaia nelle lotte, unitamente ad altri fattori di carattere sociale e politico, porta all'inizio degli anni settanta a un salto di qualità nei rapporti di forza con il padronato. I grandi impianti, e quindi le grandi concentrazioni di forza-lavoro, diventano il luogo principale di organizzazione di classe. L'operaio dequalificato trasforma la sua massima debolezza, cioè la perdita del potere contrattuale basato sulla professionalità, nella sua massima forza, cioè nell'acquisizione di un nuovo potere contrattuale basato sul collettivo operaio e sui gruppi omogenei. La rigidità produttiva della fabbrica, concepita come un grande orologio in cui ogni parte deve funzionare in tempi rigidamente prestabiliti e in modo rigidamente interconnesso con ciò che sta a monte e a valle, viene messa facilmente in crisi dall'aumento e dall'articolazione della conflittualità.

Al tempo stesso cambiano radicalmente le condizioni di mercato. Aumenta la concorrenza, la domanda diventa difficilmente prevedibile, vengono sconvolti gli equilibri preesistenti sui mercati finanziari, cambiano le condizioni di approvvigionamento delle materie prime, aumenta il tasso di innovazione tecnologica e quindi si abbassa il ciclo di vita dei prodotti. Di conseguenza la durata di utilizzo di impianti progettati e costruiti esclusivamente per la fabbricazione di massa di prodotti specifici si abbassa a tal punto da rendere diseconomica la produzione, e i criteri per la determinazione delle economie di scala non sono più gli stessi. Sono condizioni generali di imprevedibilità e instabilità in cui ogni tipo di rigidità diventa un fattore negativo. Vengono a galla i limiti del vecchio modo di produrre e il sistema non garantisce più l'ulteriore salto di produttività che è sempre più indispensabile nell'ambito di una crescente concorrenza interna e internazionale. Si può dire che nel quadro sociale e politico dei paesi capitalisti avanzati dell'Occidente il taylorismo e il fordismo abbiano dato ormai gran parte di quello che potevano dare.

Il tentativo di superare la crisi rimanendo all'interno dei criteri del sistema precedente, accentuandone le caratteristiche e agendo principalmente sul piano dei rapporti fra capitale e forza-lavoro ha effetti addirittura controproducenti. L'aumento puro e semplice della parcellizzazione del lavoro provoca non solo l'aumento della resistenza allo sfruttamento, ma porta anche a un aumento dei costi di coordinamento delle varie mansioni parcellizzate, affidate alla gerarchia aziendale dei capi.

D'altra parte il tentativo di superare la crisi semplicemente capovolgendo i criteri precedenti e limitatamente ad alcuni aspetti della questione ha per le aziende effetti positivi ma non sufficienti. La ricomposizione delle mansioni, i gruppi di produzione, il decentramento, i primi cambiamenti effettuati nella struttura produttiva in modo da renderla meno rigidamente concatenata parallelizzando e duplicando linee e impianti, ampliando i "polmoni" di semilavorati fra reparto e reparto, ecc., sono i primi segni del cambiamento ma non costituiscono ancora una risposta organica alla crisi. [10]

Questa risposta si ha solo con il passaggio a una nuova concezione, coerente e unitaria, del sistema produttivo, basata sul principio della flessibilità.

Questa flessibilità è prima di tutto flessibilità tecnologica delle macchine e degli impianti. I precedenti impianti ad automazione rigida, al variare di condizioni esterne o interne all'azienda, come bruschi cambiamenti nella domanda, mosse della concorrenza, ecc., o come disfunzioni organizzative, conflittualità e così via, non

sono in grado di modificare tempestivamente le caratteristiche del prodotto per adeguarlo alle mutate condizioni di mercato, oppure vengono facilmente bloccati da scioperi di reparto, guasti, mancanza di pezzi da lavorare, ecc. [11] Invece i nuovi impianti ad automazione flessibile, a fronte di variazioni non previste della più diversa natura, sono - o almeno dovrebbero essere - in grado di proseguire comunque la produzione e di modificarne tempestivamente e in modo adeguato le caratteristiche. [12]

Ma la flessibilità che in questa fase è necessaria al capitale non può limitarsi alle singole macchine e impianti, ma deve essere relativa a ogni parte componente del "sistema azienda". Essa non può riguardare solo la funzione produttiva ma deve trasformare anche il modo di operare di ogni altra funzione aziendale. [13]

La grande azienda moderna si ristruttura quindi in vista di un duplice obiettivo: adeguare la propria strategia, per essere in grado come sempre di influire in modo efficace sulle caratteristiche e gli orientamenti del mercato, sugli indirizzi politici a livello istituzionale e governativo, sulla linea del sindacato; e al tempo stesso dotarsi della massima adattabilità e capacità di fornire risposte tempestive al variare, rapido e difficilmente prevedibile, della situazione in cui essa interviene. [14]

La flessibilità complessiva dell'azienda e di ogni sua struttura si ottiene facendo ricorso a un sistema estremamente diversificato di accorgimenti tecnici e organizzativi che poggiano tutti, in modo diretto o indiretto, sulla massima flessibilità d'uso della forza - lavoro.

Viene innanzi tutto accentuata la concezione modulare dei prodotti e delle macchine. Le linee di montaggio vengono scomposte in diversi tronconi, ciascuno dei quali è specializzato nella fabbricazione di un modulo, cioè di una parte del prodotto finale che ha funzioni e caratteristiche ben definite. Il prodotto finale quindi non è più il risultato di un'unica linea in cui le varie operazioni di montaggio avvengono in modo rigidamente sequenziale, ma è realizzato mediante l'assemblaggio di moduli separati, ciascuno dei quali è prodotto da linee di montaggio fra di loro indipendenti e poste in parallelo, e che convergono solo nella fase finale di assemblaggio del prodotto finito. La produzione è quindi disarticolata in aree produttive autonome, ciascuna delle quali all'occorrenza può essere facilmente decentrata, e che garantiscono comunque un alto grado di flessibilità organizzativa del processo produttivo interno. [15] I criteri di modularità vengono poi applicati anche alla struttura degli impianti. Molti tipi di robot hanno una struttura modulare, per cui assemblando moduli diversi si ottengono robot adatti a diverse lavorazioni. [16]

In secondo luogo vengono introdotte su larga scala varie forme di automazione flessibile, il che permette di associare i grandi volumi produttivi alle esigenze di diversificare la produzione. Le economie di scala non si realizzano più relativamente a un solo prodotto finale, ma relativamente a famiglie di prodotti, cioè a diverse varianti di un unico prodotto base. La produzione in grande serie di famiglie di prodotti modulari invece che la produzione in grande serie di un unico tipo di prodotto permette anche una migliore saturazione degli impianti flessibili rispetto ai precedenti impianti rigidi. Infatti quando per una qualsiasi ragione non è più richiesta la fabbricazione di una certo tipo di prodotto si può procedere subito alla fabbricazione di un altro prodotto della stessa famiglia senza lasciare ferme le macchine, il che rende gli impianti ad automazione flessibile più convenienti di quelli ad automazione rigida, anche se i primi necessitano di costi di investimento iniziale più alti.

Alla flessibilità e alla riduzione dei costi ottenuta con nuove tecniche e nuove concezioni dei prodotti e delle macchine si aggiunge infine, anche in conseguenza dell'introduzione di queste nuove tecniche e macchine, la flessibilità ottenuta con una diversa organizzazione del lavoro, in cui si intrecciano vecchi e nuovi metodi: regimi di orario diversificati, alta mobilità, sconvolgimento del sistema delle mansioni, gruppi"autonomi" di lavoro, appalti interni di manodopera, forme di lavoro precario anche nelle grandi aziende, decentramento, subfornitura di lavorazioni, multilocalizzazione degli impianti in Italia e all'estero.

Come s'è già accennato, per il padronato l'esigenza di maggiore flessibilità nasce come fatto congiunturale, principalmente a seguito dell'acutizzarsi delle contraddizioni fra capitale e lavoro che si determinano soprattutto con i grandi movimenti di lotte operaie dell'inizio degli anni settanta, e diventa poi necessità strutturale, tale da caratterizzare un'intera fase di sviluppo,principalmente a seguito dell'acutizzarsi delle contraddizioni intercapitalistiche. Nella fase attuale la caratteristica di massima flessibilità del modello produttivo è dettata sia dall'aumento della concorrenza e dalle mutate forme, spesso imprevedibili, in cui questa si manifesta, sia dalle lotte operaie e anche dall'esigenza di prevenire il nascere di tali lotte. In tutto ciò il decentramento, come fattore di flessibilità, gioca un ruolo importante.

Sarebbe però sbagliato vedere come principale elemento di novità del modello produttivo solo la questione della flessibilità. Prima di procedere oltre occorre infatti accennare a un altro aspetto di fondo che caratterizza l'attuale modo di produrre: la crescente articolazione e complessità delle strutture aziendali.

... e complessità dell'azienda

Il meccanismo di sviluppo del capitale comporta la continua introduzione di nuovi contenuti scientifici nel processo di lavoro. L'obiettivo è, come sempre, di ottenere, a fianco della crescita della produttività del lavoro causata dall'introduzione di nuove macchine e nuove tecniche organizzative, l'aumento dell'intensità e della durata del lavoro, la massima flessibilità delle prestazioni, la riduzione dell'occupazione. Questi fenomeni subiscono periodicamente accelerazioni e bruschi salti quantitativi e qualitativi ogni volta che si registra, come in questi anni, una nuova fase di rivoluzione industriale e di ristrutturazione.

Se questi sono gli obiettivi principali di questa assunzione massiccia di contenuti scientifici nel lavoro, c'è anche quello che può essere definito un effetto "non

voluto" di questo processo di cambiamento: la maggior articolazione e complessità del sistema delle mansioni lavorative e, di conseguenza, la maggiore complessità del sistema aziendale.

Ciò è dovuto al fatto che, contemporaneamente all'aumento dei contenuti scientifici del lavoro che già di per sé comporta il nascere di nuovi compiti e mansioni, opera il meccanismo capitalistico della divisione tecnica del lavoro, cioè la tendenza continua alla scomposizione di ciascuna mansione complessa in più mansioni semplici. E' il meccanismo che permette di pagare di meno ogni mansione parcellizzata e standardizzata, che rende possibile controllare e misurare accuratamente ogni aspetto della prestazione di lavoro, che dà la possibilità di effettuare la massima economia di tempo eliminando pause e tempi "morti". E' in altre parole ciò che permette l'aumento dello sfruttamento e dell'accumulazione tramite il continuo adeguamento degli strumenti di controllo sulla forza-lavoro.

Lo sviluppo della divisione del lavoro è reso possibile dall'attività di settori più o meno ristretti di specialisti che, applicando le nuove tecnologie e i nuovi modelli organizzativi, permettono la razionalizzazione, la misurazione e la divisione delle mansioni svolte dalla maggioranza dei lavoratori. D'altra parte l'aumento dei diversi tipi di mansioni comporta il corrispondente aumento di mansioni di coordinamento e controllo.

Allo sviluppo del sistema delle mansioni concorrono quindi numerosi fattori: l'introduzione di nuovi contenuti scientifici e tecnici nel processo lavorativo, la nascita di mansioni di razionalizzazione diretta e indiretta del lavoro altrui, la suddivisione di mansioni complesse in un maggior numero di mansioni più semplici, la conseguente creazione di mansioni di coordinamento e controllo. Le nuove mansioni nascono già parcellizzate e dequalificate, oppure nascono come mansioni professionali, e quindi a esse si applicano fin dall'inizio i criteri di parcellizzazione e dequalificazione. Il meccanismo della divisione del lavoro trasforma quindi l'arricchimento scientifico del processo lavorativo non in arricchimento professionale della maggioranza dei lavoratori ma in maggiore complessità del sistema delle mansioni. [17]

Ogni nuova tecnologia e ogni nuova tecnica di organizzazione del lavoro comporta la nascita di nuove mansioni ma al tempo stesso anche la sparizione di mansioni precedenti, legate a vecchie tecnologie e vecchi modi di organizzare il lavoro. Non si tratta però di un'operazione " a saldo zero", in cui il numero delle nuove mansioni che nascono compensa in ogni momento il numero delle vecchie mansioni che spariscono. Infatti le vecchie mansioni scompaiono con gradualità, dato che la loro sopravvivenza è legata al permanere delle vecchie tecnologie e tecniche organizzative a fianco delle nuove.

Non solo, ma c'è anche da tener conto del fatto che, così come è necessaria all'azienda l'opera di specialisti e tecnici per suddividere mansioni complesse in più mansioni semplici, è anche necessaria l'opera di questi, o altri, specialisti e tecnici per eliminare mansioni parcellizzate e automatizzabili. In altre parole una serie di mansioni di razionalizzazione del lavoro altrui è necessaria sia per la nascita di nuove mansioni come effetto della divisione del lavoro, sia per l'eliminazione di mansioni precedenti e ormai inutili dal punto di vista del capitale.

In ogni fase di transizione, e quindi anche nell'attuale fase di passaggio a nuovi modelli produttivi, le vecchie mansioni, anche se sempre più svuotate di organici e ridotte di importanza, sono destinate perciò a permanere per tutto un periodo a fianco delle mansioni di tipo nuovo che vengono rapidamente introdotte. E la crescita delle nuove mansioni è sollecitata anche dalla necessità di preparare il terreno alla scomparsa delle mansioni legati ai vecchi sistemi produttivi.

Ciò significa che nelle fasi di massima ristrutturazione e innovazione tecnologica e organizzativa il sistema aziendale delle mansioni registra un forte aumento di complessità, in conseguenza della nascita di nuove mansioni e della permanenza di larga parte delle mansioni precedenti, mentre nelle fasi intermedie fra un ciclo di ristrutturazione e il successivo, caratterizzate da un tasso inferiore di innovazione e da processi di cambiamento meno violenti, il sistema delle mansioni tende a stabilizzarsi, per il minor tasso di natalità di nuove mansioni e per la definitiva sparizione delle mansioni legate al precedente modo produttivo.

I meccanismi a cui si è ora accennato non operano in modo omogeneo sul tessuto aziendale. Nelle fasi di grande cambiamento produttivo e organizzativo in ogni azienda si possono distinguere settori in prevalente espansione e settori in prevalente ristrutturazione. I primi sono fondamentalmente la ricerca e sviluppo, la progettazione, i servizi di automazione e informatizzazione interna, attività di commercializzazione - come sono ad esempio le ricerche di mercato, la pubblicità, la distribuzione, l'assistenza tecnica dei prodotti - funzioni varie di direzione come per esempio la pianificazione, la gestione finanziaria, la gestione e formazione del personale, le attività legali, le relazioni esterne. In questi settori lo sforzo principale delle direzioni aziendali è orientato a ottenere maggiori livelli di standardizzazione delle mansioni e quindi maggiori livelli di conoscenza e controllo del processo di lavoro.

I settori in prevalente ristrutturazione sono sopratutto la produzione, i vari settori amministrativi, la gestione dei materiali, ecc. In questi settori lo sforzo principale delle direzioni aziendali è orientato a ottenere una riduzione dei livelli occupazionali, a partire da una situazione già acquisita precedentemente di razionalizzazione del processo lavorativo. [18]

Nei settori in espansione il sistema evolve nettamente verso livelli di complessità crescente, essendo il numero delle nuove mansioni che nascono decisamente superiore al numero delle mansioni che perdono importanza. Nei settori in ristrutturazione la situazione è più contraddittoria, ma il sistema delle mansioni registra comunque un aumento del grado di complessità dato che vede la compresenza di vecchie mansioni che permangono e solo tendenzialmente e gradualmente vengono eliminate a fianco di nuove mansioni che si vengono a creare anche all'interno di questi settori molte volte proprio per la ge-

stione dei processi di ristrutturazione.

Nelle fasi di stabilizzazione invece, per quanto riguarda i settori che nella fase precedente di innovazione e ristrutturazione hanno subito un forte sviluppo, il sistema si consolida sui livelli acquisiti di complessità maggiore, mentre per quanto riguarda i settori che nella fase precedente hanno subito l'impatto principale dei processi di ristrutturazione il sistema si stabilizza su livelli di complessità in generale inferiori rispetto a prima.

Se quindi è immediato vedere un aumento di complessità generale del sistema aziendale delle mansioni nelle fasi di transizione, più difficile è tracciare un bilancio che tenga conto delle opposte tendenze all'aumento e alla diminuzione della complessità nei vari settori aziendali nelle fasi di stabilizzazione. In questa sede è comunque sufficiente fissare l'attenzione sull'attuale fase di grande innovazione tecnologica e organizzativa e di ristrutturazione accelerata e quindi ragionare nell'ipotesi di una tendenza all'aumento del grado di complessità del sistema aziendale delle mansioni.

E' ovvio che la distinzione fra settori va intesa facendo riferimento alle caratteristiche prevalenti in ogni settore, dato che all'interno di ogni settore possono esserci singole attività con caratteristiche opposte a quel le del settore di appartenenza. Per esempio l'amministrazione, settore impiegatizio in fase di ristrutturazione in quasi tutte le aziende, ha al suo interno funzioni di "recupero crediti", in rapido sviluppo nell'attuale congiuntura economica, che hanno caratteristiche di attività in espansione. Ciononostante il carattere complessivo e dominante delle caratteristiche della funzione amministrativa è tale da farla inquadrare fra i settori del secondo gruppo.

Al contrario, molti settori da considerare in espansione hanno al loro interno attività, tipiche quelle di segreteria, che sono oggetto di un rilevante processo di ristrutturazione. Inoltre in ogni azienda possono essere presenti settori con caratteristiche intermedie rispetto alla divisioni schematizzata. Tuttavia, questa divisione fra settori aziendali a diverso stadio di sviluppo del sistema delle mansioni permette di avere un primo livello di analisi rispetto al modo disomogeneo con cui operano in ogni azienda i meccanismi congiunti di introduzione di nuovi contenuti scientifici nel processo lavorativo e di divisione del lavoro. [19]

La crescente complessità del sistema delle mansioni è la base su cui si sviluppa la crescente complessità di tutta quanta la struttura aziendale. Infatti i vari tipi di lavoro vanno fra di loro coordinati, controllati e raggruppati per attività e funzioni, per aree e settori. Gli organismi di coordinamento e controllo, di direzione e consulenza interna crescono al crescere della diversificazione delle varie prestazioni di lavoro. Dall'autonomizzazione di gruppi di mansioni nascono nuovi settori aziendali che vanno ad aggiungersi ai precedenti.[20]

Una struttura aziendale a complessità crescente, quale si ha soprattutto in una fase di transizione come l'attuale, e in una situazione di grande concorrenza e imprevedibilità generale, deve essere il più possibile flessibile. La risposta a un fattore di disturbo o a un imprevisto che si possono manifestare al livello di impianto o di mercato locale non può attendere la direttiva che, partendo dal centro, deve percorrere tutta quanta la sempre più lunga catena di gerarchie e strutture aziendali che porta alla periferia.

La struttura aziendale viene quindi ridisegnata completamente, si può dire con gli stessi criteri di modularità con cui si ridisegnano prodotti e impianti. A ogni organismo e a ogni livello dell'impresa viene data la massima autonomia di intervento, la massima indipendenza rispetto agli altri "moduli" aziendali, la massima facoltà di autogestione e autocontrollo, a patto naturalmente di tenersi all'interno delle direttive di carattere strategico dettate dalla direzione generale. L'azienda viene così disarticolata e accentrata in modo nuovo, resa agile e flessibile sul piano operativo e capace di maggiore incisività sul mercato. D'altra parte i modi con cui viene realizzata questa maggiore flessibilità operativa sono tali da contribuire a loro volta all'aumento della complessità delle strutture, dato che strutture aziendali dotate di maggiori livelli di autonomia comportano la nascita di nuovi organismi di coordinamento e controllo. Se quindi la crescente complessità dell'azienda richiede maggiore flessibilità, la flessibilità a sua volta contribuisce all'aumento della complessità generale. Complessità e flessibilità sono due fattori aziendali che si rafforzano a vicenda.

Le diverse forme del decentramento

La ragione principale che sta alla base delle diverse forme di decentramento è l'obiettivo padronale di ottenere la massima flessibilità d'uso della forza-lavoro, e conseguentemente il minimo costo e il massimo controllo di questo fondamentale "fattore di produzione". Così come il decentramento gioca un ruolo importante nel rendere più flessibili le strutture aziendali, l'informatica e le varie tecnologie delle telecomunicazioni che su di essa si basano giocano un ruolo altrettanto importante nel favorire le varie forme in cui si manifesta il decentramento. Tutto ciò corrisponde all'evidenza empirica con cui i fatti si presentano ogni giorno. D'altra parte l'obiettivo di facilitare l'articolazione del ciclo di lavoro in impianti e fabbriche diverse, e al tempo stesso di potenziare e affinarne il controllo, viene posto costantemente al centro delle preoccupazioni dei grandi gruppi industriali che a esso dedicano investimenti crescenti.

"La posta in gioco in questa nuova battaglia globale è enorme. Quest'anno saranno spesi circa 59 miliardi di dollari solo in dispositivi per comunicazioni (...) Entro il 1988 il mercato crescerà del 50 %, a 88,4 miliardi di dollari (...) Gli investimenti in impianti e dispositivi per comunicazioni da parte di nazioni industrializzate come gli USA, la Francia e il Giappone rappresenta già il 9 % del loro prodotto nazionale lordo (...) Le telecomunicazioni sono essenziali per le infrastrutture commerciali come le buone autostrade." [21]

Di solito quando si parla di decentramento ci si riferisce al decentramento di attività produttive, relativamente a un insieme ampiamente diversificato di fenomeni che riguardano i vari modi in cui le lavorazioni pos-

sono essere decentrate, dalla dislocazione territoriale degli impianti aziendali che eseguono tali lavorazioni, fino al dare in carico le lavorazioni interessate ad altre aziende ma senza cambiare la struttura logistica dell'impresa.

Ai fini delle considerazioni che seguono è bene allargare il concetto di decentramento, dato che tale fenomeno interessa in realtà non solo la funzione produttiva dell'azienda, ma anche altre funzioni e attività, come per esempio la vendita di prodotti tramite concessionari e distributori, la manutenzione, la progettazione degli impianti, e addirittura alcune parti della ricerca applicata. In secondo luogo occorre individuare all'interno di tutto ciò che può essere definito come decentramento gli assi portanti del fenomeno, le caratteristiche di fondo.

Il decentramento, inteso genericamente come allontanamento di attività lavorative rispetto alla struttura aziendale che originariamente svolgeva tali attività, è interno o esterno all'azienda. Nel primo caso si parla di multilocalizzazione, cioè di suddivisione di parte almeno di un settore o area aziendale in più settori o aree di dimensioni più piccole e distribuite sul territorio. Nel secondo caso si parla di rapporto di subfornitura con aziende esterne, giuridicamente autonome ma economicamente dipendenti rispetto all'azienda che è committente della subfornitura. In questo caso l'area del decentramento è di solito costituita da medie e piccole aziende, e/o da tutte quelle piccole e piccolissime aziende, ditte artigianali e imprese familiari che costituiscono la gran parte della cosiddetta economia sommersa.

Il decentramento, nella forma della mutilocalizzazione e nella forma del rapporto di subfornitura, può poi interessare solo il territorio e le aziende dello stesso paese in cui opera l'azienda decentrante, o può oltrepassare tali confini ed essere decentramento internazionale.

Oltre alle tipologie fondamentali del decentramento - multilocalizzazione, subfornitura e decentramento internazionale - ci sono diverse forme intermedie in cui si può manifestare questo fenomeno. L'impianto che prende in carico le lavorazioni decentrate può essere in parte di proprietà dell'impresa committente e in parte proprietà di terzi, realizzandosi in tal modo una situazione mista, che interessa sia la multilocalizzazione che la subfornitura. Oppure la proprietà dell'impianto può essere in parte di una multinazionale straniera e in parte di un'azienda locale, con il che si determina una situazione che solo in parte può essere definita come decentramento internazionale.

Decentramento come multilocalizzazione

Per quanto riguarda la multilocalizzazione delle strutture aziendali, uno dei problemi principali da parte padronale consiste nell'individuare il dimensionamento ottimo e la localizzazione ottima delle varie unità aziendali, intese come impianti produttivi, filiali, reparti e uffici distaccati. [22]

Schematizzando, si può dire che la dimensione ottima, dal punto di vista capitalistico, è la dimensione più piccola possibile compatibilmente con l'esigenza del coordinamento e del controllo diretto della forza-lavoro tramite la gerarchia aziendale dei capi. Nonostante il fatto che il lavoro disperso sul territorio renda estremamente difficile l'organizzazione sindacale, la tendenza principale non è quindi quella della diffusione e della polverizzazione della fabbrica nel territorio, neanche con l'ausilio dell'informatica che potrebbe consentire per esempio di allargare forme di tele-lavoro a domicilio alla maggioranza dei lavoratori. [23]

D'altra parte, nella determinazione delle economie di scala intervengono con peso ed effetti diversi anche fattori di tipo tecnico e organizzativo, come le caratteristiche degli impianti e delle tecnologie adottate, che non sono immediatamente e unicamente riconducibili alla contraddizione diretta fra capitale e lavoro in azienda. La tendenza principale è quindi quella che realizza una composizione "ottimale" del lavoro accentrato, del lavoro decentrato e del lavoro diffuso nel territorio, al fine di pervenire alla massima flessibilità di tutto il sistema aziendale.

Anche per quanto riguarda la localizzazione ottima delle strutture aziendali intervengono molteplici fattori, in parte legati ad ottenere la massima flessibilità d'uso della forza-lavoro e in parte tendenti a far avere all'impresa vantaggi legati al controllo degli altri fattori produttivi e al controllo del mercato, così come vantaggi derivanti da risparmi sul piano dei costi.

Vengono scelte zone a basso tasso di sindacalizzazione e/o zone rurali, dove i redditi familiari possono essere integrati anche da forme di economie di sussistenza legate alla campagna, e dove non ci sono problemi dovuti alla concentrazione di più attività produttive, che generano spesso il congestionamento del traffico e dei servizi pubblici e privati. Oppure vengono scelte zone dove il preesistente tessuto industriale o la disponibilità delle istituzioni locali garantiscono la presenza di infrastrutture e servizi alle imprese. Nella determinazione delle economie di localizzazione influiscono valutazioni inerenti alla minimizzazione dei costi di trasporto e di comunicazione, e quindi la prossimità delle unità decentrate ai mercati di sbocco o alle fonti di approvvigionamento delle materie prime, così come valutazioni relative ai vantaggi derivanti da fattori di carattere istituzionale, come la politica fiscale e degli incentivi che spingono alla localizzazione ad esempio nel Meridione d'Italia o nel Sud-Est asiatico.

In sintesi, nella determinazione delle economie di scala e di localizzazione di ogni singolo struttura aziendale intervengono i seguenti fattori principali:

- Fattori sociali, derivanti dalla contraddizione diretta fra capitale e lavoro in azienda, che spingono da parte padronale alla dimensione minima, compatibilmente con le esigenze di controllo diretto dei lavoratori da parte della gerarchia aziendale, e alla localizzazione di aree "bianche" e/o rurali, compatibilmente con l'esigenza di minimizzare i costi di trasporto e comunicazione, di utilizzare la presenza di infrastrutture, ecc.
- Fattori tecnici, quali le caratteristiche dei macchinari, delle tecnologie, delle materie prime utilizzate, che nel dimensionamento degli impianti possono porre limiti superiori, ma più spesso pongono limiti inferiori,

dato che molte volte i processi produttivi sono difficilmente divisibili.
- Fattori organizzativi, quali ad esempio la difficoltà di coordinamento delle varie strutture aziendali, difficoltà che può accrescersi nel caso in cui queste strutture siano geograficamente lontane, e che non sempre può essere superata ricorrendo alle più recenti tecnologie della comunicazione.
- Fattori di costo diretto e indiretto, quali ad esempio i costi di trasporto e comunicazione, i costi dovuti alla mancanza di infrastrutture e servizi, ecc.

Si tratta di fattori tutti riconducibili, direttamente o indirettamente, sul piano locale o sul piano generale, ai rapporti sociali quali si sono determinati storicamente e si determinano attualmente nella situazione in cui opera ogni azienda. Su di essi poi incide in modo molte volte determinante la resistenza e la forza organizzata dei lavoratori che spesso riesce a imporre soluzioni molto diverse da quelle progettate inizialmente dalle direzioni aziendali.

Decentramento come subfornitura

La caratteristica più nota del decentramento nella forma della subfornitura, cioè del trasferimento di lavorazioni e attività all esterno dell azienda, è che si tratta di un rapporto fra "diseguali", cioè fra grande o media azienda committente e azienda minore che, giuridicamente indipendente e formalmente autonoma, è molto spesso in realtà largamente dipendente dalla prima soprattutto sul piano finanziario e commerciale.

Questo rapporto nasce come inglobamento di piccole aziende già presenti sul mercato e ditte artigiane all'interno del ciclo produttivo decentrato che fa capo all'azienda principale, il che comporta la trasformazione di quelle unità in "reparti esterni" della grande impresa, oppure nasce sotto la forma di piccole e piccolissime imprese la cui formazione è promossa dalla grande azienda nei modi più diversi. [24] Nel primo caso la piccola impresa cade in posizione di subordinazione al momento del suo inserimento nel ciclo decentrato dell'azienda principale, nel secondo caso la piccola azienda nasce già come impresa dipendente.

Naturalmente non tutte le piccole aziende si possono considerare reparti esterni della grande impresa che decentra. Sono infatti presenti sul mercato piccole imprese con livelli di autonomia anche rilevanti, che molte volte riescono a fare una reale concorrenza ai grandi gruppi industriali, e che in alcuni casi sono in grado di produrre in una qualche misura innovazioni tecnologiche sia in settori tradizionali che in settori avanzati. E' in caso di aziende che si specializzano su singoli prodotti o su singole fasi di lavorazione o su singoli componenti di un prodotto finale più complesso, di aziende per varie ragioni più vicine alle esigenze dei mercati locali, di aziende che nascono in settori nuovi a bassa intensità di capitali, come per esempio nel campo dell'attività di produzione del "software". [25] Ma il continuo riformarsi di questo tipo di aziende non intacca, nella maggioranza dei casi, l'egemonia sostanziale della grande impresa nei confronti della piccola così come non cambia il peso preponderante che la concorrenza monopolistica fra grandi gruppi ha rispetto alla concorrenza delle piccole imprese. [26]

Fra il caso della piccola azienda legata mani e piedi alla grande impresa committente e la situazione di autonomia relativa della piccola azienda indipendente ma comunque collocata all'interno delle scelte strategiche delle grandi industrie e gruppi monopolistici, si trova naturalmente una serie numerosa di tipologie intermedie, come per esempio piccole imprese che sviluppano beni e servizi accessori e complementari alla produzione delle grandi aziende, o piccole aziende che trovano spazio nelle attività indotte dalle grandi, e così via.

C'è però una caratteristica forse meno nota del decentramento esterno che vale la pena di sottolineare. Il decentramento esterno subisce spesso mutazioni non solo quantitative ma anche qualitative, trasformandosi in un fenomeno profondamente diverso da quello originale.

"Di solito nelle definizioni di decentramento produttivo si mette in evidenza il decentramento come espulsione dalla fabbrica di una serie di attività, per cui il decentramento viene visto come svuotamento della media e grande fabbrica e ampliamento del lavoro esterno (...) invece emerge con chiarezza che il decentramento non è semplicemente il trasferimento di attività dall'interno all'esterno degli stabilimenti (...) Definire il decentramento come trasferimento delle attività prima svolte nello stabilimento è utile per cogliere il dato iniziale, ma il processo è molto più complesso (...) non si coglie un dato, quello cioè di imprese che non prevedono nella loro organizzazione un 'dapprima' in cui queste lavorazioni vengono fatte all'interno della fabbrica. In questo caso in presenza di un tessuto di imprese che fa lavoro decentrato, la nuova impresa prevede di utilizzare questo tessuto per svolgere fasi di lavorazione all'esterno fin dalla nascita (...) Si consolida una divisione di attività tra fabbriche esterne e lavorazioni interne (...) una pratica di decentramento preesistente ha creato una divisione del lavoro sulla cui base si inseriscono le nuove iniziative industriali. In questo senso il decentramento si colloca in una prospettiva di riarticolazione complessiva della divisione sociale del lavoro". [27]

Il decentramento esterno nasce quindi come fatto congiunturale di espulsione di lavorazioni dall'azienda, ad esempio come risposta ad alti livelli di conflittualità interna o come ricerca di minori costi di fabbricazione di un componente, ed evolve spesso a fatto strutturale. L'azienda committente e l'azienda minore, pur in un perdurante quadro di subordinazione della seconda alla prima, assumono allora stabilmente una funzione reciprocamente complementare all'interno del complessivo processo di produzione. Il rapporto non è più di decentramento nella forma della subfornitura, ma è di subfornitura pura e semplice.

In tal modo l'evoluzione del fenomeno del decentramento esterno si salda con un altro fenomeno che contribuisce allo sviluppo della divisione sociale del lavoro fra imprese, e cioè con la continua e progressiva autonomizzazione di funzioni aziendali che dà luogo alla nascita di nuove imprese e nuovi settori di attività. [28] E' il caso per

esempio delle varie e numerose società di consulenza finanziaria e gestionale, delle aziende di pubblicità e di ricerche di mercato, delle società di progettazione e impiantistica, che nascono dallo sviluppo e dalla successiva separazione delle corrispondenti attività precedentemente svolte in grandi imprese. Si tratta di aziende che offrono servizi ad altre aziende che ne sono sprovviste, e che si sviluppano in quanto possono godere di vantaggi dovuti sia ad economie di scala che ad economie di specializzazione.

Il decentramento internazionale

I rapporti di subordinazione esistenti a livello mondiale fra paesi a diverso livello di sviluppo industriale sono complessi. Tradizionalmente, all'interno della divisione internazionale del lavoro i paesi arretrati sono sempre stati fonte di approvvigionamento di materie prime a basso prezzo, fornitori di forza-lavoro altamente ricattabile per le fabbriche dell'Occidente, mercati di sbocco per i prodotti dei paesi avanzati.

In questo quadro il trasferimento di tecnologie dalle nazioni capitalistiche avanzate verso le nazioni del terzo e del quarto mondo gioca un ruolo fondamentale nel determinare il tipo di sviluppo dipendente di queste ultime. Ruolo altrettanto importante di quello svolto da altri meccanismi che impongono a questi paesi modelli di sviluppo funzionali agli interessi dei paesi capitalistici avanzati, come per esempio il crescente indebitamento con il sistema finanziario internazionale o la minaccia di subire interventi militari, diretti o indiretti.

Jacques Perrin afferma: "Con i trasferimenti di tecnologia i paesi sottosviluppati non acquisiscono soltanto processi tecnici (macchine, modi operativi, conoscenze pratiche), ma anche un'organizzazione sociale del lavoro e rapporti sociali caratteristici dei paesi industrializzati capitalistici. E' attraverso le esportazioni di beni di investimento e di ingegneria che organizzano il processo lavorativo (o processo produttivo) che i paesi industrializzati modellano le forme di sviluppo dei paesi del terzo mondo e vi riproducono i propri rapporti sociali"; [29] e ancora: " Le multinazionali hanno gradualmente trasformato questo limite in vantaggio, grazie particolarmente alla pianificazione dell'obsolescenza tecnica: le multinazionali non propongono e non vendono una tecnica se non quando hanno a disposizione una nuova tecnica che renderà obsoleta la prima". [30]

Sono affermazioni ineccepibili che mettono in rilievo come, nonostante il ruolo relativamente autonomo svolto molte volte dai governi dei paesi arretrati nei confronti dei maggiori paesi imperialisti per quanto riguarda le scelte di politica industriale e il condizionamento delle attività delle multinazionali, il commercio internazionale, e all'interno di esso il trasferimento delle tecnologie, non è solo fonte di scambi ineguali ma è anche un modo decisivo per imporre ai paesi in via di sviluppo ruoli di subordinazione permanente.

Sugli stessi problemi anche Alain Lipietz mette in evidenza come metodi e tecniche del vecchio modello produttivo adottato nei paesi industrializzati vengano ora utilizzati nelle zone del mondo di nuova industrializzazione, permettendo in quelle zone guadagni di produttività che quei metodi e quelle tecniche non sono più in grado di garantire nei paesi d'origine.

Per Lipietz esistono fondamentalmente due modi di esportazione di tecnologie e metodi organizzativi. Il primo riguarda il decentramento di fasi di lavorazione ad alta intensità di forza-lavoro dequalificata, in un rapporto che molte volte è di subfornitura fra azienda multinazionale e azienda locale. A Honk Kong, a Singapore, in Indonesia, in Malesia, nella Cina nazionalista, nelle Filippine, in Messico nella fascia di frontiera con gli USA, migliaia di aziende e aziendine in settori tradizionali come il tessile o avanzati come l'elettronica sfruttano con salari di fame e orari e ritmi massacranti centinaia di migliaia di lavoratori. Si tratta per lo più di donne a cui viene negato pressoché ogni diritto di organizzazione sindacale da parte di governi reazionari o comunque compiacenti verso le multinazionali straniere: " Molte volte le donne costituiscono l'80%della forza lavoro, e guadagnano qualcosa come due dollari al giorno (...) Il rimanere incinte provoca il licenziamento dall'azienda, addirittura l'espulsione da Singapore nel caso delle donne malesi (...) Nella Corea del Sud, per esempio, dove il 30% delle donne ha una giornata lavorativa di 15 ore o anche più, le invalidità come risultato di incidenti sul lavoro sono aumentate del 17% dal 1970. Ciò rende più facile capire perché le lavoratrici vengono scartate dopo i trent'anni. Dopo che i loro occhi e le loro mani non corrispondono più alla norma, esse ricadono nel settore tradizionale della prostituzione". [31]

Lipietz chiama tutto ciò "taylorizzazione sanguinosa (...) Sanguinosa nello stesso senso che Marx usa per descrivere la legislazione del primo capitalismo metropolitano". [32]

C'è poi per Lipietz un secondo modo di esportazione di tecnologie, il "fordismo periferico". Si tratta del decentramento di tecnologie considerate mature nei paesi capitalisti avanzati, come quelle che riguardano per esempio i settori dell'auto, delle costruzioni navali, delle macchine utensili tradizionali, della petrolchimica, della siderurgia, ecc. La Corea del Sud, il Messico,l'India, l'Argentina, il Brasile e altri sono i paesi industrialmente emergenti, sedi di questo tipo di industrializzazione,che si pongono molte volte addirittura in concorrenza su questo piano con i paesi più sviluppati industrialmente. [33] Anche quando in questi paesi si acquisisce non solo la capacità di gestire correttamente gli impianti ma ci si dota anche della capacità di progettazione di impianti e di cicli interi di fabbricazione in questi settori, si tratta pur sempre di uno sviluppo industriale indietro di un'intera fase storica rispetto allo sviluppo degli USA, del Giappone e delle maggiori nazioni europee.

In definitiva quindi l'esportazione verso i paesi del terzo e del quarto mondo da parte soprattutto delle multinazionali, per ragioni economiche, e da parte dei governi dei paesi capitalistici avanzati, per ragioni politiche e militari, non solo di beni e servizi anche tecnologicamente avanzati (si pensi solo agli armamenti), ma soprattutto di impianti e tecnologie che in Occidente

hanno esaurito ormai da tempo il loro ruolo di funzione trainante dello sviluppo, comporta anche il trasferimento di un modello di organizzazione sociale e di una divisione internazionale del lavoro all'interno della quale è predeterminato e non mutabile il ruolo di subordinazione permanente del paese acquirente.

Decentramento, accentramento, controllo

Le varie forme del decentramento interessano fenomeni molto diversi fra di loro. Nella multilocalizzazione la struttura dell'impresa cambia profondamente in rapporto al territorio, ramificandosi ed estendendosi geograficamente rispetto al vecchio modello di impresa caratteristico della precedente fase di sviluppo industriale. Nel rapporto di subfornitura si instaura una nuova gerarchia di imprese e nuove forme di dipendenza fra grande e piccola azienda. Nel decentramento internazionale nascono nuove forme di dipendenza fra nazioni e aree geografiche mondiali, in cui il trasferimento di tecnologie è uno degli aspetti centrali.

Però, al di là di questi fattori specifici così diversi fra di loro, non è una forzatura parlare in ognuno di questi casi di decentramento in generale e cercare di identificare quale sia il meccanismo comune a tutti i vari tipi di decentramento, la logica che spinge a decentrare alcune attività aziendali e ad accentrare altre.

Quando si mette in evidenza il decentramento di fasi di lavorazione ad alta intensità di forza-lavoro dequalificata si coglie senz'altro uno degli aspetti principali del rapporto di subfornitura, ma non per questo si può tracciare una discriminante fra lavorazioni caratterizzate dall'impiego di forza-lavoro dequalificata e lavorazioni caratterizzate dall impiego di forza-lavoro qualificata, e affermare che solo le prime sono destinate a essere decentrate. Infatti si presentano anche numerosi casi di subfornitura di attività aziendali ad alta intensità di forza-lavoro qualificata. Tipica è la subfornitura relativa alla produzione del "software", che la grande azienda di informatica spesso delega alle piccole e piccolissime "software houses". [34]

Analogamente non è possibile dire che vengono decentrati i processi produttivi caratterizzati dall'utilizzo di tecnologie mature mentre vengono tenuti al centro del sistema aziendale le tecnologie più moderne. Il decentramento di tecnologie mature è senz'altro l'aspetto principale del fenomeno, però ci sono anche numerosi casi in sui sono oggetto di decentramento tecnologie avanzate e impianti relativamente sofisticati, che caratterizzano molte volte anche la piccola impresa.

Allo stesso modo non è possibile affermare in generale che vengono decentrate per esempio le lavorazioni più nocive o quelle a più alto rischio per l'impresa o le attività meno remunerative. A volte è così, a volte no.

Il criterio generale che sta alla base del meccanismo di decentramento/accentramento è un altro. Vengono accentrate le funzioni e attività aziendali considerate strategiche, che hanno cioè nella situazione data una importanza decisiva nel potenziamento e nella sofisticazione del controllo dei vari fattori produttivi,del controllo del mercato, dell'andamento della domanda complessiva, del controllo dei rapporti con le istituzioni e gli apparati statali e governativi, ecc. La pianificazione, le strategie di mercato, la ricerca e sviluppo, la gestione delle risorse finanziarie, l'automazione e informatizzazione interna, la direzione del personale, le relazioni esterne, le attività legali sono esempi di funzioni aziendali al cui interno si colloca la maggior parte delle attività strategiche.

Al contrario, vengono decentrate funzioni e attività aziendali di carattere prevalentemente operativo, la cui gestione "ravvicinata" non assicura in generale alla impresa un aumento di controllo strategico dei vari fattori produttivi e di mercato. La produzione, la manutenzione, la gestione delle scorte, l'amministrazione, molte attività di "marketing" come la distribuzione, la vendita, la pubblicità, le ricerche di mercato sono esempi di funzioni aziendali al cui interno si colloca gran parte delle attività operative, non strategiche. [35]

Poiché potenziamento e sofisticazione del controllo non sono il fine ultimo dell'azienda ma costituiscono il mezzo, sia pure indispensabile, per realizzare l'aumento dei prodotti e dell'accumulazione, l'accentramento di funzioni e attività strategiche viene effettuato quando questo processo porta a profitti immediati ma anche quando porta a maggiori costi nel breve termine, pur di creare le condizioni per un aumento futuro della profittabilità d'impresa. Un'azienda può per esempio scegliere di vendere addirittura sotto costo un'intera gamma di prodotti, pur di mantenere o aumentare la propria quota di mercato. Oppure può scegliere di fare grossi investimenti nel campo della ricerca e sviluppo, o di acquisire nuove tecnologie tramite la fusione con altre imprese, principalmente per non perdere terreno rispetto alla concorrenza.

Lo stesso rapporto fra costi immediati, profitti immediati o previsti e potenziamento e sofisticazione del controllo è alla base della già ricordata dinamica fra settori aziendali in espansione e in ristrutturazione e del loro diverso peso in ogni impresa. L'introduzione di nuovi contenuti scientifici e tecnici nel processo produttivo, l'eliminazione delle vecchie tecnologie e dei vecchi metodi organizzativi, il meccanismo di divisione del lavoro, le fusioni e gli scorpori aziendali sono tutti fenomeni che obbediscono alla stessa logica di rapporto fra controllo e accumulazione.

La distinzione fra attività strategiche e attività non strategiche non coincide però con la distinzione fra settori aziendali in espanzione e settori aziendali in prevalente ristrutturazione.

La tabella, che riporta qui sotto solo alcune attività e funzioni aziendali, illustra il fatto che mentre le attività strategiche sono sempre relative a settori in espansione, le attività operative possono essere relative a settori in espansione o a settori in prevalente ristrutturazione. Si può anche dire che mentre per le attività strategiche sono dominanti gli aspetti del controllo complessivo e dei livelli di profitto e accumulazione nel medio e lungo termine, per le attività a carattere prevalentemente operativo si intrecciano esigenze di controllo, esigenze di rispar-

mio sui costi e spinta all'aumento dei profitti anche da un punto di vista immediato, ciò che viene conseguito o con l'espansione ulteriore o con la ristrutturazione a seconda delle diverse situazioni.

	Attività strategiche	Attività a carattere prevalentemente operativo	Settori in espansione	Settori in prevalente ristrutturazione
Ricerca e sviluppo	X		X	
Gestione del personale	X		X	
Autonomazione interna	X		X	
Espansione		X		X
Manutenzione		X		X
Amministrazione		X		X
Distribuzione		X	X	
Pubblicità		X	X	
Vendita		X	X	

Dire che un'attività è oggetto di decentramento non significa ovviamente dire che l'attività in questione venga necessariamente decentrata. Si è visto a proposito della multilocalizzazione che esistono fattori di carattere sociale, tecnico, organizzativo e finanziario che impediscono di portare avanti oltre certi limiti il processo di distribuzione della struttura aziendale sul territorio. Limiti analoghi esistono anche per quanto riguarda il rapporto di subfornitura. Oltre certi limiti la subfornitura crea all'azienda più problemi di quanto non contribuisca a risolvere, dato che crescono rapidamente le difficoltà di suddividere ulteriormente il processo di lavoro per poterne affidare i vari spezzoni alle ditte minori, cresce la necessità di controllare la qualità della produzione data all'esterno con maggior cura che se la produzione fosse eseguita all'interno, aumentano i problemi legati al controllo della regolarità dei flussi di semilavorati in uscita e in entrata, si complicano di conseguenza le attività amministrative, di gestione delle scorte, ecc. E tutto ciò senza considerare l'opposizione che può venire da parte dei lavoratori che vedono in questo modo messo in pericolo il posto di lavoro.

In generale si può quindi dire che le attività a carattere prevalentemente operativo vengono decentrate, nella forma della multilocalizzazione o del rapporto di subfornitura, a livello nazionale o internazionale, compatibilmente con l'aumento dei costi di coordinamento e controllo derivanti dal decentramento, e con vincoli di carattere sociale, tecnologico e organizzativo. [36]

Si è visto poi, a proposito del rapporto di subfornitura, che questo tipo di fenomeno può in determinate condizioni trasformarsi da fatto contingente a fatto strutturale, determinandosi in tal modo un aumento permanenente della divisione sociale del lavoro fra imprese diverse. Considerazioni analoghe possono essere fatte per quanto riguarda la multilocalizzazione, che tende a configurarsi il più delle volte come fatto strutturale e permanente del modo padronale di concepire il rapporto fra fabbrica e territorio. [37]

Il decentramento nelle sue varie forme è quindi certamente un fenomeno importante e caratteristico della fase attuale dello sviluppo industriale, data la tendenza a evolvere a fatto strutturale e permanente ma, a causa dei limiti che incontra nel suo estendersi, esso non può essere visto come l'unico o il principale elemento di novità dell'attuale modello produttivo. Come nel taylorismo la parcellizzazione delle mansioni si è sviluppata compatibilmente con la presenza di vincoli e difficoltà di carattere tecnico, organizzativo, finanziario e sociale, e con l'esigenza di contenere l'aumento eccessivo dei costi di coordinamento e controllo delle varie mansioni parcellizzate, nel decentramento la parcellizzazione dell'organizzazione aziendale è limitata da vincoli analoghi e da costi di coordinamento e controllo delle varie unità aziendali disperse sul territorio.

L'aumento di flessibilità viene quindi perseguito sia tramite il duplice meccanismo di decentramento/accentramento che mediante altre tecniche, prime fra tutte le nuove forme di automazione. [38] In ogni caso maggiore flessibilità significa possibilità di maggiore controllo da parte padronale.

Per quanto riguarda in particolare il decentramento, la subfornitura permette di ottenere la massima flessibilità di utilizzo dei fattori produttivi e quindi il massimo controllo della situazione tramite l'uso flessibile di questi fattori. La multilocalizzazione dal canto suo, tramite la disgregazione delle grandi concentrazioni operaie, permette di ottenere l'aumento della flessibilità d'uso della forza-lavoro, che di per sé è il principale elemento di controllo. [39]

Il decentramento gioca quindi un ruolo importante nella flessibilità dell'azienda e quindi è un elemento fondamentale di potenziamento e sofisticazione del controllo. Da questo punto di vista l'informatica ha a sua volta una notevole importanza.

Innanzi tutto essa è veicolo di sviluppo dipendente in quanto inserita all'interno di tecnologie mature destinate all'esportazione nei paesi del terzo e quarto mondo. [40] In secondo luogo l'informatica, in quanto telematica e cioè in associazione alle tecniche della comunicazione, favorisce il decentramento in quanto aumenta la potenzialità di coordinamento fra le varie unità decentrate. In tal senso essa gioca un ruolo complementare allo sviluppo della rete dei trasporti. Per quanto riguarda il decentramento l'informatica è quindi tecnologia di controllo "due volte" dato che, come altre tecnologie, impone modelli di sviluppo dipendente e in quanto, in modo specifico, facilita il coordinamento e il controllo delle unità decentrate sul territorio.

Al posto delle conclusioni...

Non ci sono conclusioni a questo articolo. Lo scopo era semplicemente di descrivere e, se possibile, cominciare a introdurre qualche spunto di riflessione e analisi relativamente allo sviluppo di una tecnologia, l'informatica, come mezzo di controllo sociale nel rapporto di lavoro.

In questi ultimi anni sono fiorite ipotesi fantasiose rispetto al "destino" della classe operaia nei paesi industrialmente avanzati. Si è parlato di potere totalizzante del capitale sul luogo di lavoro, per cui con l'introduzione

delle nuove tecnologie verrebbe a mancare ogni possibilità di lotta autonoma e di resistenza allo sviluppo dei processi di sfruttamento, di sparizione degli operai in quanto classe e di riduzione di essi a mero gruppo sociale, o ancora di scomparsa pressoché totale degli operai nel giro di qualche decennio. In questa situazione è toccato al moderato *Le Monde* ristabilire un minimo di buon senso.

"Impossibile parlare di società post-industriale, ma tutt'al più di società post-manifatturiera (...) L'occupazione nei settori manifatturieri subisce una diminuzione relativa (...) Dire che si tratta della fine dell'industria è (...) commettere l'errore di ragionamento che confonde linea di produzione e processo industriale". [41]

Così come nel pieno della "rivoluzione" taylorista e fordista nella prima metà di questo secolo la classe operaia non è scomparsa ma si è trasformata con il passaggio dalla figura sociale dell'operaio di mestiere alla figura sociale dell'operaio massa, oggi stiamo assistendo a una trasformazione altrettanto radicale della composizione sociale e politica del "lavoratore collettivo".

La frammentazione del collettivo operaio rende certamente più difficile l'organizzazione dei produttori,ma questo avviene data l'attuale cultura e le scelte politiche del movimento operaio ufficiale. Non ci sono insormontabili difficoltà oggettive a trasformare il momento di massima debolezza di una forza-lavoro aggredita dall'innovazione tecnologica e decentrata in momento di massima forza, ma c'è invece la scelta di dare mano libera ai processi di ristrutturazione in cambio di una compartecipazione in questi processi e di un maggior riconoscimento istituzionale.

La parcellizzazione delle mansioni distrusse la forza contrattuale basata sulla professionalità ma costituì il terreno su cui l'operaio dequalificato, altamente intercambiabile e perciò debole e ricattabile, ricostruì una capacità contrattuale basata sui gruppi omogenei e i collettivi operai. Non si vede perché processi di informatizzazione e decentramento non debbano costituire il terreno per la nascita di una nuova composizione di classe e di una rinnovata capacità di organizzazione e di lotta.

Come non vedere per esempio che se la tendenza alla flessibilità mira a colmare il divario fra organizzazione formale e organizzazione reale del lavoro, e quindi a erodere la base materiale su sui può formarsi la resistenza individuale e collettiva, la parallela tendenza alla crescente complessità continuamente ricostituisce questo divario, sia pure in forme nuove? D'altra parte non si capirebbe il continuo sforzo padronale di ottenere la collaborazione attiva dei lavoratori, tramite ad esempio i "circoli di qualità", i "gruppi di lavoro", le varie offensive ideologiche e d'opinione, ecc. se bastassero le nuove tecnologie e la loro applicazione alla fabbrica per eliminare ogni possibilità di protagonismo autonomo dei lavoratori.

Si tratta quindi di contribuire a ricostruire una capacità di descrizione e analisi dei fenomeni non subalterna a chi ha interesse a fare coincidere sviluppo tecnologico e progresso sociale, allargamento della produzione di merci e restringimento della classe dei produttori, protagonismo del capitale collettivo e sparizione del lavoratore collettivo.

Bruno Carchedi

NOTE

1. MARTIN GLABERMAN, *Lavoratori, sindacato e dirigenti nell'industria automobilistica giapponese*, in "Primo Maggio", n. 21, p. 21.
2. Questo giudizio è contenuto all'interno di un articolo, apparso sul "Corriere della Sera" il 9 dicembre 1983, dal significativo titolo: *Vacilla il mito del "made in Japan". Nell'auto i primi segni di una minore competitività.*
3. *A paper tiger?*, in "Newsweek", 2 luglio 1984, p. 28 e seg.
4. Dati tratti da SUE COCKERILL, *The Japanese miracle explodes* in "Socialist Review", maggio 1983, p. 17.
5. FERGUS MURRAY, *The decentralisation of production - the decline of the mass collective worker?*, in "Capital & Class", n. 19, primavera 1983, p. 83.
6. A.F. RANNIE, *Combined and uneven development in the clothing industry: the effects of competition on accumulation*, in "Capital & Class", n. 22, primavera 1984, p. 150 e seg.
7. SUE COCKERILL, *The Japanese miracle explodes*, cit., pp. 17 e 18.
8. AA.VV., *Science Technology and the Labour Process*, CSE Books, Londra 1981, p. 178 e seg.
9. L'automazione rigida è l'automazione di tipo tradizionale, in base alla quale vengono fabbricati in grande serie prodotti standard per mezzo di impianti con caratteristiche costruttive strettamente legate al tipo di merce da produrre. Con gli impianti ad automazione rigida non è praticamente possibile fare modifiche frequenti alle caratteristiche dei prodotti, dato che ogni variazione in questo senso è ottenibile solo a prezzo di costosi interventi di modifica della struttura dei macchinari.
10. La pratica di allargare le giacenze di semilavoratori fra reparto e reparto e su linee della fabbrica tradizionale attenua la rigidità produttiva, ma fa aumentare i costi di giacenza complessiva delle scorte. L'attuale tendenza a ridurre al minimo i materiali in corso di lavorazione sulle linee e nei reparti, in netto contrasto con la tecnica dei "polmoni", realizza al tempo stesso consistenti risparmi e grande flessibilità a spese, come s'è già detto, delle aziende fornitrici e subfornitrici a monte e a valle.
11. Costruttivamente questi impianti sono dotati di sitemi di controllo di tipo elettromeccanico, difficilmente modificabili, e sono quindi adatti alla fabbricazione di un unico tipo di prodotto.
12. In questi impianti il sistema di controllo è costituito da calcolatori che, proprio in quanto dotati di una parte "hardware" e di una parte "software", permettono di fare variare le prestazioni di tutto il sistema produttivo mediante la semplice variazione dei programmi memorizzati. Con ciò non si vuol dire che l'automazione flessibile sia una novità assoluta di oggi. Le prime forme di questo tipo di automazione si hanno già nell'ultimo periodo della fase taylorista e fordista per quanto riguarda le industrie a ciclo continuo - impianti petrolchimici, siderurgici, cementifici,centrali elettriche,ecc. - dove il controllo dei processi viene sempre più automatizzato mediante l'introduzione di sistemi di calcolatori. La novità di oggi sta nel fatto che le varie forme di automazione flessibile si stanno estendendo in modo massiccio sia al lavoro d'ufficio che alla produzione di grande e piccola serie. Negli uffici, dove l'automazione nasce già come automazione flessibile sia delle mansioni amministrative che delle mansioni tecniche, il numero dei videoterminali cresce in continuazione. In fabbrica, dove avviene il passaggio dall'automazione rigida all'automazione flessibile, le nuove macchine utensili a controllo numerico, i vari tipi di robot, le linee di produzione automatizzate sono in grado di cambiare rapidamente programma di lavoro per la produzione di varianti diverse di un unico prodotto base, così come sono in grado di riconoscere i vari tipi di pezzi da lavorare e di adeguare tempestivamente a ciascuno di essi il relativo programma di produzione.
13. Per il concetto di flessibilità produttiva da un punto di vista marxista si vedano: BENJAMIN CORIAT, *La Robotique*, Editions La Dècouverte/Maspero, Parigi 1983; BENJAMIN

CORIAT, *Crise et èlectronisation de la production: robotisation d'atelier et modèle fordien d'accumulation du capital,* in "Critiques de l'èconomie politique", n. 26/27 gennaio-giugno 1984; BERNARD KUNDIG, *Du taylorisme classique à la flexibilisation du système productif. L'impact macro-èconomique des diffèrents types d'organisation du travail,* in "Critiques de l'èconomie politique",n.26/27 gennaio-giugno 1984.

14 In altre parole si tratta della capacità di adeguarsi in tempo reale, cioè in tempo utile per correggere gli effetti non voluti di qualsiasi variazione o fattore di disturbo rispetto all'andamento aziendale considerato ottimale.

15 Per quanto riguarda i cambiamenti nella disposizione fisica degli impianti al fine di aumentare la flessibilità produttiva si veda: ALFREDO DEL MONTE, *Decentramento internazionale e decentramento produttivo,* Loescher editore, Torino 1982.
Più in generale si può dire che il flusso delle merci sulle varie linee di produzione non è più di tipo sequenziale e lineare, come nella organizzazione tradizionale di fabbrica, ma è tendenzialmente assimilabile a un flusso di tipo reticolare, dove il tragitto dei semilavorati per arrivare all'ultima fase di assemblaggio può seguire percorsi alternativi, al fine di evitare fermi di produzione che in conseguenza di guasti, disfunzioni organizzative, microconflittuali, ecc. si possono verificare in punti diversi della fabbrica.

16. C'è anche da notare che la concezione modulare è alla base dell'attacco ai livelli occupazionali e alla professionalità dei tecnici di manutenzione. Infatti in misura crescente la maggior parte di questi tecnici non fa più un lavoro di ricerca e riparazione dei guasti, ma si limita a sostituire il modulo difettoso.

17. Per un'analisi marxista, rigorosa e stimolante, del concetto di complessità sociale e dei meccanismi a essa associati si vedano: AA.VV., *Marxismo in mare aperto,* Franco Angeli Editore, Milano 1983, in particolare i saggi di G La Grassa e M.Turchetto, e G. LA GRASSA, *Dinamiche strutturali del capitalismo,* Edizioni Dedalo, Bari 1983.

18 La ristrutturazione investe naturalmente anche i settori in prevalente espansione, solo che i modi in cui essa opera e i suoi effetti sono diversi. Lo sviluppo dei settori in prevalente espansione fa sì che le nuove mansioni e la nuova organizzazione del lavoro in questi settori nascano già "ristrutturati".
Nel seguito dell'articolo, per brevità, si parlerà semplicemente di settori in espansione e settori in ristrutturazione.

19. Il diverso peso, nelle varie imprese, dei settori aziendali in espansione e in ristrutturazione è fondamentale nel determinare le caratteristiche complessive delle aziende e dei settori di mercato, trainanti e in espansione oppure "maturi" e in ristrutturazione, in cui esse si collocano.

20 Il livello di complessità e la dinamica del sistema delle mansioni non è l'unico fattore che sta alla base dei livelli di complessità e della dinamica della struttura aziendale.L'autonomizzazione di attività e funzioni aziendali che si costituiscono in aziende separate, per esempio tramite scorpori di settori aziendali o tramite alcune forme di decentramento, è un fenomeno che agisce come controtendenza all'aumento della complessitá della struttura aziendale. D'altra parte la concentrazione di attività e funzioni aziendali precedentemente esterne all'azienda, tramite per esempio l'assorbimento di altre aziende o l'ingresso dell'impresa in nuovi settori produttivi, è un fenomeno che agisce nel senso di incrementare i livelli di complessità. Non è quindi possibile determinare, se non di volta in volta e caso per caso, l'effetto complessivo dei fattori di autonomizzazione e concentrazione di attività e funzioni aziendali sul grado di complessità della singola impresa. E' possibile invece ipotizzare che in generale, e riguardo alla totalità delle imprese, questi fattori contrapposti bilancino i loro effetti. Dalla tendenza alla crescente complessità del sistema aziendale delle mansioni nelle fasi di transizione è possibile perciò dedurre la tendenza alla crescente complessità delle strutture aziendali.

21 *Telecomunications: the global battle,* in "Business Week", 24 ottobre 1983, p. 62 e seg.

22 Per una trattazione esauriente da un punto di vista accademico e "imparziale" del problema della multilocalizzazione si veda RENATO BRUNETTA, *La multilocalizzazione produttiva come strategia d'impresa,* Franco Angeli editore, Milano 1983.

23 Infatti con il telelavoro vengono a cadere le forme più sofisticate di controllo aziendale basate sul contatto diretto fra capo e lavoratore tese a creare, in modo il più possibile personale e personalizzato al singolo individuo, lo "spirito aziendale" e a riscuotere partecipazione e consenso attivo ai "valori dell'impresa". Si tratta di forme di controllo che nessun videoterminale potrà mai assicuare. E' quindi presumibile che il telelavoro a domicilio, come qualsiasi altra forma di decentramento familiare, non potrà che interessare alcune mansioni, e quindi una parte non trascurabile di lavoratori ma non la maggioranza, e in molti casi per una parte soltanto dell'orario di lavoro.

24. "Si prenda per esempio l'IBM. Dall'introduzione del suo personal computer nell'agosto dell'81 (...) sta incoraggiando gli utenti a sviluppare programmi applicativi per questa macchina e si offre di commercializzare quelli che convalida (...) Ai propri dipendenti l'IBM offre incentivi per acquistare questa macchina e per sviluppare il 'software' nel loro tempo libero. La società ovviamente si aspetta che tutto ciò contribuisca a costruire una grossa biblioteca di programmi per questa macchina, a un costo relativamente basso e sotto il suo stretto controllo"; DIETER ERNEST, *The global race in microelectronics,* Campus Verlag, Frankfurt 1983, p. 95. Questo è uno dei tanti modi in cui si favorisce la nascita di uno "spirito di imprenditorialità" e si pilota successivamente l'iniziativa di ex-dipendenti che si mettono in proprio, contando su commesse sicure da parte dell'azienda di provenienza.

25. E' anche il caso della formazione dei cosiddetti distretti industriali, fenomeno che può interessare allo stesso modo settori di mercato tradizionali o avanzati, e che vede la concentrazione geografica di una molteplicità di piccole e piccolissime aziende che fabbricano gli stessi prodotti o producono beni e servizi fra loro complementari. In tutti questi casi la specializzazione produttiva porta ad economie di scala di settore o area.

26. Da questo punto di vista la piccola azienda non ha mai cambiato la natura strutturale dei propri vincoli rispetto alla grande impresa. Mentre nella precedente fase taylorista e fordista la grande impresa era caratterizzata dal privilegiare l'aspetto della strategia su quello dell'adeguamento flessibile al mercato, e mentre invece la grande azienda moderna tende a conciliare entrambi questi aspetti, la piccola impresa, dipendente o indipendente che sia, è sempre stata caratterizzata da comportamenti di adeguamento.

29. *Decentramento internazionale e decentramento produttivo,* già cit., p. 118 e seg.

28. Come s'è visto precedentemente la complessità del sistema delle mansioni aziendali non è l'unico fattore che sta alla base della complessità dell'azienda. Analogamente l'autonomizzazione di gruppi di mansioni e settore aziendali che diventano nuove aree del decentramento, nuove imprese, nuovi settori di mercato non è l'unico fattore alla base dell'aumento della divisione sociale del lavoro. Per esempio il settore dell'informatica non è nato come effetto diretto del processo di autonomizzazione di mansioni, ma come effetto del nascere di un nuovo campo di applicazione della scienza - l'invenzione del calcolatore - all'industria.

29. JACQUES PERRIN, *Les transferts de technologie,* Editions La Découverte/Maspero, Parigi 1983, p. 81.

30. *Ibidem,* p. 59.

31. ALAIN LIPIETZ, *Towards global fordism?,* in "New Left Review", n. 132, Marzo Aprile 1982, p. 42 e seg.

32. ALAIN LIPIETZ, *Imperialism or the beast of the apocalypse,* in "Capital and Class", n. 22, primavera 1984, p. 101.

33. In questi paesi sono naturalmente presenti forme anche estese di "taylorizzazione sanguinosa".

34. Sono ditte specializzate nella produzione di "software".

35. La distinzione fra attività strategiche e attività a carattere prevalentemente operativo non è data una volta per tutte, potendo variare entro certi limiti in funzione del mutare delle condizioni esterne e/o interne all'azienda, né può essere tracciata molte volte in modo netto e univoco. Per esempio per un'azienda può essere strategica l'attività di acquisizione di materie prime, mentre invece per un'altra azienda tale attività può non esserlo ed essere invece strategica per esempio l'attività di rapporti con il governo locale. Così come all'interno di attività considerate strategiche ci possono essere sotto-attività considerate non strategiche, e viceversa. Per esempio l'acquisizione dei dati da introdurre nei calcolatori che supportano il sistema informativo aziendale può essere ritenuta strategica o semplicemente operativa, e quindi non decentrabile o decentrabile a seconda del grado

di riservatezza o di reperibilità di tali dati. In ogni caso l'aspetto principale e determinante che caratterizza la natura della funzione di automazione e informatizzazione interna aziendale è e rimane di carattere strategico. Discorso analogo si può fare per l'attività di progettazione che, a seconda dei livelli a cui è svolta, può essere considerata di carattere strategico o di carattere operativo. Naturalmente la distinzione fra attività strategiche e operative non implica in nessun modo una sottovalutazione dell'importanza di queste seconde per le lotte dei lavoratori. Infatti è proprio fra gli operai e gli impiegati dequalificati, che si trovano soprattutto nella produzione, nella manutenzione e in molte attività di amministrazione e di "marketing", che sta la capacità "strategica" di incidere sui rapporti di forza con il padronato.

36. Queste attività si possono quindi considerare come decentrabili ma non sempre e necessariamente decentrate. Al contrario le attività strategiche si possono considerare non decentrabili in generale, anche se esistono esempi che possono sembrare contraddire questa affermazione. E' questo il caso per esempio di laboratori e centri di ricerca e sviluppo collocati da alcune multinazionali USA in parecchi paesi europei. In realtà questi centri sviluppano quasi sempre attività attinenti alla ricerca applicata, e non di base, per meglio adattare i prodotti alle caratteristiche dei mercati locali.
37. Il che significa che il più delle volte molte strutture aziendali, più che essere oggetto di decentramento nella forma della multilocalizzazione, nascono già "multilocalizzate".
38. Con una differenza però, e cioè che mentre per quanto riguarda la fabbrica e gli uffici la "rivoluzione informatica" è in pieno sviluppo, per quanto riguarda il decentramento l'utilizzo dell'informatica per accentuare questo aspetto della ristrutturazione è ancora agli inizi.
39. Inoltre la multilocalizzazione aumenta le capacità previsionali dell'azienda,dato che ad esempio la maggiore vicinanza delle strutture aziendali alle fonti di approvvigionamento delle materie prime o ai mercati di sbocco permette una maggiore conoscenza dell'andamento economico locale, e pone le basi per conseguire una maggiore capacità di adeguamento e risposta tempestiva, cioè una maggiore flessibilità e al tempo stesso un maggior controllo dei fattori produttivi e del mercato.
40. Il calcolatore, che è il prodotto di una tecnologia avanzata, utilizzato per la conduzione di un impianto petrolchimico o siderurgico oppure per la navigazione di un aereo militare, è una macchina che nelle società del terzo e quarto mondo si impara a utilizzare ma non certamente a costruire. Si tratta in questo caso non del trasferimento di una tecnologia nel senso della sua acquisizione, ma del trasferimento di un prodotto di una tecnologia avanzata che si impara a utilizzare e che rimane sconosciuto nel suo funzionamento interno.
41. HUBERT KEMF, *Quand l'explosion des services transforme les entreprises* in "Le monde Diplomatique", maggio 1984, p. 11.

PRIMO MAGGIO

saggi e documenti per una storia di classe

18

Sommario

3	Gli emigrati italiani e l'IWW	*Bruno Cartosio*
15	Milano: vivere da precari	*Cosimo Scarinzi*
23	Intervista: Vertenze legali come fonte di reddito	
27	Da «Don Lisander» alla «Calusca». Autobiografia di Primo Moroni	
38	Un'opinione diversa su: «La classe operaia italiana e la Polonia»	*Attilio Mangano*
42	Risposta a Mangano	*«Primo Maggio»*
47	L'alternativa di Raniero Panzieri	*Vittorio Rieser*
55	Appunti su Tolkien e *Il Signore degli anelli*	*Sandro Portelli*

La memoria tra negazione e riappropriazione

Appunti sul paradigma teorico operaista

Nei confronti della memoria, dei processi collettivi e dell'agire dei singoli nel periodo storico recente, si vanno attuando strategie di varia natura che aggiungono alla distanza delle trasformazioni vissute l'oblio della rimozione del passato, del suo stravolgimento nel chiuso delle aule giudiziarie o, nel migliore dei casi, negli archivi polverosi delle biblioteche. L'imperativo degli studiosi "ufficiali" della storia recente sembra essere quello di normalizzare il passato per disciplinare il futuro. Non è certo una novità che la storia venga riscritta dal potere, in ogni epoca e in ogni dominio. L'odierna peculiarità italiana è costituita dai personaggi che sono venuti ad affiancarsi ai tradizionali ideologi dello stato: i "grandi" pentiti dei gruppi terroristi che, come interpreti documentari di un quindicennio, hanno consentito a giornalisti e magistrati di narrare storie di delitti e di congiure, per valutare colpe e comminare pene, inventando il passato degli "anni di piombo." [1] Ogni "processo per terrorismo", con i verbali degli imputati, le arringhe dei pubblici ministeri e la risonanza sui mass-media, costituisce una manipolazione, una ripresa di controllo ideologico da parte del potere sugli aspetti più irriducibili del sociale. I verbali dei "pentiti" non vanno interpretati solo come falsa coscienza individuale, quanto come pratiche di normalizzazione, di riduzione dell'antagonismo a singoli fatti "criminosi." [2]

Anche il semplice operare in una direzione diversa, per impedire che simili rozze e miserabili ideologie conquistino definitivamente il mercato, subissando persino i ricordi individuali, può essere oggi importante. Ma, in un momento come questo, non è sufficiente ribadire la propria alterità, o rifarsi semplicemente a quelle del passato, anche fornendo documenti e testimonianze.

Un'indagine politica, quale è la ricerca della memoria degli antagonismi sociali non può certo prescindere dai dati storici, dalle fonti scritte e orali della storia vissuta dai partecipanti ai movimenti. Soprattutto si rende necessario ritrovare, tra i segni della memoria collettiva, gli elementi ancora vitali della progettualità di liberazione che non è riuscita a esprimersi, che s'è logorata. Occorre capirne le motivazioni,spiegare come sia potuto accadere che pratiche di lotta e strumenti teorici, che scorrevano fluidi nel sociale, abbiano spesso potuto mutare la loro natura sino a trasformarsi nelle peggiori forme di oppressione.

Un'indagine in questo senso dovrebbe svolgersi su due versanti: da un lato riferendosi ai processi di ristrutturazione della produzione, alle forme della disgregazione o ricomposizione sociale, alle dirette e indirette forme della repressione; dall'altro all'incapacità delle "grandi narrazioni," delle forme di pensiero diffuse tra i movimenti antagonisti e il ceto politico che ne era espressione, di mantenersi, per dirla con Panzieri, al "livello tecnologico raggiunto dal capitalismo." [3] Su quest'ultimo punto, anche a un'analisi superficiale non può sfuggire il paradosso che le forze della conservazione siano sempre riuscite a vivificarsi con teorie e pratiche emerse dai movimenti d'opposizione. [4] Di converso, troppe volte le nuove forme del conflitto sociale e le nuove contraddizioni emerse dalle ristrutturazioni capitalistiche sono state interpretate dai ceti politici antagonisti in maniera assolutamente inadeguata, basandosi su analisi tratte da esperienze storiche precedenti. [5]

La "teoria in pezzi"

Tra i tentativi di rinnovamento del paradigma teorico marxiano, che si sono susseguiti a partire dagli anni sessanta, il filone "operaista italiano", sviluppatosi notoriamente a partire dai contributi di Raniero Panzieri, occupa senza dubbio un posto di tutto rilievo. [6] L'esperienza di *Quaderni Rossi* fu il primo tentativo organico di riportare il dibattito teorico marxista italiano al livello della composizione del capitale, per individuare, attraverso questa, la possibilità di una ricomposizione del proletariato in senso antagonista. Come è noto, a partire da presupposti teorici comuni quali il subordinare qualunque discorso inerente alla coscienza di classe alla sua reale composizione o alla considerazione dello sviluppo tecnologico del sistema in rapporto all'antagonismo proletario - l'operaismo si divise presto in numerose tendenze. Non è questa la sede per rimettere in discussione le varie diatribe, dalla rottura Panzieri-Trotti a quelle tra operaismo di destra, confluito nel PCI, e quello di sinistra, che ha fornito le basi teoriche dell'autonomia ope-

raia. Il punto è un altro: con la sua vicenda, parallela e interna a tutte le contraddizioni del ciclo di lotte sociali degli ultimi anni, l'operaismo ne ha condiviso grandezza e limiti. Ricostruire l'insieme degli avvenimenti che collegano, idealmente piazza Statuto a largo Traiano o Valle Giulia al giovedì nero di Lama all'università di Roma, è certamente un'impresa assai complessa. [7] Forse un giorno sarà possibile a degli storici ripercorrere in modo più sereno quella parabola; ben più oscura si presenta peraltro la definizione di ciò che ne è seguito, della frammentarietà e della confusione che abbiamo sotto gli occhi.

Che l'attuale congiuntura sia interpretabile sotto il segno della sconfitta è un'affermazione suffragata da troppi segnali: dall'antagonismo incarcerato o emarginato, al recupero dei valori tradizionali della competitività e della professionalità, dalla disciplinazione dei luoghi di lavoro e di studio alle follie belliciste, al trionfo della parvenza e del formalismo. In una crisi così profonda dei movimenti e di coloro che li hanno vissuti, era inevitabile che anche il filone operaista ne subisse le conseguenze. [8] Fino al '77, le diverse possibilità di sviluppo dei movimenti (approfondire la crisi del sistema o dirigerla, autonomia del politico o della classe, farsi stato o abbattere lo stato, ecc.) hanno diviso l'operaismo in varie tendenze, tattiche e strategiche. Ora, la crisi del marxismo, sia per quanto riguarda la sinistra istituzionale che quella rivoluzionaria, lo polverizza addirittura. [9] Delle analisi di questo fenomeno, la più recente e completa è fornita da Costanzo Preve nel suo saggio*La teoria in pezzi. La dissoluzione del paradagma teorico operaista in Italia (1976-1983).* [10]La sua interpretazione del fenomeno presenta molti punti di interesse, così come le sue ricostruzioni degli eventi. Alcuni aspetti non sembrano tuttavia pienamente condivisibili: Preve tende a ridurre l'esperienza operaista a evento locale italiano, senza tenere nel dovuto conto l'esistenza di fenomeni analoghi molto importanti, a esso dialetticamenti connessi. Basti qui, per tutti, l'esempio di K.H.Roth e del suo *L'altro movimento operaio.* [11]

Anche il ricondurre a un unico denominatore le antinomie dell'operaismo non sembra convincente. Non c'è un organico *corpus* di dottrine operaiste più di quanto vi sia un pensiero marxista ortodosso. Infine, l'autore sembra costruire la sua critica dell'operaismo solo per ritornare all'uso di un "autentico" sistema categoriale marxista, anche se di tipo critico. Preve, nel cogliere correttamente i limiti delle teorie operaiste, dimentica però che in esso si è rispecchiata l'autocoscienza operaia e sociale delle lotte più avanzate di un ventennio. Sulla composizione di classe, sui processi di lotta-ristrutturazione-lotta dell'operaio-massa e della sua decomposizione sotto i colpi della rivoluzione tecnologica, ha potuto svilupparsi un insieme di teorie molto articolate e adeguate fino alla fine degli anni settanta. Da allora, la mancata comprensione dell'indirizzo complessivo dello sviluppo del capitale e della riorganizzazione produttiva operata attraverso il salto tecnologico e la rafforzata disciplinazione del sociale, ha messo in crisi anche la validità di quelle teorie, in tutte le direzioni in cui queste potevano svilupparsi. Nonostante tutto, proprio scavando tra le eredità del defunto operaismo teorico è forse possibile trovare qualche traccia utile alla riapertura di un dibattito sull'antagonismo, per riannodare i fili di una critica dell'esistente. Bisognerà tentare di cogliere i momenti in cui la riflessione si è arenata, i mezzi con i quali taluni hanno tentato di proseguire una loro via originale, sviluppando magari teorie al limite della praticabilità.

Elogio dell'assenza di memoria?

Per quanto riguarda il problema della memoria di classe, ci sembra necessario verificare le estreme conseguenze - Preve direbbe forse "il suicidio teorico" - di alcune teorie di derivazione operaista, anche se nate da un tentativo di superamento delle antinomie dello stesso operaismo.

Uno dei nodi irrisolti delle teoria operaista è dato dall'aver fondato il problema della composizione di classe sul rapporto di compenetrazione dialettica dei conflitti sociali e della ristrutturazione capitalistica. La lotta di classe sarebbe, marxianamente, il motore della storia, anche nel senso di determinare soggettivamente le rotture e le ricomposizioni dei conflitti. Da più parti si è rimarcato come questo schema dialettico sia entrato in crisi, per lo meno sul terreno della produzione. Infatti, il processo delle ristrutturazioni e delle innovazioni tecnologiche non è più sovradeterminabile dalle lotte operaie. Queste ultime hanno sempre più mostrato una natura di lotte di retroguardia, intese a salvaguardare singole conquiste e spazi di gestione a ristrutturazione avvenuta. L'incapacità di intervento propulsivo ha determinato, sul piano teorico, la costituzione di una serie di tecniche di indagine assai approfondite, ma in grado tutt'al più di dare una lettura corretta, notarile e tardiva delle trasformazioni in corso. E' questo il caso, per esempio dei ricercatori di *Quaderni del territorio* e in parte, forse, dello stesso *Primo Maggio.* [12] Molti di coloro che hanno provato a misurarsi con il problema della costruzione di una storiografia militante, per una memoria di classe, hanno così fornito ricostruzioni anche molto precise, ma rivolte al passato e non all'interpretazione attiva del presente. Eppure, esempi di storici capaci di fare emergere la trama dell'antagonismo e la sua attualità anche da frammenti e cronache delle lotte sociali del passato, ce ne sono stati, anche di recente. Il già citato libro di Roth ne è un esempio di primo piano per la storia della Germania. Non a caso, in Italia, dove analisi complessive sulla composizione di classe sono state raramente tentate, [13] su quel testo si è sviluppato un intenso dibattito, e l'opera di Roth ha avuto grandi apprezzamenti.[14] Antonio Negri, per esempio, nel '77 ne ha tessuto gli elogi, sottolineando il valore di un' impresa storiografica capace di collegare le serie diacroniche dell'altro movimento operaio del passato con la sincronia della lotta di classe del presente. Per Negri, il libro di Roth dimostrava la importanza di una storiografia che non si fermasse alla critica ideologica: "la critica dell'ideologia deve fondarsi sul reale di una storia di classe, in particolare la storia della composizione politica di classe deve arti-

colarsi con la storia della composizione tecnica della classe, vale a dire con le trasformazioni capitalistiche del modo di produrre entro le quali la forza lavoro operaia si presenta come fattore di sviluppo." [15]

Il saggio negriano sottolineava l'importanza di una memoria delle lotte, vincolata senz'altro al primato dell'azione di classe e alla necessità della "affermazione della natura antagonista del processo, fino al suo nucleo produttivo originario."[16]

Un dato apparentemente curioso: Negri è diventato, in tempi recenti, il più acceso avversario della storiografia dei movimenti. Egli si è posto come capo-scuola di molti critici della memoria di classe, identificata come memoria della sconfitta operaia, memoria del lavoro, che costituirebbe per il proletariato l'unico legame con il proprio passato.

Il principale intervento in questo senso è il saggio *Erkenntnistheorie. Elogio dell'assenza di memoria.* In esso, Negri ha tentatodi evidenziare la mancanza di senso storico dei movimenti metropolitani contemporanei come un aspetto fondante del sapere rivoluzionario: "Il proletariato metropolitano, da Berlino a Brixton, da Napoli a Zurigo, da Amsterdam a Varsavia, conosce la realtà ed è rivoluzionario secondo dispositivi che la memoria non gli ha consegnato." [17]

Si tratta di un assunto teorico assai poco condivisibile: in ogni movimento rivoluzionario, o semplicemente antagonista, si può trovare in una parte dei suoi partecipanti una consapevolezza - talvolta mitizzata, comunque sempre presente- del proprio legame con altri fenomeni passati di sovversione sociale. Anche ammettendo il postulato negriano, è comunque possibile interpretare ogni approccio tra proletariato e memoria come semplice ricordo dello sfruttamento, della sconfitta e della condizione subalterna? Se così fosse, l'unico effetto della memoria potrebbe essere il *ressentiment* cui si riferisce Nietzsche in *Genealogia della morale* [18] : l'astio dei vinti si coniuga al senso d'impotenza, ed è alla base della fondazione di ideologie di consolazione trascendenti. Lo stesso Marx, nella *Sacra Famiglia*, non dà un valore decisivo all'autocoscienza del proletariato rispetto al suo agire storico concreto.[19]Ma allora, si deve dare per scontato che l'esigenza di produrre una memoria delle lotte e degli eventi degli ultimi anni sia così"ridicola" come sostiene Negri nel suo intervento?

Il problema della cosidetta "coscienza di classe" si presta senz'altro a molte interpretazioni, dal momento che oggi la stessa nozione di classe viene rimessa in discussione. [20] Non è però affatto chiaro il motivo per il quale Negri interpreta la memoria degli eventi e la riflessione collettiva su di essi come negativi rispetto alla fondazione dell'*"istituzionalità proletaria"* (termine usato da Negri per indicare le forme di autovalorizzazione del proletariato metropolitano). Per spiegare la questione, Negri parte dalla descrizione dei processi di sussunzione del lavoro nel capitale, così come questi si configurano nel *Capitolo VI inedito del Capitale* di Marx. [21]

Negri forza consapevolmente il pensiero marxiano, interpretando la sussunzione reale come "estinzione della divisione tra lavoro produttivo e improduttivo e integrazione dei circuiti della produzione e della riproduzione (circolazione). In parallelo, l'emergere del concetto di lavoro sociale produttivo e quindi la localizzazione metropolitana dell'operaio sociale." [22]

Per l'autore, questo rappresenterebbe in Marx il passaggio diretto dal socialismo al comunismo,vale a dire: dall'istituzionalità sociale del capitale alla formazione della società emancipata dal capitale. Questo sarebbe, sempre per Negri, un errore di Marx, in quanto la sussunzione reale del lavoro nel capitale sarebbe ancora un passaggio capitalistico. Rispetto al senso da dare al problema della sussunzione reale, la forzatura del pensiero marxiano appare plausibile. Infatti, lo stesso Marx non si è espresso in modo univoco sul problema della separazione tra lavoro produttivo e improduttivo, e diverse affermazioni contenute nella sua opera possono servire da punto d'appoggio per l'oltre-Marx negriano.

Diverso è il caso dell'interpretazione della sussunzione rispetto alla transizione al comunismo. Infatti Marx - pur ponendo all'interno degli stessi rapporti di produzione, nella loro evoluzione socializzatrice, le condizioni per il superamento della fase capitalistica e per la creazione di una formazione sociale nuova (comunista) - non sembra perciò stesso aver mai pensato questo processo in termini così schematici e perentori. Marx stesso era ben consapevole della relativa autonomia della sovrastruttura, compresa la sfera del politico, ciò è accertabile ad esempio tramite la lettura dei suoi testi storici. [23] Al di là della corretta interpretazione del pensiero di Marx, ciò che qui interessa è la conclusione alla quale Negri perviene. Proprio la completa sussunzione del lavoro nel capitale causerebbe l'emergere di una figura dell'antagonismo radicalmente *"dislocata"* [24] rispetto al capitale stesso: "Ma che cos'è allora l'antagonismo nella sussunzione reale? E'l'emergere del Proletariato come nuova essenza collettiva separata, non dialettizzabile. L'emergere dell'antagonismo come istituzionalità".[25]

Nello svolgersi di questo concetto si rivela l'estrema arbitrarietà del ragionamento negriano: tutta la vita del proletariato viene considerata sussunta - insieme con il lavoro divenuto sociale - dal capitale. Eppure, rifiutando drasticamente una dialettica che medi tale assoluto verso il proprio superamento, Negri presuppone la possibilità di un semplice dislocamento del proletariato stesso. Tale dislocamento invertirebbe i termini del problema: "Il proletariato, la 'cosa in sé' sviluppata, dislocata, è il soggetto del conoscere. All'inverso il capitale è ora 'cosa in sé' irraggiungibile e lontana." [26]

La contraddizione presente nel passaggio è assai grave: ipotizzando la sussunzione totale, non è possibile lasciare alcun residuo. Un'altra vita, che dovrebbe nascere dal rifiuto totale di questa vita, non ha alcun luogo in cui affermarsi. Non c'è a disposizione né tempo né spazio, perché tutto il tempo e tutto lo spazio sono sussunti. L'istituzionalità proletaria e il suo soggetto, l'operaio sociale, si fondano nel vuoto, solo un assunto volontaristico può arrivare a distinguerli nell'indistinta frammentazione del sociale e tra la molteplicità dei suoi attori.

Molto più coerenti, a partire da assunti teorici analo-

ghi a quelli negriani, sembrano le soluzioni proposte da Baudrillard. L'autorevole esponente del cosiddetto pensiero "post-moderno" francese si rifà ne *Lo scambio simbolico e la morte* [27] agli stessi testi marxiani usati da Negri in *Marx oltre Marx* [28], con particolare riferimento ai *Grundrisse.* Talvolta i due autori si servono addirittura delle stesse citazioni, nonostante le diverse finalità teoriche (l'oltre Marx di Baudrillard non fonda nessun soggetto sociale antagonista). Come per Negri, anche per quest'ultimo il capitale è solo riproduzione di un rapporto di potere fine a se stesso, per la riproduzione della propria egemonia; e la teoria del valore marxiana è superata, o è un inganno. Per Baudrillard solo il rifiuto radicale del rapporto di lavoro - che è diventato comprensivo anche del non lavoro - può mettere in crisi la dominazione del capitale. Questa dominazione, non basandosi più sulla produzione del plus-valore, si fonda ora soltanto sulla simulazione e sullo scambio simbolico del salario con la morte differita che è il lavoro. Il rifiuto radicale del lavoro, nel momento in cui questo è ormai omogeneo al tempo libero non può essere altro che la morte: "Se il potere è morte differita, non sarà eliminato finché non sarà eliminata la sospensione di questa morte (....) Solo la resa di questa vita, la ritorsione con la morte immediata della morte differita costituisce una risposta radicale, l'unica possibilità di abolire il potere." [29]

Questa conclusione, completamente nihilista e senza scampo è una conseguenza logica della stessa prospettiva a-dialettica, senza mediazioni e senza residui, che caratterizza Antonio Negri. Quest'ultimo, però, gioca la carta della rottura completa tra il suo soggetto, l'operaio sociale, e il mondo, compreso il passato del soggetto medesimo: "In questo mondo sussunto dal capitale, l'unica memoria è quella del padrone. Solo la negazione della memoria ci rende l'orizzonte della vita." [30]

Ma per soggetti senza memoria, e proprio perciò privi di tempo e di luogo, non c'è alcuna possibilità di una altra vita, salvo forse che nel cristianesimo. La vita, con tutte le sue connessioni, è, drammaticamente, *una,* nello sfruttamento come nella lotta per la sua abolizione. Ogni scelta nell'ambito esistenziale si trova soggetta al travaglio del negativo, alla mediazione con il reale. La memoria, degli errori, delle sconfitte, ma anche delle insorgenze, può essere una forma di questa mediazione e del suo superamento. Può fornire la chiave che apra al "sogno di una cosa," felice metafora di Marx. Come ci ricorda giustamente Bruno Cartosio: "I senza memoria stanno producendo la propria memoria attraverso la propria esperienza, che avverrà anche per loro, come per tutti prima di loro, fuori e dentro il luogo di lavoro." [31]

Una spiegazione dell'attuale accanimento di Negri contro la possibilità stessa di una memoria di classe va ricercata nel suo tentativo di trovare un percorso per superare la dialettica tra capitale e lavoro. Questa dialettica andrebbe troncata, in quanto riproposizione del conflitto sociale in termini sempre nuovi, senza mai giungere al superamento definitivo. Ma il tentativo di fondare un pensiero a-dialettico non consente comunque di evitare la caduta nella metafisica e nel pensiero astratto. Anche nei suoi più recenti tentativi, Negri non riesce a sfuggire alla contraddittorietà dei propri presupposti. In particolare, in *La costituzione del tempo. Prolegomenti,* [32] l'estrema risorsa dell'autore consiste nell'ipotizzare la possibilità di conquistare al tempo liberato dell'operaio sociale "la determinazione del lavoro qualificato, del lavoro cooperativo, del lavoro tecnico-scientifico." Dopo aver sostenuto il rifiuto del lavoro, aver tentato di condurre l'antagonismo sociale alle estreme conseguenze, l'autore sembra così approdare a un tentativo di conciliazione con diversi aspetti interni alla logica del capitale, pur interpretando il problema come "lavoro negativo (...) contro il tempo e il comando capitalistico del tempo."[33]

Sorge spontaneo il dubbio che una grande narrazione di alterità stia maldestramente tentando di conciliarsi con l'esistente.

Questioni di "soggettività"

Si è sin qui ragionato di come Negri abbia ipotizzato il nuovo soggetto dell'antagonismo basandosi, in ultima istanza, sul dato empirico di alcuni movimenti sociali di rivolta. Da questa premessa deriva una forte fragilità di molti dei suoi assunti. Manca infatti, nella sua analisi, un riferimento più puntuale alla composizione di classe degli anni ottanta, nelle sue complesse manifestazioni. Riassumendo, è possibile affermare che la forzatura teorica negriana abbia formulato idealmente la presenza di un soggetto portatore di liberazione, all'interno di una fase storica ben diversa da quella da lui prospettata. Nel corso degli anni settanta si sono andati consumando antichi schemi concettuali, nonché le ultime propagini di progetti politici di vario tipo (PCI, compromesso storico, etica del lavoro, governo dell'economia, sino alle istanze creative ed irrazionalistiche di una certa nuova sinistra). In questi percorsi un soggetto, la classe operaia tradizionale, l'operaio massa, si è perduto, ed è ora sempre più difficile farvi riferimento. Ma un soggetto sociale nuovo, capace di ricomporre l'antagonismo, non si è dato (anche se, con la teorizzazione dell'operaio sociale, si è voluto scambiare per parto quello che in realtà era un evento funereo).

Il rendersi evidente della moltiplicazione delle figure e della frammentazione del sociale, ha portato molti teorici della sinistra ad approfondire l'indagine del sociale in modo anche proficuo, ma subalterno alla direzione generale dello sviluppo, che è così potuto apparire come l'unico orizzonte in cui potessero svilupparsi istanze di liberazione. Simili teorie pongono un pesante aut-aut a chiunque desideri intraprendere l'indagine di una storia di classe, perché al massimo la narrazione si risolve in un elogio della tecnologia o nella decostruzione di vecchi miti. Se Negri postula l'esistenza di un soggetto rivoluzionario astratto, questi altri autori, spesso anch'essi ex-operaisti, giungono di converso a tentare un'uscita dalle contraddizioni del loro orizzonte di riferimento, attraverso un passivo e acritico accoglimento dell'esistente. E' la nuova ideologia del nudo fatto in quanto tale

che trionfa. Lapo Berti, ad esempio, presuppone " l'emergere di un sociale nuovo e disperso che rivendica la complessità come modo della sua esistenza, come terreno su cui affermare i propri spazi di alterità, di esternità." [34]

I soggetti della nuova costituzione sociale non sarebbero più riconducibili ad una contraddizione fondamentale, ciò porrebbe in crisi sia le forme di governabilità tradizionale dello stato che i tentativi di mediazione e legittimazione del ceto politico dell'ex-sinistra rivoluzionaria. Su questo terreno Berti ha buon gioco nel rimettere in discussione gli statuti teorici tradizionali, dimostrando ad esempio la debolezza di alcune categorie-feticcio del marxismo: "Per essere chiari io ritendo che lo statuto attuale del termine 'classe' sia esattamente questo: non significa nulla, nel senso letterale che nella realtà non esiste in forma immediata un insieme di oggetti che gli corrisponda. Questo referente oggettivo del termine 'classe' si è dissolto per la semplice ragione che l'esperienza collettiva dell'ultimo quindicennio ci ha portato sempre più a ricercare nella realtà sociale non 'oggetti' ma 'soggetti', con ciò stesso distruggendo i primi." [35]

Tale presa di posizione, per quanto radicale possa sembrare, trova facile accordo con la crisi della cosiddetta "cultura operaia", la cui ideologia forniva anche il supporto a un'interpretazione liturgica del marxismo.

Ma se per "classe" si volesse intendere l'insieme dei comportamenti antagonistici e anticapitalistici, legati al rifiuto della produzione o comunque al superamento dell' attuale stato di dominio?

Quanto ai soggetti, della loro realtà sociale andrebbe anche chiarito in cosa consista la soggettività. Infatti, è possibile ipotizzare la presenza di una società indistinta, multipolare, complessa ecc. come del resto è riscontrabile in molte interpretazioni (vedi il rapporto Censis'83). I presunti soggetti sono di fatto pienamente subalterni, in massima parte, alla normativa della legge e alla logica del capitale. Il moltiplicarsi delle sette religiose, delle attività di lavoro e delle innovazioni tecnologiche, modifica le forme del rapporto sociale. Ma il significato più profondo di questo rapporto sta nell'esclusione di fasce sempre più consistenti di emarginati e in un controllo sociale sempre più sofisticato. Troppo spesso si parla a sproposito di soggetti per definire figure sociali che sono solo l'oggettiva rappresentazione, e il risultato, di un processo di ristrutturazione capitalistico.

Di fronte *all'impasse* della situazione attuale, Berti postula come via d'uscita la microconflittualità dei soggetti per mutare alle radici il quadro capitalistico, anche senza ipotizzare una mediazione o uno sbocco politico. Inoltre, la stessa valenza delle nuove tecnologie informatiche, cibernetiche, telematiche ecc., non essendo pre-determinato il risultato della loro applicazione, potrebbe consentire nuove aperture di liberazione del sistema. [36]

Berti, sfuggendo alla tentazione di ricercare un soggetto sociale antagonista complessivo, ricade in un mito ben più grande, proprio di gran parte dell'operaismo: la speranza in un uso non capitalistico delle macchine, nell'ambito di un contesto capitalistico. Quest'elaborazione si coniuga col rifiuto della filosofia della storia "marxista", ormai trasformatasi in una narrazione vuota, incapace di farsi motore della trasformazione sociale. [37] Che il materialismo storico possieda un nucleo metafisico non è certo una recente scoperta; c'è la metafora del "fantoccio in veste da turco" e del "nano gobbo" di Benjamin in proposito. [38] Ma accettare che il marxismo non sia "oggettivo" non toglie nulla al suo valore di possibilità e speranza. Se oggi non è più possibile pensare la teoria della rivoluzione in termini di "rispecchiamento," di contraddizioni economiche radicali, non è questa una motivazione sufficiente per mutare il giudizio su un sistema che ha raggiunto il vertice della sua "compiuta peccaminosità." [39]

Che vi sia o non vi sia una "contraddizione fondamentale" è un ragionamento ozioso. Esiste però una contraddizione di ben ardua riducibilità: essa si colloca nel rapporto tra le possibilità virtualmente inscritte nella natura umana e le forme alienate e reificate della vita reale, nei limiti in cui questa è sussunta nel dominio capitalistico.

Pierre Dalla Vigna

NOTE

1. Una storia documentaria dei processi per terrorismo è ancora tutta da costruire. Assai utile come raccolta di testi interpretativi del fenomeno è il testo. AA.VV.. *Il dibattito sul processo dell'Autonomia, aprile 1979 - febbraio 1983,* Multhipla, Milano 1983.
2. Un tentativo di lettura del rapporto tra antagonismo e repressione, fornito di ampia documentazione è. AA.VV., *Il proletariato non s'è pentito,* a cura di A. CHIAIA Giuseppe Maj Editore, Milano 1984. Al di là del valore documentario, la impostazione del testo non ci sembra condivisibile.
3. Cfr. R. PANZIERI, *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico,* Einaudi, Torino 1976. Si tratta comunque di una necessità sottolineata da Panzieri in tutta la sua opera.
4. Un esempio di questa proteiformità sono i rapporti del CENSIS. Gli estensori di questi rapporti riprendono spezzoni di analisi propri della nuova sinistra per stravolgerli adattandoli agli interessi del capitale. Cfr. ad es.: AA. VV., *CENSIS, XVII rapporto sulla situazione sociale del paese,* Franco Angeli, Milano 1983.
5. Su questo aspetto vedi l'ancor attuale analisi di KARL KORSCH, *Marxismus und Philosophie,* Lipsia 1923, (tra. it. *Marxismo e filosofia,* Sugarco, Milano 1966).
6. Per un'analisi dell opera di Panzieri vedi ad es.: S. MANCINI, *Socialismo e democrazia diretta, introduzione a Panzieri,* Dedalo, Bari 1978. Sull'operaismo esiste una letteratura assai vasta. Vedi le indicazioni bibliografiche contenute in: C. PREVE *Voltare una pagina, operaismo, pensiero negativo, società radicale,* in "Metamorfosi", n. 2 , 1980.
7. Una ricostruzione soggettiva di questi eventi si può trovare in A. NEGRI, *Dall'operaio-massa all operaio sociale,* Multhipla, Milano 1979. Dello stesso autore: *Pipe-line,* Einaudi, Torino 1983. Un esempio storiografico derivato dall'esperienza di "Quaderni Rossi" è: D. LANZARDO, *La rivolta di Piazza Statuto, Torino luglio '62,* Feltrinelli, Milano 1979.
8. La ristrutturazione capitalistica di quest'ultima fase, come ha notato anche Vittorio Rieser in molti suoi interventi, si rende autonoma dalla dialettica lotta-ristrutturazione-lotta che costituiva un postulato operaista, mettendo in crisi ogni rilettura attiva della composizione di classe. Vedi gli articoli di RIESER in: AA.VV., *Dossier lavoro de 'il manifesto", Roma 1980.*
9. G. VIALE, noto detrattore dell operaismo, ha voluto vedere i contrasti tra le varie componenti di questo movimento come una sorta di divisione dei ruoli sviluppatasi all'interno di una potente baronia accademica, decisa a condizionare con le sue teorie sia il potere che l'opposizione al

potere. Quanto malevola fosse questa teoria è dimostrato dalla ben diversa sorte toccata agli esponenti delle diverse correnti dell'operaismo. Vedi: il suo, *Il sessantotto,* Mazzotta, Milano 1978.

10. Cfr. C. PREVE, *La teoria in pezzi,* Dedalo, Bari 1984.
11. Cfr. KARL HEINZ ROTH, *L'altro movimento operaio,* 1974 (trad. it. Feltrinelli, Milano 1976).
12. Questa sembra essere l'opinione di Sergio Bologna nel suo intervento sui dieci anni della rivista pubblicato nello scorso numero.
13. Tra i saggi migliori della ricerca storico-sociologica italiana sulla composizione di classe ricordiamo: D. MONTALDI-F. ALASIA, *Milano, Corea,* Feltrinelli, Milano 1975 (2 ed. accresciuta); S. MERLI, *Proletariato di fabbrica e grande industria,* La Nuova Italia, Firenze 1972; N. REVELLI, *Il mondo dei vinti,* Einaudi, Torino 1977.
14. Cfr. AA.VV., *Il caso Karl-Heinz Roth, discussione sull'altro movimento operaio,* ed. aut aut, Milano 1978.
15. A. NEGRI, *La soggettività di classe nel metodo di Roth,* in *Il caso Karl Heinz Roth,* cit., pp. 50 - 81. Ora anche in A. NEGRI, *Macchina Tempo,* Feltrinelli, Milano 1982, pp. 85, 104 cit. p. 56.
16 Cfr. *La soggettività di classe nel metodo di Roth,* cit. p. 56.
17. A. NEGRI, *Erkenntnistheorie. Elogio dell'assenza di memoria* in "Metropoli", n. 5 giugno 1981, pp. 50-53 cit. p. 50.
18 Cfr. F. NIETSCHE, *Genealogia della morale, 1887,* (trad. it. *in: Opere complete,* vol. VI, t. II, Adelphi, Milano 1968).
19. "Non si tratta di ciò che questo o quel proletario o addirittura l'intero proletariato si rappresenta talvolta come scopo, si tratta di ciò che esso è e di ciò che in conformità a questo essere, sarà storicamente costretto a fare." Marx K., *La sacra famiglia,* trad. it. E. Riuniti, Roma 1956, p. 126.
20. La più importante analisi "classica" sulla coscienza di classe: G. LUKÁCS, *Storia e coscienza di classe,* 1923 (trad, it. Sugarco, Milano 1971), peccava di idealismo, mancando tra l'altro di un'analisi corrispondente della composizione oggettiva della classe stessa.
21. K. MARX, *Capitolo VI inedito del Capitale* (trad. it. Newton Compton, Milano 1975).
22. *Elogio dell'assenza di memoria,* cit. p. 51.
23. Vedi ad es. *Le lotte di classe in Francia* e *Il diciotto Brumaio di Luigi Bonaparte.*
24. Questa teoria spiega la relativa rivalutazione del ghetto che Negri compie in: *Il Comunismo e la guerra,* Feltrinelli, Milano 1980, pp. 73-77. Pur criticando la degenerazione del ghetto Negri ne esalta la possibilità di separazione anti-capitalistica, senza rendersi conto del fatto che, comunque, anche nella sua massima rappresentazione, il ghetto liberato fonda i meccanismi di autocontrollo dei suoi abitanti.
25. *Elogio dell'assenza di memoria,* cit. p. 52
26. *Op. cit.,* p. 53.
27 J. BAUDRILLARD, *Lo scambio simbolico e la morte,* 1976 (trad. it. Feltrinelli, Milano 1979).
28. A. NEGRI, *Marx oltre Marx,* Feltrinelli, Milano 1979.
29. J. BAUDRILLARD, *Lo scambio simbolico e la morte,* cit., p. 56.
30. *Elogio dell'assenza di memoria,* cit. p. 53.
31. B. CARTOSIO, *Continuità e rottura della memoria di classe, La storia militante oggi,* in "il manifesto" 26 nov. 1981.
32. A. NEGRI, *La costituzione del tempo. Prolegomeni,* capitolo conclusivo di *Macchina Tempo,* cit., pp. 253-334.
33 *Maccina Tempo,* cit., p. 334.
34. L. BERTI, *Sul nesso moneta-potere, primo approccio* in AA.VV., *Crisi delle politiche e politiche delle crisi* Ed. libreria l'Ateneo, Napoli 1981, p. 143.
35. ID., *Gli orfani della contraddizione fondamentale,* in "Wobbly/Collegamenti", 1983, n. 11/12.
36. Vedi ID., *Crisi dei modelli, dimensione della possibilità,* in. "Wobbly/Collegamenti", 1983, n. 10. Vedi anche la nota precedente.
37. Vedi ID., *Rivoluzione o...Considerazioni sul problema della trasformazione sociale* in: "aut-aut", n. 179/80, 1980.
38. Vedi W. BENJAMIN, *Lezioni sulla filosofia della storia,* in *Angelus Novus,* Einaudi, Torino 1976, pp. 72 e segg.
39 L'espressione è spesso usata da Lukács.

PRIMO MAGGIO

saggi e documenti per una storia di classe

19-20

Sommario

3	Dieci anni di «Primo Maggio»	*Cesare Bermani - Bruno Cartosio*
28	Informatica, tecnologia del controllo sociale (1)	*Bruno Carchedi*
39	Schede. Lo sviluppo del mercato del lavoro nel comparto informatica	
	Operaismo e «nuovi movimenti» in Germania	*Sergio Bologna*
51	«Primo Maggio» e i trasporti	*Gianni Crespi*
59	Gianfranco Faina (1935-1981). Elementi di una biografia politico-intellettuale	*Rinaldo Manstretta Pier Paolo Poggio*

Correggio's graffiti

E' opportuna un'avvertenza ai lettori, non perché ci si illuda di eliminare, mediante un tentativo di ricostruzione storica, le griglie interpretative appiattenti attraverso cui sono state lette le vicende della casa occupata di Via Correggio e dei punx del Virus, ma almeno per fornire a dei compagni che per esse abbiano un interesse non puramente estetico/spettacolare una chiave di lettura che fuoriesca sia dall'ortodossia delle visioni anni settanta che dalle mode anni ottanta.

E' evidente che di per sé sia l'occupazione che lo sgombero di Correggio hanno un peso relativo, anche se non per quelli che li hanno vissuti. Pure quei fatti sono interessanti per più ragioni: l'occupazione ha avuto la durata di nove anni ed è riuscita a produrre delle esperienze significative sia per chi le ha vissute come occupante che per un'area più vasta, pur mutevole in alcune sue componenti, di compagni che hanno usato la casa come punto di riferimento; inoltre all'interno dell'occupazione si sono susseguite esperienze che, al di là di elementi di continuità, hanno interagito con una trasformazione più vasta del contesto metropolitano (esaurimento del vecchio movimento delle occupazioni delle case sia pubbliche che private, lotte dei precari, sperimentazione di forme di autogestione e di comunità alternative, opposizione all'apparato culturale istituzionale), infine lo sgombero della casa ha avuto l'onore di essere preceduto, accompagnato e seguito da una campagna di stampa nel più puro stile forcaiolo anni sessanta.

Abbiamo scelto di seguire l'occupazione nel tempo non solo per evitare di cadere nella lettura che solitamente se ne dà, ma anche perché effettivamente la casa di via Correggio è stata vissuta da chi ci stava dentro come un microcosmo che, sebbene in dialettica con la realtà circostante, era dotato di una sua propria interna coerenza politica, culturale,esistenziale.

Tutta la vicenda dello sgombero della casa, della criminalizzazione e dei tentativi di recupero dei punx, del *battage* sulle "bande giovanili" dei sociologi legati dalla Commissione Emarginazione e Devianza della Provincia di Milano e delle azioni di disturbo condotte dai punx e da altri compagni nei confronti di questa iniziativa ha avuto un certo rilievo sulla stampa milanese questa primavera e si è prestata a soddisfare anche passioni non sempre limpide.

I punx e la casa occupata di Correggio , letta bonariamente o strumentalmente come loro "covo", hanno funzionato come elementi di una sorta di resa dei conti immaginaria all'interno di un' area culturale postmovimento. I punx sono insomma apparsi come i vendicatori della verginità perduta del movimento, come i critici spietati dell'asservimento alle istituzioni di un certo numero di "intellettuali" di bassa categoria. E' stato quindi facile "schierarsi" a favore dei punx contro i sociologi e al tempo stesso avere dei buoni motivi per non essere coinvolti nella faccenda dato che i punx stessi sono "un' altra storia".

Più utile può invece essere l'andare oltre questi recenti fatti e provare a ragionare sulle questioni che l'occupazione stessa ha posto e si è posta, sui processi di autoformazione di alcuni aggregati sociali che hanno non solo giocato un ruolo di denuncia dello spettacolo culturale milanese e della politica di marginalizzazione delle presenze scomode, condotta dall'ente locale di sinistra in combutta con la proprietà privata e la polizia.

Occuparsi quindi della storia della casa occupata di Via Correggio non vuole essere né il dovuto necrologio politico a un'esperienza tranciata dalla repressione né l'omaggio a un percorso proletario dimostratosi incapace di incidere nel movimento milanese, ma vuole invece dare di essa un'immagine ben diversa da quella propinataci dai mass-media, soprattutto dopo lo sgombero avvenuto a metà del maggio scorso. L'identificazione della casa occupata come casa punk non dà ragione né del passato remoto dell'area sociopolitica di Via Correggio 18, né del passato prossimo soprattutto segnato dalla componente punk, indubbiamente vivace e importante.

Questa breve storia del microcosmo Correggio rifiuta tanto di farlo assurgere a spaccato sociale e generazionale emblematico,quanto di accettarne la riduzione a episodio marginale del "movimento" milanese.

La "vicenda Correggio" inizia nella tarda primavera del '75 con l'occupazione di un'area di più migliaia di metri quadrati di proprietà degli Eredi Mantovani che, come altri padroni, avevano allora spostato lo stabilimento della Mellin fuori Milano, nell'intento di valorizzare a fini speculativi l'area su cui poggiavano un edificio destinato a uffici e una zona produttiva retrostante. Una manovra in armonia con quello che il patrocina-

tore della ristrutturazione urbana milanese, il democristiano Hazon, aveva sostenuto essere la ricetta ideale della futura grande Milano. Infatti il piano Hazon prevedeva già nel '73 una Milano quasi priva della funzione produttiva e residenziale, con i vuoti colmati dallo sviluppo del terziario avanzato. Era perciò un'operazione non da poco, con la liquidazione di alcuni caposaldi dell'urbanistica ambrosiana: ad esempio il peso del polo industriale rispetto a quello finanziario, il tessuto sociale misto nei quartieri come espressione di una filosofia della non ghettizzazione. Il piano Hazon, in parte, traduceva in forma istituzionale dei moti, "spontanei" della società civile quali il deflusso da Milano per la cintura dell'hinterland di fasce proletarie (e in parte di fasce sociali "forti") e l'esodo, lungo le linee di comunicazione esistenti o in fase di approntamento,delle fabbriche. La costituzione di città satelliti e lo stravolgimento ulteriore degli agglomerati precedenti, con la liberazione di risorse finanziarie e l'avanzamento di una nuova struttura dei trasporti, erano i perni, almeno nelle intenzioni, di una modifica sostanziale dell'assetto metropolitano. E un esame dell'attuale assetto urbano permette di valutarne il sostanziale successo.

Nel caso della manovra degli Eredi Mantovani non c'era niente di eccezionale e l'area di Correggio può essere anzi in piccolo un esempio significativo dell'orientamento descritto. E' per questo, oltre che per il fatto di essere dimessa, che viene occupata sul finire della grande ondata di occupazioni che avevano come bersaglio privilegiato la grande proprietà immobiliare, attrice prima della trasformazione urbana e presente in prima fila nello scontro. L'occupazione viene promossa dal locale Comitato di Quartiere che opera secondo uno schema tipico: ricerca di referenti sociali proletari in zona sui quali investire progettualità, assumendone la direzione politica in sintonia con strutture affini su scala urbana.

Il presupposto prevalente dei Comitati di Quartiere è il tessuto sociale misto, che non consente una monocultura egemonica, legata a uno strato sociale preciso, in quanto immerge l'organismo in una pluralità di interessi e di modi di agire dal punto di vista sociale, culturale e generazionale.

Il vecchio tipo di Comitato di Quartiere era, in realtà, il prodotto dell'incontro (sovente più immaginario che reale) fra la volontà militante di gruppi studenteschi o poststudenteschi e una generica "gente del quartiere" in campagne d'intervento definite, di volta in volta, in base a sollecitazioni locali o a dinamiche più generali. Si trattava, quindi, di strutture per un verso incapaci di seguire la complessità dei processi produttivi e di potere e, per altro, particolarmente sensibili alle novità sociali, lette però principalmente nel loro rispetto più immediato e superficiale.

Si può affermare che con l'occupazione di Correggio si conclude un ciclo di lotte sulla casa (ma non solo sulla casa) che vede, per grandi linee, due schieramenti contrapposti: da una parte le grosse immobiliari impegnate a muoversi nella logica del piano Hazon e a liquidare il modello di Milano città operaia e dall'altra il movimento dell'occupazione delle case (ariete del più generale movimento di lotta per la casa) marciante sulla logica del ripopolamento dei quartieri da parte di strati proletari ostili alla mobilità territoriale. La similitudine con le lotte di fabbrica della fase è quindi tutt'altro che casuale.

In questo quadro, il polmone politico costituito dalle occupazioni delle case popolari (di gran lunga le più numerose e, in certo senso, legittimate dalle lungaggini burocratiche e dal clientelismo imperante oltre che dal fatto di avere una controparte vincolata a necessità politiche) tende a non ossigenare più il movimento, a esaurirsi e a chiudersi in se stesso anche grazie alle cicliche regolarizzazioni delle posizioni illegali che fanno perdere aggressività a questo settore del movimento. D'altro canto la costituzione di quartieri dormitorio e la progressiva espansione di zone ghetto (altra faccia di Milano città europea) modifica l'impostazione degli organismi di base, meno propensi ad "aprirsi" al territorio (anche dove lo facevano o almeno lo teorizzavano) e che caratterizzano di più l'intervento rispetto a ben determinati segmenti sociali. Questa svolta significa infatti l'assunzione di un referente unico o comunque di referenti scelti (giovani, donne, emarginati, lavoratori dell'economia sommersa, ecc.). La ricomposizione del movimento di classe, tema caratterizzante i Comitati di Quartiere, viene ora concepita non più come gramsciana egemonia culturale e politica del movimento operaio sul popolo tutto ma come affermazione di comportamenti specifici di per sé unificanti e vincenti, immediatamente o nel tempo. Non a caso si tende a parlare non più di quartieri ma di territorio e non più di comitati ma di organismi. Tutto ciò implica il radicalizzarsi di pratiche politiche meno complesse e meno propense e capaci di praticare mediazioni più o meno istituzionali.

In uno scenario in movimento, anche se non sempre in modo palese e accelerato, alcuni nuclei familiari, soggetto classico delle occupazioni di quel periodo, occupano l'area di Correggio e provano ad adibire ad abitazione un edificio costruito per altri scopi. La necessità di piegare la ex fabbrica Mellin ai propri bisogni costituirà il solido retroterra dell'occupazione, determinando molte delle caratteristiche della vita interna alla casa e valorizzando la spinta all'autogoverno degli occupanti. La conformazione degli alloggi, la disposizione dei servizi, ecc., mal si prestano a una vita autonomizzata dei nuclei occupanti che sono spinti a una pratica di convivenza comunitaria oltre che dalla condizione di abusivi anche dal bisogno di rimediare al rapido degrado dello stabile e soprattutto dalla necessità di adattare la struttura della fabbrica all'uso di abitazione.

Una parte importante del rilievo e della solidità della cultura dell'autogestione, presente in maniera significativa e a lungo in Correggio, è proprio determinata dal rapporto con l'edificio occupato. Quasi contemporaneamente all'occupazione, che regge grazie al fatto che si è inserita nelle contraddizioni giuste (cioè nell'impossibilità degli Eredi Mantovani di realizzare la speculazione immobiliare preventivata: l'area viene infatti vincolata dal Comune a usi socialmente utili e si entra quindi in un periodo di mancanza di iniziative dirette della pro-

prietà), si registra l'insediamento della giunta di sinistra a Milano. Suoi esponenti di primo piano, in particolare il nuovo assessore all'Edilizia Popolare, Cuomo, concepiscono la guida amministrativa in campo edilizio e urbanistico nella logica di uno stretto controllo della iniziativa privata. Questa area politica statalista, che persegue una strategia di iperregolazione a cui fare sottostare le parti sociali, è la più coerentemente riformista perché arriva a utilizzare i margini di manovra insiti nella normativa democratico-borghese per forzare la mano alla proprietà privata, in quella fase ancora rappresentata principalmente dalle immobiliari. Densità normativa, cultura del controllo, disponibilità a sponsorizzare almeno parzialmente i sommovimenti sociali creano nel movimento di lotta per la casa l'illusione di avere raggiunto delle solide garanzie di stabilità della situazione

Vincolare a tappeto, tramite la famosa legge 167 contro il degrado degli stabili degli anni sessanta, aree e edifici, con progetti di esproprio a prezzi irrisori, è una prassi urbanistica tipica di quel periodo.

In concomitanza con ciò si assiste, a opera di gruppi tra loro assai diversi, a una crescita costante di occupazioni che ottengono zone prive di controllo istituzionale diretto. Questa dinamica si mantiene vivace fra il '76 ed il '78. Correggio, sebbene l'occupazione fosse stata precedente, partecipa di questo clima generale e si avvantaggia della "buona volontà" della giunta che vincola l'area destinata a servizi sociocomunali, ciò che allontana il pericolo di uno sgombero a breve tempo e sposta il contenzioso tra il Comune vincolista e la proprietà renitente sul piano giuridico amministrativo.

Relativamente tranquillizzata riguardo alla stabilità dell'occupazione, Correggio si apre al quartiere con numerose iniziative. E' a questo punto già venuta meno la presenza dei gruppi originariamente promotori dell'occupazione e delle loro filiazioni; i primi nuclei occupanti, quasi totalmente classici immigrati meridionali, scompaiono dalla gestione dell'occupazione e si rinserrano al quarto piano, dando vita a un mondo separato (non a caso dopo lo sgombero la loro situazione verrà considerata un problema a parte, di genere puramente abitativo). Allo stesso modo si autonomizzano la scuola popolare, esempio della pratica di intervento tipica degli anni settanta che stava a mezzo fra la lotta politica e l'assistenza sociale, e un gruppo di donne che opera in quartiere. Crescono invece dei nuclei occupanti atipici (giovani, gruppi comunitari ecc.) e vengono man mano adattate ad abitazione sempre maggiori porzioni dell'edificio. La maggiore adattabilità alla morfologia della costruzione favorisce la figura dell'occupante proletario giovane, ma si tenga presente che comunque sono al massimo una ventina gli alloggi recuperati a Correggio.

Cominciano ad apparire, nella proposta di piano regolatore, molteplici aree vincolate a esproprio, specie nel centro cittadino. Premono in questa direzione i consigli di zona, strutture "democratiche", varati come incanalatori/regolarizzatori dell'insofferenza proletaria sul territorio. Sono il segno tangibile del raggiungimento dei limiti della legislazione "democratica" perché, se gli strumenti in mano al Comune permettono di vincolare delle aree, tuttavia esso non ha di fatto il potere di piegare i proprietari, che trovano alleati politici sia nell'opposizione sia in settori stessi della giunta (per esempio i socialdemocratici).

Nel corso di un periodo relativamente breve cessa quindi di operare la struttura costituita dalla prima generazione di occupanti di Correggio, cioè la tipica somma di abitanti e di organismi, e lievita la seconda, che modificherà profondamente la fisionomia dell'area sociopolitica di Correggio. Le caratteristiche della prima generazione possono essere così schematizzate. composizione sociale degli abitanti - famiglie, composizione dei militanti esterni - studenti, sussunzione sotto il segno dell'ideologia delle contraddizioni aperte nella vita quotidiana (lette come questioni "particolari" e secondarie), area di intervento limitato e referente sociale non ben definito.

Invece quelle della seconda generazione, subentrata alla precedente in modo relativamente indolore, possono definirsi così: composizione sociale - giovani con lavori saltuari che però tendono nel tempo a stabilizzarsi, esaltazione della comunicazione interpersonale non mediata nella sfera della politica e allargamento della presa di coscienza a tutta la vita quotidiana, tentativo di autodeterminare la propria esistenza valorizzando la dimensione personale e culturale, aggregazione per affinità in attività immediatamente verificabili più che su un progetto inteso come una strategia o una missione da compiere. Per tutti questi motivi Correggio tenderà a questo punto a rappresentare più una cultura della liberazione sul terreno della vita quotidiana e dei referenti culturali, che non una cultura "comunista" intesa come giustapposizione di un intervento politico generale su interessi "immediati".

Questo tipo di pratica, eretica rispetto ai canoni allora consacrati, procura a Correggio contatti con organismi culturali che cominciano a utilizzarne la vasta area. L'accettazione di una pratica sociale complessa, con tutte le sue ambiguità e contraddizioni e l'individuazione di punti di convergenza a partire da approcci diversificati, porta a definire una prassi e un modello di democrazia diretta effettiva, capace di tenere conto di esigenze di volontà e di linguaggi tra loro non omogenei. La preminenza data all'assemblea degli occupanti, organo sovrano della casa, si configura come un tentativo di crescita collettiva ritmata su tempi propri. Correggio diventa, grazie alla logica dell'autogestione, una sede ideale per una parte cospicua della componente proletaria del movimento libertario milanese. La condizione di occupanti li costringe però a mescolare, con una discreta dose di saggezza, pragmatismo e utopismo. L'interazione interpersonale, con i conflitti sovente esasperati che la vita comunitaria comporta, determina un cospicuo ricambio iniziale, cui segue una relativa stabilizzazione. La gestione assembleare comunitaria della casa sarà una costante e registrerà abbastanza fedelmente la forza e i limiti espressi dall'insieme degli individui e collettivi che gestiscono l'occupazione. Se da un lato ci sarà capacità di adattamento e autotrasformazione graduale, dall'altro

l'assemblea dovrà fare i conti con una certa lentezza nel prendere decisioni e con la continua necessità di ricucire lacerazioni, recuperare ritardi, socializzare conoscenze, determinare iniziative collettive.

Conseguito il vincolo per l'area (c'è comunque la richiesta degli abitanti di destinarne una parte ad abitazione), passato il periodo delle grandi occupazioni, anche per il fatto che i proprietari di case sono sempre più piccoli e medi speculatori (mentre le immobiliari si riservano il lucroso ruolo di intermediatrici o investono in quartieri di lusso), l'agitazione promossa dalla casa occupata tende a contrarsi. Siamo, fra il '78 e l'80, nel mezzo di una modificazione fondamentale della politica urbana a Milano.Da una politica di controllo/ostilità si passa a una logica dell'accordo, della reciproca accettazione di proprietà privata e Comune. Nuove leggi, manomissione di normative preesistenti, permissivitá di nuovo stampo, inugurando questa notevole virata politica della giunta di sinistra. I ricorsi avanzati dalla proprietà, le lungaggini burocratiche, la constatazione della scarsa affidabilità degli strumenti di controllo, mettono in crisi la base sociale che si era dialettizzata con la prima politica urbanistica dell'amministrazione comunale e svuotano, nei fatti, le misure ideate per tutelare le cosiddette "fasce sociali deboli." Nel frattempo il "partito dei piccoli proprietari"cresce a dismisura dal punto di vista numerico e come peso politico e funziona come massa di manovra di una battaglia contro il sistema di "lacci e lacciuoli"posti all'iniziativa privata di fronte all'emergenza casa. In una situazione del genere, di fronte a una contraddizione che attraversa anche la base sociale e politica di PCI e PSI, il ricorso alla cooperativa edilizia (nei fatti una variabile del processo di accrescimento della schiera dei piccoli proprietari) costituisce l'unica limitata iniziativa per una sinistra che ormai misura sul campo la propria impotenza progettuale. Il modificarsi del quadro sociale priva di capacità di conoscenza e di intervento gran parte degli occupanti, anche perché la matrice più movimentista che "politica" di Correggio mal si concilia con questa trasformazione di scenari fino a poco tempo prima fissi. La casa non riesce ad avere la necessaria attenzione sistematica alla ristrutturazione urbana e nel contempo risente del generale clima di repressione che segue la fine del movimento del '77.

Lo stesso informale statuto della casa occupata, che non esige uniformità di comportamenti, consente tuttavia di sviluppare iniziative che vengono portate avanti da gruppi di compagni senza che l'assemblea generale le sostenga direttamente, ma non a caso è il solo Coordinamento Cittadino di Lotta per la Casa, formato da vari collettivi di zona, a mantenersi come organismo attivo e duraturo, con la partecipazione di parte degli occupanti. Il Coordinamento prende una serie di iniziative che, volta a volta, aggregano gruppi di proletari in conflitto con la proprietà privata e/o il potere politico. Suoi principali terreni di intervento saranno le case popolari con l'ottenimento di una sanatoria per il più recente ciclo di occupazioni, gli stabili in vendita frazionata, l'ottenimento di contratti per occupanti di edifici privati, l'occupazione di alloggi privati sfitti ecc.Soprattutto su quest'ultimo terreno si deve sempre più fare i conti con la carenza di alloggi occupabili. Infatti il numero di appartamenti vuoti si mantiene elevato in assoluto, ma tuttavia molti alloggi sono fatiscenti o si trovano in stabili con scarsa possibilità di ottenere solidarietà dagli inquilini (quando non predomina la figura del padrocino) o, ancora, sono di proprietà di padroni ben protetti politicamente. In quel periodo il peso politico della proprietà privata è crescente, perché in dieci anni i piccoli proprietari di appartamenti sonó passati in città dal 25 al 40%; se poi si considera che aumentano notevolmente anche i soci di cooperative edilizie, e che una grossa parte degli inquilini abita nelle case comunali e popolari, 10.000 e 120.000 rispettivamente, si può dire che la figura dell'inquilino di casa privata ormai è relativamente poco diffusa e scarsamente aggregata.

Ormai la proprietà privata, corteggiata dal Comune, non deve essere più disturbata da azioni "provocatorie", in quel periodo vigorosamente "sconsigliate"dalla polizia.

Risultano d'altronde inapplicabili i propositi di unificare gli interessi dei futuri sfrattati grazie alla legislazione sull'equo canone con quelli dei senza casa, propositi che per un certo periodo erano stati accarezzati dal Coordinamento.

Infatti l'Ente Locale riesce a ridurre la conflittualità derivante dagli sfratti grazie alla costruzione di un certo numero di case finanziate dallo Stato e al fatto che gli sfratti stessi vengono sapientemente graduati. All'interno del Coordinamento, mentre i legami fra i diversi settori del movimento di lotta per la casa si vanno sfilacciando e il movimento stesso si ridimensiona pesantemente, si tende a valorizzare l'intervento volontario come temporaneo freno a tale processo.

Alla fine degli anni settanta è ormai consolidata una cultura della separatezza, che l'esaurirsi del movimento di lotta per la casa non può che rafforzare. La zona Fiera, dove si trova l'ex-Mellin, si è intanto trasformata dal punto di vista sociale e si può parlare solo di sacche residuali di proletari, verso le quali c'è poco impulso a operare un intervento qualsiasi. Si estingue così un seppur minimo tentativo di collegamento con il quartiere. Se proprio si vuole indicare un modello di riferimento per questa fase di Correggio si può parlare di quello zurighese, così come è stato conosciuto nel movimento italiano. Se si moltiplicano i gruppi teatrali e culturali che chiedono di usare gli ampi spazi inutilizzati, l'assemblea plenaria degli occupanti si riunisce solamente in coincidenza di iniziative condotte per tutelare l'occupazione pressoché esclusivamente contro l'amministrazione comunale, mentre le assemblee normali sono poco frequentate. Gli Eredi Mantovani tramite ricorsi legali operano intanto tenacemente per riottenere l'edificio e cominciano a mettere in cantiere piani per sfiancare l'occupazione. Regna in quel periodo il dibattito istituzionale sulla Grande Milano, sull' "ultima occasione" per inserire la città tra quelle di caratura europea e si solidifica il fronte dei detrattori del periodo urbanistico precedente.

La cartina di tornasole di questo clima è il buttare a

mare il piano regolatore, faticosamente adottato nell'80 e ritenuto già inadeguato a fronte della dinamicità dei processi sociali in corso. La ricerca istituzionale di una simbiosi politica tra proprietà privata e Comune, che tagli fuori sia i liberisti padronali sia gli estremisti sociali, coinvolge anche l'area di Via Correggio. Si svolgono delle riunioni tra gli Eredi Mantovani e gli esponenti del Comune allo scopo di dividersi l'area. Un tale accordo avrebbe avuto per il Comune il pregio di salvare, almeno in parte ma sicuramente, un area che, con lo stabile di Corso Sempione di proprietà della Settimana Enigmistica, era un fiore all'occhiello della giunta rossa.

Gli occupanti seguono la vertenza, ritenendo il Comune come un avversario con più contraddizioni rispetto ai Mantovani, senza tuttavia sbilanciarsi troppo. Infatti è questo il momento meno collettivo e più intimista di Correggio, quello meno propulsivo, mentre ancora non si è verificato l'avvento nella zona di una terza generazione politica.

La vastità di Correggio offre l'occasione, oltre che di assorbire alcune strutture artigiane, di tentare momenti di socializzazione meno ancorati ai rituali dei vecchi centri sociali e all'obsoleta logica delle feste popolari. Viene attrezzato uno spazio avente la funzione di luogo di ritrovo, dove fare esposizione di mostre e usare il tempo libero. In particolare, un collettivo culturale, "Nero", di ispirazione anarchica, attento alle forme di comunicazione giovanile, favorisce l'apertura di Correggio ai punx - così si denominano i punk del Virus, che hanno caratteristiche peculiari rispetto ai punk in generale - segmento politicizzato del cosmo giovanile in trasformazione agli inizi degli anni ottanta. L'uscita pubblica, che esplicita, in un certo senso, la vocazione di Via Correggio a operare sul terreno dell'aggregazione giovanile, è il *meeting* che sull'argomento si svolge nel novembre '82 in collaborazione con altre case occupate. Si tratta di un tentativo, sviluppato un po' caoticamente, di sperimentare su vari piani:musicale, esistenziale, sociale e politico. Di questo *meeting* è promotore tra gli altri il Comitato di Lotta Precari e Disoccupati, arrivato in Correggio sulla scia delle lotte dei precari del Censimento dell'autunno 1981 [1], che vi partecipa sia per verificare le possibilità di legare forme di aggregazione giovanili a iniziative sul reddito sia nell'ambito di una battaglia minoritaria, ma foriera di sviluppi, contro quel ceto politico sottoistituzionale che sugli stessi temi intendeva sviluppare un *meeting* in Piazzale Abbiategrasso, nella logica di trapiantare l'esperimento dei "verdi" in Italia come soluzione riformista di ricambio ai problemi dei settori sociali tagliati fuori dal sistema delle "garanzie".

Con il 1981 Correggio diviene punto di riferimento per una parte consistente delle iniziative che si sviluppano nell'area del precariato sociale, iniziative che segnalano il passaggio da una fase in cui predominava l'ideologia del "precario è bello", legata anche a una relativa facilità di garantirsi reddito, a una fase in cui sembra possibile e necessaria una lotta sul reddito condotta dai precari in maniera collettiva.

L'isolamento di Correggio rispetto al quartiere viene quindi sentito secondario rispetto all'allargarsi dei contatti che sviluppano i nuovi organismi, a una fitta rete di relazioni personali, al persistere con un certo peso dei vecchi gruppi presenti (come il Coordinamento Casa) L'attività del Comitato di Lotta Precari e Disoccupati che edita il foglio *Wobbly* (successivamente assorbito nella rivista *Wobbly/Collegamenti*) si svolge all'Ufficio di Collocamento ma deve fare i conti con la complessa stratificazione sociale, con il permanere di possibilità individuali di reddito (anche se difficile da ottenere e sempre più modesto), con il peso residuale di una cultura della marginalità, con il fatto che al di fuori di un rapporto di lavoro anche saltuario è difficilissimo imbastire lotte significative. Tutto ciò riduce le possibilità di movimenti di un qualche peso. Solamente in occasioni di vertenze condotte contro l'amministrazione pubblica e che sembrano avere ragionevoli possibilità di successo si registra un cospicuo interesse, che non valica comunque mai i limiti di un'adesione estemporanea. Nascono lotte relativamente effimere, tipiche del precariato sociale, che lasciano tracce culturali più che organizzative, anche per l'accentuarsi del carattere relativamente chiuso dei movimenti dei precari di settore (scuola, poste, finanza, ecc). [2]

Parallelamente si consolida la presenza punk dentro la casa. Il circuito punk è anagraficamente più giovane sia degli occupanti di Correggio che del gruppo meno numeroso che orbita intorno a *Wobbly*. Non si tratta solo di una differenza anagrafica e al contrario significa un rapporto diverso con la "memoria" del movimento: se per la seconda generazione di Correggio questa "memoria" può essere da rivendicare o da criticare nelle più varie forme, per i punk il problema non esiste. Se proprio è necessario, ci si può riferire a un tipo di anarchismo sociale che si sviluppa sul terreno dei comportamenti metropolitani diffusi e su quello dei modelli ideologici. I punk applicano con il massimo della coerenza la separatezza, che in qualche modo in Correggio era già presente prima del loro arrivo, e la esemplificano nel modo di vestire, suonare, parlare, ecc. Questo non avviene senza conflitti all'interno della casa, pure il "fascino discreto" dei punk la vince su tutto, perché molti compagni assumono comportamenti analoghi e anche perché i punk vengono vissuti da loro come fattore di rilancio della casa e come riproposta di una radicalità esistenziale sia pure diversa da quella passata.

La storia precedente di Correggio, con la sua propensione alla marginalità, la sua ricerca di alternatività e la sua spregiudicatezza permettono quindi punti di incontro con il dichiarato profilo ideologico anarchico dei punk, con la loro fame di creatività e con l'intervento sociale di *Wobbly* sul settore precario fuori dalle nostalgie per la centralità operaia, peraltro fiore sempre poco coltivato da quelle parti.

Si susseguono così concerti autogestiti da parte del Virus - come si chiama il collettivo punk di Correggio- iniziative contro l'eroina e la repressione, agitazioni per il reddito contro il Comune di Milano. Nel frattempo il rapporto con il quartiere si fa sempre più critico sia per il tipo di popolazione della zona che è benestante e benpensante, sia per le manovre degli Eredi Mantova-

ni che soffiano sul malcontento di essa. Nell'autunno dell' '83 una petizione, firmata da un migliaio di abitanti del quartiere, chiede al Consiglio di Zona lo sgombero di Correggio per motivi di ordine pubblico. Sulla faccenda c'è un certo dibattito, in particolare a Radio Popolare, ma poi tutto sembra rientrare nella tranquillità. Correggio sembra vivere un momento di forza e diventa un punto di riferimento cittadino e nazionale per l'area giovanile, un santuario della "temibile" area punk.

La grande stampa se ne interessa, con l'ovvio effetto di incentivare tale tendenza.

Come è avvenuto per precedenti movimenti, anche molto più consistenti, la natura tende a imitare l'arte, e la Correggio immaginaria presentata dai media attrae un'area giovanile che in qualche modo la rende reale.

E i giornali pubblicano ora fugaci ma insidiosi accenni alla permanenza nella casa di un militante dei COLP lí vissuto per un breve periodo senza lasciare peraltro tracce politiche di alcun genere e poi ucciso a Parigi durante una rapina. Questo, nella logica di presentare Correggio come possibile punto di raccordo tra eversione vecchia e nuova.

Intanto, la casa continua un proprio percorso interno vivace, che trova anche momenti unificanti come l'iniziativa contro l'invio di truppe italiane in Libano. La presenza di compagni di Correggio, punk e no, nelle lotte svoltesi a Comiso nell'estate '83 è consistente. Nell'autunno si susseguono concerti antimilitaristi nelle scuole e in collaborazione con i compagni *Wobbly* e del Coordinamento Casa si organizzano manifestazioni antimilitariste. Se per i punk quest'intervento si lega anche al fatto che molti di loro si trovano dinnanzi il servizio militare, per gli altri compagni esso è un'aspetto di una più generale battaglia politica.

Le numerose iniziative di questo periodo costituiscono un punto di incontro che non appiattisce le differenze e anzi permettono di mantenere piena autonomia organizzativa, culturale e progettuale. Ma paradossalmente l'intensità e la frequenza delle iniziative condotte rafforzano l'immagine di Correggio casa-punk e celano la complessità dell'esperienza. Sempre nell'autunno dell' '83 il Coordinamento Casa, da tempo in parabola discendente, decide di sciogliersi, esaurita la sua funzione e reso oramai impraticabile dalla fine del movimento della casa il progetto che si era dato.

Se, nonostante la pesantezza del clima politico, gli occupanti di Correggio si sentono forti, anche gli organi di polizia sembrano convinti della possibilità che si verifichi in quest'area una ricomposizione sociale e generazionale di esperienze significative. Ma sbagliano entrambi.

Comunque le riunioni di *Wobbly* vengono sorvegliate da pattuglie della polizia durante l'agitazione dell'inverno '83/84 per l'assegnazione ai disoccupati dei certificati per il censimento del traffico.

Fra gli occupanti sembra prevalere l'idea che le istituzioni siano disposte a tollerare, almeno sul versante culturale, un certo pluralismo e quindi non si presta la dovuta attenzione ai nessi fra mobilitazione dei ceti medi in quartiere, trasformazione della struttura urbana, modificarsi del quadro politico e presenza poliziesca. D'altro canto la primavera si presenta densa di appuntamenti. Se già nel dicembre dell' '83 il film "Bande giovanili", trasmesso al cinema Ciak, viene attaccato dai punk, che costringono il regista Damiano Tavoliere, consulente di complemento della Commissione "Emarginazione e Devianza" della Provincia, a oscurare la parte riguardante i punk stessi, nell'aprile dell'84 il convegno su "Le 'bande' spettacolari giovanili", organizzato con la consulenza di un gruppo di sociologi dalla medesima Commissione, viene duramente contestato.

Su tutta la vicenda la stampa milanese ha fornito ampi *réportage*. In sostanza, il gruppo di sociologi che ha preteso di dare voce agli "emarginati e devianti" viene delegittimato da parte degli "oggetti" stessi della ricerca.

Scrive *Metroperaio* [3]: "I punk con la loro presenza impediscono di fatto lo svolgimento del convegno e con una serie di documenti e volantini denunciano l'operazione di mascheramento della realtà effettuata da Assessori e sociologi."

Le "bande giovanili" non esistono, dicono i punk, ciò che invece esiste è una realtà di aggregazioni giovanili come cosciente risposta alla violenza del sistema, come barriera (l'unica possibile) contro la commercializzazione della vita quotidiana, come progetto contro un sistema politico che produce morte ed emarginazione e di cui l'eroina è il corrispettivo materiale e simbolico.

Sociologi e funzionari rimangono disorientati e tentano impossibili mediazioni e grottesche dissociazioni, mentre la stampa inizia, prima lentamente e poi in modo sempre più preciso, una campagna di mistificazione e diffamazione della realtà giovanile.

La controinformazione punk viaggia essenzialmente per linee interne e ribadisce il diritto all'autodeterminazione degli spazi sociali, all'autoproduzione dei propri elaborati politico-culturali e all'autorganizzazione della propria esistenza quotidiana. Dentro questo modello di risposta viene occupato il Teatro Miele (chiuso e inutilizzato da anni) che è collocato nella zona Nord-Ovest di Milano ai bordi di grandi zone ad alta diffusione di eroina. Il Teatro viene sgombrato dopo un solo giorno con uno spiegamento di forze ridicolo e sproporzionato. Sull'episodio i punk organizzano un volantinaggio in Galleria e vengono duramente caricati dalla Polizia.

E' chiaro che a questo punto i punk vengono identificati come un punto di riferimento politico e non è più possibile per poliziotti, sociologi e assessori ingabbiarli nelle categorie dei "pesci rossi" da osservare come in un acquario. Il Corriere della Sera è sempre più preoccupato e tramite l'impagabile Pozzoli si incarica di trasformare un problema politico e sociale in un problema di polizia (dejà vù, dejà vù.)

In un colpo solo i punx (non solo quelli del Virus) sono al centro dell'attenzione per avere toccato alcuni problemi assai delicati come, in particolare, la politica dell'Assessore alla Sanità della Provincia, Boioli che intende operare un recupero/sterilizzazione di tutte le devianze possibili e immaginabili, reali o presunte, che l' area metropolitana produce, il tutto con l'aiuto stesso delle forze dell'ordine e la consulenza organica di una schiera di scrocconi (tale da ricordare questa

quartina di Alessandro Tassoni ne *La secchia rapita*:
Avea trecento scrocchi in una schiera/mangiati dalla fame e pidocchiosi/ma egli dicea ch'eran tremila e ch'era/ una falange d'uomini famosi). Sono ex sessantottini o presunti tali,ceto intellettuale marginale che si vuole accreditare presso la committenza dell'istituzione come composto di ricercatori capaci di aprire canali con le nuove realtà emergenti. Ma i punk non hanno prodotto - almeno sinora - un proprio ceto politico; anzi, un modello aggregativo come quello punk proprio non vuole avere una cultura della politica e quindi della mediazione.Inoltre essi hanno un rifiuto "morale"di qualsiasi meccanismo di integrazione nell'ordine esistente. Se da un lato tendono quindi ad attirare su di sé l'attenzione con l'abbigliamento, il modo di parlare, ecc., è per potere meglio percepire questa stessa attenzione come prevaricazione. Dall'esterno questo può sembrare un atteggiamento di falsa ingenuità, ma in realtà esso ha una carica di provocazione fortissima, di cui hanno fatto le spese quei gruppi di "intellettuali" non ancora infilati stabilmente in qualche istituzione e quindi desiderosi di fonti di reddito a qualunque costo.

A questo punto, quando Correggio ha raggiunto l'apice della fama, si danno tutte le condizioni per la sua rovina:
- la proprietà Mantovani accentua la pressione per rientrare nel possesso effettivo dell' edificio;
- il Comune ha abbandonato la copertura che sino a quel momento aveva garantito grazie all'ipotesi di un uso sociale dell'area;
- la prefettura è decisa ad affrontare la zona sotto il profilo dell'ordine pubblico;
- la brava gente del quartiere Fiera non sopporta più i punx che hanno fra gli altri il difetto di essere "sgradevoli" senza *fare veramente paura*. Ma è tipico della "piccola gente"sapere odiare veramente solo chi non teme.

La fiducia nella vitalità del movimento non poteva bastare a evitare lo sgombero di Correggio a metà maggio, ottenuto senza un particolare dispiegamento di forze di polizia e con gli occupanti colti di sorpresa.

La fase seguente è concitata. La stampa fa un certo rumore sul "covo punk" e cerca di lanciare sul mercato - e in questa operazione si distingue sempre il *Corriere della Sera* - un nuovo scontro fra giovani, con i punx nel ruolo di neoantifascisti militanti e alcuni altri gruppi in quella di neoneofascisti. Malgrado ciò c'è una discreta mobilitazione, varie assemblee affollate e una manifestazione con un migliaio di partecipanti che percorre il centro cittadino nonostante il divieto della polizia.

Alle mobilitazioni partecipa quello che resta del movimento delle occupazioni, direttamente interessato alla difesa degli spazi, ma anche un assieme di individui abbastanza eterogeneo che manifesta il proprio riconoscimento per il peso avuto dall'occupazione. Ma presto la mobilitazione generale si ridimentiona drasticamente e il problema deve di nuovo essere affrontato principalmente dall'area stessa di Correggio. A rendere ancora più complessa la situazione c'è la perquisizione delle case di vari compagni che fanno riferimento a *wobbly* con motivazioni formali piuttosto bizzarre,se si vuole riconoscere una certa competenza a chi le ha ordinate. Questa perquisizione e un'altra serie di atteggiamenti delle forze dell'ordine inducono a pensare che lo sgombero non derivi tanto dalla pressione degli Eredi Mantovani o da un' accelerazione dell'eliminazione del movimento delle occupazioni, peraltro già in corso, quanto dalla volontà politica di eliminare un terreno di sperimentazione per quello che resta del movimento milanese, per troncare il rapporto fra generazioni e culture diverse.

Dopo le prime mobilitazioni, gli ex occupanti e i compagni che gravitavano intorno alla casa si sono trovati a dovere gestire una vertenza che dura a tutt'oggi. Nel periodo che ha preceduto l'estate si è assistito a una situazione di relativa impotenza, dovuta al fatto di non sapere o potere scegliere una delle due strade possibili, o almeno pensabili:la trattativa con il Comune o l'occupazione di uno stabile.

La trattativa con il Comune poggia sul fatto che si presume il riconoscimento da parte delle istituzioni di un' area sociale e politica diffusa, di cui Correggio sarebbe la punta, a cui converrebbe comunque concedere case e spazi, in una logica di neocontrattualismo diffuso. La trattativa viene sostenuta timidamente da una fetta di ex occupanti, che ritiene di possedere i requisiti per l'ottenimento di una casa (in particolare un reddito sicuro). Anche altri compagni, peraltro poco convinti di questa possibilità e opportunità, hanno reputato di praticare il terreno della trattativa per prendere fiato, indagare sulla situazione delle case sfitte, ecc. Tuttavia, di fronte al profilarsi a Milano di una vera emergenza casa per gli sfrattati, gli occupanti abusivi, per lo più giovani e in parte squattrinati, vengono posti all'ultimo gradino del "gradimento "istituzionale. Il Comune temporeggia sulla richiesta di una casa per tutti gli occupanti e per le altre attività (sarebbe assurdo avere fiancheggiato lo sgombero per poi permettere una nuova Correggio altrove) e alla prima occasione, rappresentata dall'affissione a Milano di un manifesto provocatorio, che informa la cittadinanza della presenza del "Virus 'Correggio 18'" e invita a telefonare per informazioni all'ufficio dell'assessore all'urbanistica, molla la trattativa.
D'altro canto l'altra fetta di occupanti (quella senza possibilità di pagare regolarmente l'affitto e desiderosa di mantenere inalterata la propria peculiare comunità) si rende conto delle difficoltà che pone il livello della repressione, la mancanza di un elenco aggiornato e attendibile di alloggi e spazi liberi con le caratteristiche richieste (alto numero di appartamenti e spazi comuni) da occupare. I tentativi di occupazione vengono conseguentemente procrastinati.

Mentre il numero degli ex occupanti combattivi e dei compagni interessati si assottiglia, anche per la scelta di soluzioni individuali, nessuna delle due strade accennate risulta praticabile.

Il periodo estivo vede un certo sfaldamento, i punx adattano un vecchio centro sociale per i loro concerti, il senso di stanchezza liquida temporaneamente la que-

sione del dopo Correggio.

Nell'autunno dell'84 la situazione è immutata, gli ex occupanti mantengono un livello di iniziativa che vede la partecipazione di un numero limitato di compagni ma con una certa continuità. Si arriva anche a una breve rioccupazione della casa, più un simbolo che altro. Il Comune sembrerebbe disposto a concedere qualche spazio nell'estrema periferia, ma per ora si tratta di voci.

Della caleidoscopica presenza costituita dall'area sociopolitica di Correggio è a questo punto rimasto poco. E' possibile una quarta generazione di correggini senza Correggio? Non è probabile, ma nemmeno da escludersi.

Se all'inizio degli anni ottanta poteva sembrare che le istituzioni fossero disposte a permettere l'esistenza di "zone franche" come prezzo minore da pagare a una riduzione dell'antagonismo di settori marginali, la crisi urbana ha caricato queste zone di capacità di scontro significativo che ha reso più facile scavalcare le compatibilità tacitamente accettate nel loro formarsi.

L'istituzione sembra sempre più orientata a un riconoscimento di diversità solo se vengono pilotate e orientate dall'alto, lasciando alla repressione il compito della liquidazione di quelle vivaci.

Si ridimensionano quindi le contraddizioni fra istituzioni e quelle fra istituzioni e proprietà privata. Quindi il bastone si fa più grosso e la carota più dura.

Se può sembrare che la storia di Correggio sia fatta di giustapposizioni fra esperienze diverse e non omogenee susseguitesi o affiancatesi per breve tempo, in realtà risulta chiaro che, perlomeno nello scontro con controparti precise c'è stata capacità di ricomposizione, di approfondimento e relativizzazione di esperienze.

Le culture che hanno interagito a Correggio ne sono uscite modificate e arricchite. Il loro punto di maggiore debolezza era l'essere localizzate territorialmente e codificate culturalmente più di quanto fosse sopportabile all'ordine costituito e sostenibile da parte degli occupanti stessi. Senza volere fare di necessità virtù, la questione si ripresenta su scala cittadina: le forme sono da scoprire e inventare.

Cosimo Scarinzi - Fabio Traù

NOTE

1. Vedi C. SCARINZI, *L'autunno caldo del precariato sociale*, "Primo Maggio", Milano n. 17, primavera 1982.
2. Vedi C. SCARINZI, *Da precari di settore a precari sociali* in "Wobbly/Collegamenti" Milano n. 10, autunno 1983; F. TRAU', *L'Agenzia del lavoro, ovvero la grande chimera* in "Wobbly/Collegamenti", n. 11/12, inverno 1984; G. MARUZZELLI, *Disoccupati: un futuro davanti* in "Wobbly/ Collegamenti", n. 13, primavera/estate 1984.
3. *Al sociologo 'rampante' piacerebbe il punx deviante e i poliziotti vigili e attenti rendono gli assessori contenti* in "Metroperaio", Milano n. 5, giugno 1984; per ulteriori notizie si veda anche "A, rivista anarchica ', Milano n.4, maggio 1984.



COLLEGAMENTI/WOBBLY

SOMMARIO - N. 14 - Autunno/Inverno 1984

- Conflitto sociale e forme di organizzazione non istituzionale negli anni '80: Il caso milanese *(Fabio Traù)*
- Scioperi nel settore informatico in Inghilterra *(Henri Simon)*
- Telefonia: sciopero e corto circuito *(Claudio Squillo)*

- Crisi e processo di lavoro *(Galar)*
- Silicon Valley: The chips og ouv lives *(Melquiades)*
- La Nipponizzazione delle relazioni industriali: i circoli di qualità *(Angelo Ferricelli)*

- Scuola e trasformazione sociale *(Antonino Criscione)*
- Professionalità: alcune considerazioni *(Domenico Potenzoni)*
- Per riagganciarsi ad una discussione Danie St. James Marx...? *(G. Soriano)*

Per articoli e corrispondenza:
Roberto Brioschi - Via Anzani, 1 0125 Milano

Documentazione*
il Vidicon & il Virus

Il Vidicon

L'esperienza VIDICON, [1] ha inizio nel maggio del 1980 ad opera di un gruppo di giovani (età media 25 anni), per lo più ex studenti dell'Accademia di Belle Arti di Milano, desiderosi di prestare la loro esperienza teorica per cercare di allargare la pratica della socializzazione attraverso la produzione artistica.

Al contrario oggi, nel normale circuito artistico commerciale, la cosiddetta opera d'arte, viene sottratta alla società dal privato acquirente, ne viene così deviata la forza comunicativa e la portata sociale. C'è da sottolineare poi che dalla metà degli anni settanta nel mondo dell'arte d'avanguardia si sono avuti grandi rivolgimenti determinati dalla incontenibile forza e legge del mercato. L'opera d'arte non viene più valutata in primo luogo per la sua capacità di comunicare significati o piacere estetico o ancora per la sua funzione storica, ma solo per la sua convertibilità in denaro.

Il contesto in cui si muoveva il Vidicon non era assolutamente commerciale, quanto sociale e politico, infatti si cercava di applicare all'arte, ma sarebbe meglio dire ai mezzi per la comunicazione, il concetto che Jean Luc Godard espresse nella frase "BISOGNA SMETTERE DI FARE FILMS POLITICI PER FARE POLITICAMENTE I FILMS."

L'intento era di agire in senso politico senza retorica, rifiutando, come sta scritto nel volantino inaugurale del Vidicon, "il concetto crociano di forma-contenuto che ha inquinato per anni la scena progressista italiana" e la dicotomia tra la pratica artistica e la vita di tutti i giorni. Molto interessante è il fatto che vi era anche un tentativo di utilizzare a questo scopo tutti i media possibili (Video, film in 16 mm. e Super8, foto, concerti, dischi), ma soprattutto i comportamenti del pubblico stesso del locale, il recupero delle persone che si volevano caratterizzare come "funzioni estetiche viventi."

Il fruitore veniva quindi coinvolto anche come produttore, cosa possibile perché, non essendo utilizzato lo spazio a fini di lucro, avvicinava la figura del cliente e quella del gestore in vista di un fine comune. Fondamentale per questa esperienza è stata la scelta del luogo: una vecchia fabbrica di alimenti abbandonata, situata nel cortile di una casa occupata in via Correggio 18 a Milano.

Questa scelta è stata interessante per vari aspetti.

1) Rappresenta la possibilità di autogestirsi liberamente uno spazio in una città dove la burocrazia e altri problemi soffocano le iniziative prese in questo senso

** I materiali che seguono documentano aspetti della produzione culturale del movimento punk a Milano. Il testo che qui riproduciamo di "Gomma" è stato scritto prima del Convegno di Milano sulle "bande spettacolari" (aprile 1984), delle polemiche sulla stampa ad esso seguite e dello sgombero dei locali occupati dal "Virus" effettuato dalla polizia. Gli interventi redazionali sul testo sono stati minimi. I volantini testimoniano non solo lo stile della comunicazione, ma anche la evoluzione delle ultime fasi di vita del movimento prima della repressione.*

(con ostacoli a volte insormontabili come concessioni di licenze, pagamento di imposte varie, problemi di ordine pubblico, reperimento di locali in affitto).

2) Una verifica ed uno scontro di posizioni teoriche con il collettivo che gestiva la casa occupata e che, generalizzando, rappresentava il tipo di atteggiamento di chi si proponeva un impegno politico duro e poteva vedere una tale iniziativa con una certa diffidenza.

Dopo un periodo di ristrutturazione, durato 5 mesi, ed operato dagli stessi gestori, il Vidicon si presentava come il locale più all'avanguardia di Milano. Lo spazio era composto da due ampie stanze tappezzate interamente da piastrelle bianche e luci al neon, che conferivano un aspetto di particolare freddezza a tutto l'ambiente, che era completamente vuoto e non arredato, a parte la presenza di una serie di monitor video e di pochissimi posti a sedere in antitesi alle solite discoteche. Nella stanza più ampia era situato un palco molto basso e non separato, che permetteva un contatto più caldo e meno formale tra gli eventuali musicisti e il pubblico.

Le opere segniche e grafiche di chi partecipava al progetto erano esposte senza nessuna protezione e soggette quindi a molti pericoli. Infine in una stanza più piccola si proiettava e si vedevano (sempre rimanendo in piedi) i filmini di autori per lo più sconosciuti. Ma la carica vitale veniva portata dal pubblico stesso, che diventava una sorta di arredamento vivente. Uno spettacolo nello spettacolo. La composizione della clientela era molto eterogenea. Si andava dal "punk" inteso nel senso classico del termine, quello della prima ondata del '77, sicuramente toccato dall'aspetto "moda", ma con una forte carica simbolica di rottura, all'amante della "new-wave" in giacca e cravatta; ma la maggior parte delle persone si cercava un "look" personale, prendendo un po' da destra e un po' da sinistra, contravvenendo comunque alle regole del vestire del periodo e della mentalità corrente.

Tra gli stessi gestori c'era chi addirittura tentava di proporre un discorso nuovo sull'uso dell'abbigliamento, cercando di creare uno stile tipicamente italiano e non di importazione, per dimostrare con l'abito stesso che si era recuperato un certo tipo di identità composta dall'accettazione di certe esperienze come il fatto di "vivere" in Italia, ereditando quindi anche la cultura di lotta politica dal passato recente, ma di riviverla, o meglio riviverne i contenuti in un modo nuovo. La pratica viene effettuata in maniera diversa considerando come aspetto essenziale e complementare l'immagine di se stessi, per essere "rivoluzionari sì, ma belli." [2] Con l'intento di fare cultura e allo stesso tempo di divertirsi, le iniziative del VIDICON, fatte di mostre, concerti, video, performances, all nite long parties, proseguono per circa un anno e mezzo.

Alla fine del 1981 a causa di problemi soprattutto finanziari, insormontabili per i gestori che erano per lo più di estrazione proletaria, si rende necessaria la chiusura del locale.

Il Virus

Nel settembre 1981 i locali occupati dal Vidicon vengono utilizzati da un nuovo collettivo di giovani che nei primi mesi dell'82 aprirà un nuovo spazio, un capannone accanto al Vidicon, che diventerà il centro di un certo tipo di pratica "punk" in tutta Italia. Questo nuovo locale verrà chiamato dagli stessi occupanti "VIRUS". L'attività si struttura immediatamente con finalità e in modi diversi da quelli proposti dal precedente VIDICON. A capo della gestione infatti non troviamo più un gruppo di persone, ma un collettivo aperto a tutti coloro che vogliano vivere le iniziative del locale stesso (in certi periodi il collettivo di gestione è formato da oltre cento persone). Le finalità di questo collettivo sono molteplici e tutte sullo stesso piano come importanza. Le iniziative spaziano dal battersi contro l'apatia giovanile alla lotta contro l'eroina, dal lavoro per costituire nuovi centri autogestiti e assolutamente non commerciali al lavoro di controinformazione legato alle loro iniziative e al loro modo sia di vestirsi, sia di comportarsi.

Il segno del progetto è quindi prettamente politico, ma come analizzerò più avanti, vissuto in una maniera diversa rispetto ai tentativi di aggregazione degli anni precedenti (su tutti, i famosi centri sociali). L'iniziativa nasce da un gruppo di una decina di giovani punk che, associando il messaggio di rottura creato con il loro abbigliamento, cercano di vivere un'azione più concreta nel sociale. Questi si ritirano dai soliti luoghi di ritrovo, piazze e bar per gestirsi liberamente un'area di aggregazione.

Se è vero, come dice Hebdige, che la sottocultura spettacolare è comunicazione intenzionale, è anche vero che da parte di chi la esercita c'è una volontà più forte di comunicare e di esprimersi.

La città di Milano non offre però strutture adatte in questo senso e ogni forma di comunicazione, se non è commercializzata a guadagno di qualcuno è in pratica negata. Basti pensare a come è difficile trovare un locale dove provare con il proprio gruppo musicale. Il garage è un lusso di pochi e la "sala prove" o lo studio di incisione, lo sono ancora meno. Morti i centri sociali, è impossibile ritrovarsi per lavorare ad una "Fanz-ine"[3] o stilare un volantino. Bar e discoteche [4] diventano in questo senso troppo stretti, in quanto diventerebbero una contraddizione per chi reca scritto sul giubbotto frasi contro il sistema consumista come il nostro.

Significativo è il fatto che il terreno su cui si muoverà il Virus è dapprima spianato da un altro collettivo, che è quello dello stabile occupato in cui si trova lo "spazio" Virus. Collettivo che si occupa di produrre controinformazione e che agisce sempre da via Correggio. La sostanziale differenza si trova nella forma della stesura dei volantini, da una parte quella classica da ciclostile (collettivo di occupazione di tutto lo stabile), dall'altra quella del Virus, tipica nell'espressione "punk": collage con ritagli di giornale, aggiunte e correzioni fatte a mano in una sorta di stile "frammentato" anche nella metrica, tra il futurista e il dadaista, con un concentrato riferito ad una realtà fatta di alienazione, disuguaglianza con vissuti riassumibili nell'espressione AZIONE/REAZIONE/CREAZIONE. Il tutto abilmente fotocopiato. [5]

La concretizzazione di tali proposte si ha nel Virus stesso, sia cioè nella sua struttura architettonica, sia nel

comportamento dei suoi frequentatori.

L'aspetto architettonico del Virus (c'è stato nel frattempo un trasferimento da un capannone all'altro, ma la differenza non si notava. Ora mentre scrivo il locale è stato trasferito nello stabile dove aveva sede il Vidicon, riproponendo le caratteristiche grafiche proprie del Virus) era questo: stanzoni pieni di scritte sulle pareti, graffiti, murales in bianco e nero (stile fotomeccanica), il cui arredamento era costituito da alcune file di panche e tavoli recuperati in ogni dove e anche essi trabordanti di scritte, un palco concerti relativamente basso e un banco bar "artigianale" costituito da una tavola di legno.

Le iniziative sono soprattutto di ordine musicale e sono rivolte a gruppi di giovani che, senza pretese di successo e di soldi, accettano di suonare per il loro piacere e per il divertimento altrui, con solamente un minimo come rimborso spese (viaggio e mangiare per chi viene da fuori Milano). L'attivismo è ciò che contraddistingue il "gruppo punk" di via Correggio, la noia viene vinta e vissuta attraverso iniziative pratiche. Nemico n. 1 è forse l'eroina, causa-effetto della mentalità apatica tra un certo tipo di giovani. La proposta del Virus funziona attraverso una forma di autocoscienza, autocontrollo, informazione sul problema, infatti il locale riesce ad aggregare numerose persone nei suoi due anni di attività (migliaia sono passate dal Virus provenienti da tutta Italia e anche dall'estero) senza vedere mai eroinomani, che si autoescludevano. Questo fatto, se si tiene conto che la gestione è collettiva e non si impone attraverso servizi d'ordine o metodi violenti o repressivi e la clientela/sostenitori del locale si può collocare nell'area "marginale" metropolitana e quindi è molto esposta al fenomeno DROGA, dimostra che la coscientizzazione di certi problemi ha dato i suoi frutti (alcuni frequentatori hanno smesso con l'eroina), senza ricorrere a metodi repressivi.

Le altre iniziative si collocano sempre in opposizione a qualcosa; contro la repressione, contro le carceri speciali, contro la tortura e la vivisezione, contro il nucleare e contro il militarismo e la guerra. Queste occasioni si trasformano in lotta e divertimento, insomma in un modo di impegnarsi politicamente pur senza "militare" come era d'obbligo sino a pochi anni fa. Non esiste infatti una struttura gerarchica ed in questo caso era logico che il gruppo punk si legasse per simpatia al movimento anarchico, anche se si tiene staccato dal punto di vista ideologico (ricordo che il gruppo punk non ammette gerarchie e militanze di ogni specie, ma vive posizioni diverse perché in primo luogo soggettive).

Ritornando al "locale" Virus, c'è da dire che si respira veramente una aria stimolante, naturalmente per chi ci va senza fare il "guardone", dove tutto o quasi, è lecito (urlare, scrivere sopra i muri, suonare o fare qualsiasi altra cosa), sicuramente è impossibile vedere persone che sotto l'effetto della droga - eroina -, si accascia sopra i tavoli. Io sono dell'idea che si possa considerare il Virus come un grosso laboratorio di comunicazione,dove l'individuo può trovare tutto l'occorrente necessario per esprimere se stesso, senza preoccuparsi dei problemi legislativi che rendono *grigia* o meglio dura la vita in una metropoli. Insomma l'espressione "RIPRENDIAMOCI LA VITA", non sembra essere stata perduta. Provare per credere.

Alcune riflessioni

Dalla schematica illustrazione di ciò che è accaduto ed accade in questi locali milanesi penso si possano trarre alcune riflessioni. Ciò che mi pare emergere con maggiore evidenza, anche nei programmi di chi vi era coinvolto, è il rapporto tra l'identità ed il bisogno di comunicazione. Questo rapporto è secondo me presente anche in altri ambiti, non solo italiani. E' comunque essenziale, ragionando in questo senso, fare riferimento all'immaginario in un modo un po' più ampio di come hanno fatto coloro che hanno affrontato il problema della gioventù post-politica in Italia.[6]

Per taluni che riprendessero Baudrillard, il fenomeno italiano della "cultura visibile" potrebbe essere ricondotto al grande vortice della moda e al suo effetto di accelerazione sui segni, con una perdita di valore per i significati annessi e quindi anche nel campo del reale, diventando un fenomeno "vuoto". Ma è anche vero che questo stesso autore ci parla dell'esplosione del fenomeno del graffitismo a New York come un segnale di rottura nell'ordine dei segni predominante. I graffiti non si riferiscono a nulla, non rispettano nulla, cominciano sul muro della metropolitana, continuano sulle scale, escono allo scoperto, violando, in un modo un po' beffardo a mo' di folletto, l'immagine della città che gli architetti hanno costruito con così grande attenzione. Ciò che viene violato è "il mezzo": il muro, il marciapiede, il vagone della metropolitana con il nuovo segno sopra ci trasmettono un messaggio nuovo, che non è quello che ci dovrebbero dare.[7]

Credo che se esiste quindi il pericolo di studiare un fenomeno che ricada nel sistema moda e che quindi possa essere considerato come vuoto, è anche vero che bisognerebbe cercare di dare un po' più peso a realtà giovanili di un certo tipo, di cominciare a considerarle come "movimenti" e quindi anche come "segni di ciò che sta nascendo."[8]

Che accada anche in Italia o a Milano che ci siano ad esempio i punks non è un fatto di per sé molto importante, ciò che è importante è che i punks non stiano tutto il giorno nelle piazze ad oziare ma che tentino, attraverso una struttura come il Virus o altre iniziative, di crearsi un modo di fare circolare i segnali, un modo personale, che dal 1979-1980 è andato diventando sempre più personale, creando le condizioni per cui si può dire che il punk è un fenomeno *anche* italiano.

Quel che voglio dire è che in fin dei conti non è tutto indagare sul fatto che una persona si vesta, o si travesta, da punk; ciò che è degno di nota sono le spinte che lo indirizzano a far scelte determinate. "Se in Inghilterra non fosse nato il punk, non ci sarebbe neanche in Italia", eppure io sono convinto, al contrario, che ci sarebbero individui che attraverso forme diverse esprimerebbero le stesse esigenze. In questo senso cadono le premesse di chi studia tali fenomeni nell'ottica della bande giovanili, concetto per altro estraneo alla cultura aggregativa della

gioventù italiana. Ciò che viene importato sono gli aspetti meno importanti, la rielaborazione avviene ad un livello molto personale e necessita di una reale motivazione fondata su un'altrettanto reale esigenza.

Parlo di esigenze reali, che non hanno niente a che fare con quelle che invece sono le "mode."

Il sistema simbolico dominante ci bombarda continuamente, soprattutto ora, con messaggi espliciti del tipo "tutto fa moda" e "sii una ragazza di moda", ecc. e questo fatto può influenzare il nostro modo di vedere le cose.

Aggiungiamo, però, che anche in Italia sono apparsi articoli del tipo "Anche i punk hanno una madre" [9] che hanno cercato di portare la lettura del personaggio su un altro piano, quello della vita familiare, cioè il cardine morale fondamentale della cultura borghese, per farlo considerare in fin dei conti una persona "comune" e a non temerlo praticamente più. [10]

Dal canto suo il sistema economico ne approfitta, agendo soprattutto attraverso la pubblicità, per accentuare quanto certi fenomeni siano simulacrali, senza cioè nessun rapporto con la realtà e dunque senza incidenza su di essa. Se il soggetto punk non fa più paura la gente ne è tranquillizzata e possono perfino essere prodotte collezioni di moda punk o ispirate al punk (tipo Armani). E la gente compra, alimentando il suddetto sistema nella convinzione di non nuocere a nessuno, anche se così vestiti, e soprattutto, di essere alla moda.

Bisogna quindi, secondo me, essere cauti nell'applicare etichette, anche involontariamente, a fenomeni che inviano messaggi che non riusciamo a decifrare, correndo il rischio di non coglierne la sostanza. Cosa infatti ci hanno trasmesso i mass-media del punk italiano se non un qualcosa di superficiale? A me pare che sia il caso di sottolineare che il fenomeno italiano è la nazionalizzazione di un fenomeno molto più ampio e importante che interessa una fetta di mondo giovanile in tutti i paesi capitalistici in cui vi sia il monopolio dell'emissione di messaggi da parte dei mass-media e un sistema simbolico-dominante di uso e di lettura, o di non-lettura, di tutto ciò che ci circonda dal libro al vestito, all'alfabeto, all'alimentazione, ecc.

Se esaminiamo ad esempio la frase che ha detto Africa Bambaata, uno dei più famosi rappers, in una intervista TV, cioè che "il rap è la risposta del ghetto al sistema" e poi prendiamo ciò che Jampy V. Elena [11] racconta sulle punkzines italiane, che sono strumenti "coi quali si può gestire in prima persona il proprio ambito socio-culturale senza restare terminali passivi, intrappolati nei ruoli di lettore/ascoltatore/consumatore voluti dal sistema," si possono a mio avviso fare paragoni interessanti fra le esigenze di due giovani che vivono geograficamente e in ambiti sociali così lontani. Il problema, o l'esigenza, è quello di farsi manipolatori di media, di elaborare messaggi in maniera personale e con controllo sul procedimento e sulla sua forma. E questi procedimenti non sono difficili da mettere in pratica, soprattutto se si tiene conto che vengono operati collettivamente. E' per questo, dunque, che esistono gruppi di rappers a New York o collettivi di punk a Milano, o altro altrove.

Se è vero quel che dice Enzensberger, che i media "rendono possibile la partecipazione di massa ad un processo produttivo sociale e socializzato, i cui strumenti pratici si trovano nelle mani delle stesse masse" ma che l'uso che se ne è fatto finora "non serve alla comunicazione ma a impedirla." il nascere di certi fenomeni indica una positiva inversione di tendenza, un tentativo di trasgressione alla differenziazione tecnica tra trasmittente e ricevente; differenziazione che, tra l'altro, rispecchia la divisione sociale del lavoro tra produttore e consumatore. Qui il discorso potrebbe essere letto anche in chiave politica.

Insomma, nel cosmo dei processi di comunicazione il singolo non è più solo il destinatario, ma può diventare parte del sistema, provvisto non solo di una funzione di *Input* ma desideroso di crearsene una anche di *Output*. Illuminanti a questo proposito sono le parole di un ragazzo newyorchese che non si lascia definire in nessun modo, che produce quadri, sculture e graffiti e che si è inventato un linguaggio fonetico, essendo incapace di scrivere poesia in inglese [12] . Rammelzee, questo è il nome che si è dato, chiarendo il suo modo di operare dice. "devo fare i conti con una saturazione di informazioni, mi sento attaccato e reagisco producendo fonemi in risposta all'ambiente; il mio lavoro è registrare, montare, ristrutturare l'informazione ed emetterla di nuovo." Nei fatti egli stacca dei manifesti affissi per strada, lettere e sillabe scritte in vari caratteri (come arabo, giapponese, ecc.) per poi usarli come base per i dipinti e le sculture, intervenendo poi con altri materiali come legno e vernice.

Questo riappropriarsi dell'alfabeto, soprattutto nel senso concreto del termine visto che le lettere vengono strappate dai manifesti, mi sembra un fatto denso di significati soprattutto perché non si distacca dal *bricolage* usato per la composizione di un volantino punk, oppure dal modo giamaicano dei D.J. di intervenire su dei brani musicali personalizzandoli. In tutti questi esempi c'è il tentativo di dare, attraverso un diverso uso dei media, le proprie definizioni del mondo, pratica solitamente negata a chi non abbia nella società un certo tipo di potere decisionale. Definizione personale del mondo è anche superare "lo stato delle cose" che nega, al di là dello schema prestabilito, la possibilità di vivere le cose nel modo in cui si vuole. Anche le esperienze da me descritte dei gruppi di ragazzi del Vidicon e del Virus rientrano in questo ambito.

Nel caso del Vidicon il rifiuto della dicotomia tra pratica artistica e vita concretizza infatti in un uso diverso delle cose. Già a partire dalla scelta e dalla struttura del luogo in cui si operava. Se l'arte è vita, un'opera posta in una galleria, luogo quasi pervaso da un'aura di sacralità, sarà estraneata dalla vita non essendone sottoposta ai rischi. Se è esposta in una casa occupata, oltre che a far declassare da artista ad artigiano chi l'ha prodotta, può assumere nei suoi contenuti significati più politici, maggiori di quelli che può realmente avere; oppure può essere dissacrata, tramite la distruzione, da chi non la gradisca oppure da chi, come è capitato veramen-

te, abbia bevuto un po' troppo. Questo esempio, oltre a riconfermare la tesi di Althusser sulle strutture che, pur agendo senza passare attraverso la coscienza, vengono da noi accettate assieme a tutta l'ideologia che si portano dietro e facendosi vedere le cose in un dato modo, dimostra di essere un atto di coraggio all'insegna dell'autenticità vissuta di cui parla Di Cerbo. [13]

La funzione diversa dell'arte, basata sul superamento della divisione tra forma e contenuto, che tra l'altro penso sia derivata dal lavoro del gruppo francese di *TEL QUEL*, dal quale Hebdige trae qualche spunto interessante, si concretizza invece in una più accurata attenzione nella scelta e nella proposta dei modi di dire le cose, dato che il "modo" in cui si dice una cosa ne determinerebbe anche il contenuto. E' da qui che nasce il discorso sull'elaborazione del look, l'apertura alle persone che si vogliano caratterizzare come "funzioni estetiche", l'attenzione per la scelta architettonica e soprattutto per la volontà di mandare contemporaneamente un elevato numero di messaggi mediali. Al virus c'era infatti la possibilità di ascoltare musica, guardare fotografie o quadri o video o films o la gente stessa, tutto allo stesso tempo e allo stesso luogo.

Le ridefinizioni del mondo attraverso l'estensione dei nostri sensi attraverso i media, secondo l'interpretazione di McLuhan, diventano nel nostro caso anche soluzioni di vita pratica. E' questo il caso dello slogan che si legge spesso sopra i muri del Virus: "RUMORE, NON MUSICA" che è una forte ridefinizione del mondo in quanto sconsacra l'armonia come fine dell'espressione musicale. Rappresenta una rottura perché, in un certo senso, vuole dire fine della comunicazione, come era capitato nel caso della musica radicale contemporanea. [14] Rappresenta anche un'apertura al processo comunicativo perché offre la possibilità a chi non sa suonare, o lo fa male, di esprimersi e permettere come abbiamo già visto l'aggregazione.

Dice un ragazzo del Virus:" La musica è uno strumento per uscire fuori, per dire quello che si ha dentro; insomma essere prima amici e poi musicisti, mentre nel mondo musicale succede di solito il contrario"; e aggiunge una ragazza: "l'importante è tirare fuori dei suoni, quasi in maniera tribale e non mi importa niente che nota sia questa, la tiro fuori in qualsiasi maniera." [15]

Il medium, in questo caso lo strumento musicale, è usato dunque come reale estensione del corpo e non come, nella mentalità comunemente diffusa, un oggetto alieno da usare solo dopo averne decodificato il linguaggio, praticamente dopo avere approfondito lo studio, ed in pratica quindi ad uso di pochi privilegiati. Il risultato, cioè la composizione musicale o canzone, rappresenta "un certo tuo rapporto con l'esterno,"[16] un qualcosa di molto personale e sentito ed in questo senso non sottoponibile al processo di commercializzazione.

Interpreterei in questo senso le prese di posizione contro il business musicale degli appartenenti al Virus che autoproducono loro stessi il materiale sonoro di cui hanno bisogno. [17]

La manipolazione sui media, la riemissione del messaggio e la sua diffusione sembra quasi una necessità per taluni giovani per la formazione della propria identità e per la costruzione di quei dati caratteristici capaci di costruire o conferire motivo di distinzione sul piano dei rapporti sociali.

Questo uso dei media potrebbe essere anche un'effetto prodotto da quell'uso che dei media si è fatto sino ad ora. Per McLuhan "il medium è il messaggio", è quindi la struttura stessa del medium e non tanto ciò che viene trasmesso che ha una qualche incidenza. Questa affermazione sull'agire tautologico dei media ci dice però che, in realtà, i mezzi di comunicazione non sono più in grado di trasmetterci niente. Un intervento personale sul medium, anche non in senso specialistico come abbiamo visto nei casi precedenti, può andare contro questa logica. Il medium torna a trasmettere qualcosa, fosse folo l'immagine di se stessi o di quello che si pensa di essere.

E. Guarneri detto "Gomma"

NOTE:

1. VIDICON è il tubo elettronico di ripresa maggiormente usato nelle telecamere leggere. E' un piccolo cilindro di vetro sotto vuoto che trasforma i valori luminosi di un'immagine ottica in segnali elettrici che possono poi essere registrati da un registratore video su nastro magnetico e riprodotti da un monitor sotto forma di immagine televisiva.
2. Frase detta da Claudio Belforti uno degli organizzatori del VIDICON, in una intervista rilasciatami sul "pianeta" Vidicon.
3. FANZ-INE derivazione dalle parole "FANS-MAGAZINE".
4. I bar che potevano frequentare queste persone erano solo tre o quattro, in quanto nessuno vuole accettare di considerare persone normali i punk e derivati. E' successo infatti che bar come il "Magenta Pub" e il "Concordia Pub", contravvenendo alle norme sui locali pubblici, giunsero al punto di rifiutare il servizio e di invitare all'uscita i suddetti soggetti, il più delle volte con giustificazioni assolutamente infondate.
5. La fotocopia presenta in questo periodo il massimo punto di riproducibilità dell'opera, sia come arte che come messaggio.
6. Come è stato operato nel testo *La rivolta dello stile*. Vedi bibliografia.
7. BAUDRILLARD in *Lo scambio simbolico e la morte.*
8. MELUCCI, *L'invenzione del presente.*
9. Pubblicato sul mensile "GRAZIA."
10. Come analizza UMBERTO ECO, in *Fenomenologia di Mike Buongiorno,* la gente viene tranquillizzata dalla mediocrità. Mike convince il pubblico del valore della mediocrità, non provocando complessi di inferiorità, pur offrendosi lui stesso come idolo.
11. In *La rivolta dello stile.*
12. In "Frigidaire," gennaio 1984.
13. In *La rivolta dello stile.*
14. Si intende parlare dell'opera di Strawinsky o Stockhausen che ha rappresentato il distacco completo dell'artista dal pubblico e secondo Adorno in *Filosofia della musica mo-*

derna, la fine dell'arte diventando la distanza tra autore e pubblico incolmabile.

15. In "A - rivista Anarchica", ottobre 1983
16. *Ibidem.*
17. Consegnare nelle mani di un discografico un brano comporta sicuramente la violazione da parte di costui dell'integrità del brano stesso in qualche modo, quindi violazione del messaggio. Il disco uscirebbe poi a prezzi alti e ne verrebbe di conseguenza limitata la diffusione. Ricordo che il prezzo corrente di un L.P. è di Lire 12.000, mentre un disco contenente otto brani viene venduto a Lire 1.000/1.500.

BIBLIOGRAFIA:

DICK HEBDIGE *Sottocultura, il fascino di uno stile naturale.* Ed. Costa/Nolan.
A.A.V.V., *La rivolta dello stile,* Ed. Angeli.
M.M. MCLUHAN, *Gli strumenti del comunicare,* Ed. Garzanti.
BAUDRILLARD, *Lo scambio simbolico e la morte,* Ed. Feltrinelli.
Riviste: Frigidaire/Gente/A - rivista Anarchica/Grazia.
Fanzine: Nero/T.V.O.R./Strage/Fame.

Progetto di centro polivalente

CENTRO POLIVALENTE

La funzione principale di un centro polivalente risiede nella produzione.

Per poter parlare di una qualsiasi struttura polivalente, bisogna arretrare con la memoria sino agli anni 197576-77, quando sotto forma diversa nacquero ovunque (in ogni città italiana e in ogni quartiere) i *centri sociali.* Questi centri, gestiti in gran parte dagli stessi occupanti e privi di qualsiasi sovvenzione pubblica, riuscirono ad organizzare e a portare a termine innumerevoli iniziative culturali: corsi di FOTOGRAFIA e di conseguenza MOSTRE FOTOGRAFICHE. Corsi di Recitazione (teatro/mimo) e di conseguenza REALIZZAZIONE di SPETTACOLI TEATRALI. Performances. Corsi di MUSICA e naturalmente esibizione " live " dei collettivi o Gruppi o cantautori, ecc. ecc...

Molti di questi gruppi o singole persone, una volta terminata la funzione *sociale* dei centri e grazie all'esperienza fatta trovarono il terreno in cui muoversi.

Ed è proprio qui, il momento in cui sorge la differenza tra un *centro sociale* e un *centro polipolivalente.*

Il *CENTRO POLIVALENTE* infatti, deve anzitutto garantire la produzione e la messa in circolazione (distribuzione), su circuito nazionale e internazionale (attraverso i CENTRI CULTURALI ITALIANI all'estero), di ogni qualsiasi sua iniziativa. Siano *dischi* o *libri/opuscoli/riviste.* Films in 16/35 mm. o filmati super 8/VIDEO, PERFORMANCES o esibizione "live" di *musicisti.* In più garantire l'agibilità della struttura per la *VISIONE* delle produzioni effettuate sia dal centro stesso, sia da altri centri o singoli operatori culturali.

Dopo questo conciso prologo, possiamo ora analizzare cosa serve per la costruzione/costituzione di un CENTRO POLIVALENTE, attraverso il finanziamento pubblico, senza però dimenticare i tentativi già effettuati di realizzazione di un *centro polivalente,* costruito e gestito esplicitamente/solamente da nuclei giovanili, senza la partecipazione finanziaria pubblica.

" IL CENTRO CULTURALE POLIVALENTE"

Innanzitutto il centro polivalente necessita di una locazione. E' inutile stagnarlo in una qualsiasi delle nostre periferie, perché questo disperderebbe la forza di aggregazione del centro stesso. Durante l'arco della settimana pochissimi attraverserebbero in lungo e in largo la città per recarsi al centro. Se ne deduce che il centro deve sorgere in una delle zone centrali della città, in modo da favorire sia l'aggregazione, sia anche la nascita o la richiesta di altri centri simili nelle nostre periferie, oltre naturalmente a facilitare l'affluenza della gente/pubblico quando il centro sarà aperto per la visione. E' da tenere presente che il centro sarà aperto quasi tutti i giorni per la visione poiché si organizzerà in modo tale da costruire una programmazione. Il centro poi, sarà aperto tutti i giorni per la costruzione delle sue iniziative culturali. Inoltre, il centro deve essere fornito di una *libreria,* non una biblioteca, in quanto una libreria consente oltre a una continua selezione di produzione culturali (siano esse libri o riviste o fanzine), una continua affluenza di pubblico/persone che potranno così venire a conoscenza delle iniziative del centro stesso e apportare delle richieste culturali.

IL CENTRO DEVE DISPORRE DI:

NUMERO 2 (due) LOCALI - SERVIZI IGIENICI PRIVATI, riservati al custode del centro il quale sarà pagato o dal centro stesso o da un ente comunale. E' importante che il custode del centro sia uno dei gestori del centro stesso.

HALL di grandezza media 40 m. quadrati.

LIBRERIA.

SALA LETTURA E PROGETTAZIONE.

SALA ATTREZZATURE VIDEO.

SALA DI REGISTRAZIONE INSONORIZZATA.

SALA PROVE MUSICA INSONORIZZATA.

SALA PER TRASMISSIONE RADIOFONICHE - SALA ATTREZZATURE RADIOFONICHE.

SALA ESIBIZIONI, attrezzata di palco, luci. Capienza min. 330 mas. 700/1000 persone, delle quali solo un terzo devono rimanere in piedi.

LOCALE DIREZIONE.

LOCALE SEGRETERIA.

LOCALE ARCHIVIO.

Dopo aver passato in rassegna i locali di cui necessita un centro polivalente di media portata, è tempo di parlare del materiale necessario per la messa in opera del centro polivalente.

ELENCO MATERIALI: (sono esclusi tutti i materiali d'arredamento). ATTREZZATURA VIDEO COMPLETA COMPOSTA DA: VIDEOREGISTRATORE 1/2 e 3/4 di pollice. Telecamera. Alimentatore. Batteria. Cavalletto e parco Luci. Tutto questo per la ripresa. TELEBEAM/ VIDEOPROIETTORE, n.4 MONITOR. PARTITORE. SINTONIZZATORE. (Possibilità di servizi dei canali ufficiali - Provincia, Comune, Regione, per il montaggio).

ATTREZZATURA PER MUSICA (AMPLIFI CAZIONE): IMPIANTO VOCI, composto da n. 12 microfoni direzionali con una capacità di 1000 Watt. - n. 12 aste da microfono. N. 4 casse monitor. AMPLIFICAZIONE COMPLETA per la registrazione BANCO MIXER 16 can. - REGISTRATORE 8 TRACK - REGISTRATORE 2 TRACK - REGISTRATORE CASSETTE - EQUALIZZATORE PARAMETRICO - DELAY - tutto ciò che serve per poter registrare.

ATTREZZATURA RADIOFONICA COMPLETA PER TRASMISSIONI CHE NON SUPERINO COME RAGGIO D'ASCOLTO L'AMPIEZZA DELLA CITTA'.

Gomma

Volantini 1983-84



una domanda inquietante tende l'animo del popolo metropolitano:
le "bande giovanili" sono "capitani coraggiosi"?

'BANDE' GIOVANILI

nuovi sentieri nella giungla metropolitana

di Damiano Tavoliere

Lunedì 19 dicembre al Cinema Ciak di Milano

Dopo gli "anni di piombo", gli anni della crisi. Insoddisfazione generale, disoccupazione, psicosi della violenza, pericoli di guerra, penuria di tutto (dalle case all'amore...)
La filosofia "di frontiera" della penuria penetra gli animi e i corpi, permea le periferie anonime delle moderne metropoli, mette a nudo la pattumiera dei vecchi valori sociali, allude ai rottami di rapporti esistenziali messi irrimediabilmente in crisi.
Ma dai grattacieli della brughiera e dalla spazzatura livida giovani e adolescenti escono per affermare il proprio diritto alla vita, dichiarando malessere, protesta, desideri e forme nuove di aggregazione, comunicazione, valori.
Le chiamano "bande" per semplificare e inaridire sul nascere l'erba che tenta di crescere nei deserti delle megalopoli. Senza riflettere sul fatto elementare che sogni e disagi - per una vita diversa, più felice - appartengono a tutti noi - perché la filosofia della penuria è immanente all'oggi -
Nel bene e nel male, fra il vecchio e il nuovo, i giovani delle cosiddette "bande" sono l'espressione pura di una società in crisi globale che a fatica tenta la scommessa storica di un nuovo equilibrio.
Mods e rockabilly, metallari e punks possono finire come fenomeno o mutare esteriormente; resta la realtà che li ha partoriti, il desiderio di alterità umana al quale essi alludono, il bisogno irriducibile e pressante di una nuova identità.

Anno di edizione 1983.
DURATA DEL VIDEOFILM: 102' (una versione accresciuta di 110' contiene osservazioni di otto operatori culturali: F. ALBERONI, A. CAVALLI, G. CESAREO, E. GENTILE, A. MELUCCI, P. MORONI, C. MUSATTI, M. SPINELLA).

HANNO PARLATO DI **"BANDE" GIOVANILI**, fra gli altri:
CORRIERE DELLA SERA, LA REPUBBLICA, L'UNITA', IL GIORNALE NUOVO, IL MANIFESTO, L'ESPRESSO, RAI, TV e radio private.

NOTA SULL'AUTORE: Laureato in sociologia a Trento, collaboratore e autore di alcune riviste e case editrici, da alcuni anni si occupa di "comunicazione sociale attraverso le immagini". Gli ultimi lavori sono: un volume sulla questione degli anziani (1981, Ed. Ottaviano); una serie di interviste sulla marginalità (RAI, 1981/1982); una "videoproposta" sulla prostituzione (1982); co-autore di un film inchiesta sulla periferia torinese (RAI, 1982); co-autore di un volume su "costume e fattori antropologici emergenti nella vita metropolitana" (RIZZOLI, 1983).

"BANDE" GIOVANILI è rappresentato da HDH FILM TV al MIFED/MILANO, uff.N°213

Vendite all'estero: HDH FILM TV Via S. Calimero, 11 (MI) Tel.593072

CHE GLI ZOMBIES TORNINO NELLE TOMBE !!
E CHE UN SACCO DI SOLDI ARRIVI NELLE NOSTRE TASCHE!

Psicologi, sociologi, cineasti d'avanguardia e preti hanno come caratteristica comune quella di vivere solo di vita riflessa.
Le nostre azioni, i nostri sogni, le nostre utopie e, perché no?; i nostri errori sono per loro materia di lavoro e occasione di carriera.
Ecco dunque lanciata sul mercato la nuova merce: "Le bande giovanili", "Il popolo metropolitano", etc....
Il compito dei giovani ribelli è in questo schema: lasciarsi emarginare, recitare il ruolo dei devianti e consumare nella calma la propria immagine.
Non a caso dietro a questi filma ci sono strutture preposte al controllo sociale, i gestori democratici dell'ordine produttivo e sociale.
Le stesse strutture che quando si tratta di misurarsi su problemi reali dei giovani precari e disoccupati sanno solo offrire un mare di chiacchiere.
Oggi tutti parlano di salario minimo garantito, ma quando, solo per fare un esempio, il Comune di Milano deve fare un "censimento del traffico" (sic) decide di dare per questo lavoro 350 milioni a 200 vigili (1 milione750mila a cucuzza). Insomma, secondo lavoro, clientelismo, favoritismo,
Sarebbe ora di parlare di più di queste bande e, visto che gli intellettuali di "movimento" sono loro complici, lo faremo noi, e non intendiamo limitarci a parlarne.
Già in altre occasioni abbiamo imposto al Comune di distribuire reddito e lavoro ai disoccupati.
Oggi dobbiamo muoverci in questa direzione.

ASSEMBLEA IN VIA CORREGGIO I8
VENERDI' 7 GENNAIO H.2I

Le "bande giovanili"
I giovinastri
Le banderuole

Comitato di lotta precari e disoccupati (WOBBLY)

Cicl. in prop.
Milano, I9 dicembre I983.

MILANO 290384

CICL. IN PROPRIO
VIA CORREGGIO I8

A MILANO ~~EXXXI~~ DALL' 1 AL 7 APRILE, SI TERRA' UN GRANDE CONVEGNO SUL TEMA :

" LE 'BANDE ' SPETTACOLARI GIOVANILI ", (sigh... si parla ancora di ' bande giovanili '), ORGANIZZATO DALLA PROVINCIA DI MILANO, ASSESSORATO AI SERVIZI SOCIALI E CULTURALI, e dal C.S.R.D.E. (centro studi sulla devianza e l'emarginazione).
DA QUESTA ENNESIMA FARSA, RECITATA SULLA CONDIZIONE DI UN CERTO TIPO DI PERSONE (che nessuno, tranne sociologi presuntuosi o giornalisti alla ricerca di clamorosi " scoop " è ancora riuscito per fortuna, a definire bene e a capire); USCIRANNO LE SOLITE RISOLUZIONI ASSURDE CHE DOVREBBERO SODDISFARE I NOSTRI BISOGNI O QUELLE CHE 'ALTRI ' PENSANO ESSERE LE NOSTRE NECESSITA'.

CONTRO QUESTA LOGICA DI VIOLENZA E QUANTO INUTILE IMPOSIZIONE DI ASSISTENZA, AFFERMIAMO LA NOSTRA VOGLIA DI AUTOGESTIONE NELLA NOSTRA VITA QUOTIDIANA.

ASSEMBLEA AL CENTRO LEONCAVALLO
VENERDI' 30 MARZO ORE 21
APERTA A TUTTI COLORO CHE INTENDONO CONCRETAMENTE LAVORARE CON NOI A QUESTO SCOPO. CONTRO IL QUALUNQUISMO.

FAME DARKZINE AMEN
T.V.O.R coll. PUNK (A)
VIRUS

ABBIAMO IL PANE, VOGLIAMO ANCHE IL MIELE

Oggi 5/5 é stato occupato il teatro uomo/miele, una struttura da tempo chiusa e completamente inutilizzata.
Questa azione é stata determinata dalla nostra esigenza di uno spazio dove poter creare e proporre nuova cultura, autogestita e antagonista, in cui poter esprimere liberamente le nostre idee, sensazioni senza rischiare di essere strumentalizzati da organizzazioni politiche e da gente che ha come scopo fare i soldi sui nostri bisogni o usarci in funzione della nostra presunta spettacolarità.
Il nostro obiettivo é trasformare il teatro uomo/miele in un locale che diventi il punto d'incontro totalmente autogestito in opposizione a squallidissimi bar che speculano schifosamente sulla nostra pelle, in opposizione ai veri locali cosiddetti alternativi, ai video bar, alle discoteche, a tutto ciò che é immagine dell'impero di consumo dove l'individuo é solo un oggetto ridotto ad assorbire passivamente ciò che gli viene imposto.
Un luogo dove poter combattere la noia e dove poter costruire un'alternativa di vita: dove poterci trovaproducendo la nostra cultura (concerti, video, fanzine e teatro).

POTER FINALMENTE ESSERE SOGGETTI E NON PIU' SQUALLIDI OGGETTI PASSIVI COME SIAMO STATI COSTRETTI A DIVENTARE E come non vogliamo più essere.

M/micol
CUO

[redacted]

Punx E Creature Simili,
Quelli DI Amen,
Quelli Di Fame,
Punx Attivi Virusiani,
S.D.A. S.Giuliano,
Tribù Liberata di Bergamo,
C.S. Leoncavallo,
C.S. Garibaldi,
C.S. Via Piave,

firma. MERO di seguito

LA NOTTE DELL'ANARCHIA(la prima ma non l'ultima)

SABATO SERA ABBIAMO OCCUPATO IL TEATRO DI PORTA ROMANA.
Questa é una provocazione;da una parte in opposizione al convegno/buffonata sulle bande spettacolari giovanili e dall'altra parte un INVITO A TUTTI A PRENDERE POSIZIONE SULL PROBLEMA DEGLI SPAZI NEGATI AI GIOVANI A MILANO.
L'occupazione é stata improvvisata e non violenta e subito si é istaurato un ottimo rapporto con i lavoratori del teatro.
DA QUESTA AZIONE SPONTANEA E'NATA UNA SITUAZIONE DIVERTENTE E DI CRESCITA.
Durante la notte sono stati proiettati video(RAGGAE,CONTRO LA GUERRA IN LIBANO,SITUAZIONE BERLINESE,CARCERE DI VOGHERA)ALTERNATI A INTERVENTI DEI PRESENTI SU QUALSIASI ARGOMENTO,A MUSICA e tutto questo mantenendo un contatto diretto con radio popolare.....ALLA FACCIA DI CHI DICE CHE SENZA ORGANIZZAZIONE NIENTE E'POSSIBILE.
NOI INFATTI CREDIAMO ALLA POSSIBILITA'DI RIPRENDERSI LA PROPRIA VITA E DI AUTOGESTIRE I PROPRI BISOGNI.....
PER FARE TUTTO QUESTO:

ABBIAMO BISOGNO DI SPAZI E TANTO E' GRANDE IN NOI TALE NECESSITA' CHE SIAMO DISPOSTI A PRENDERCELI!!...

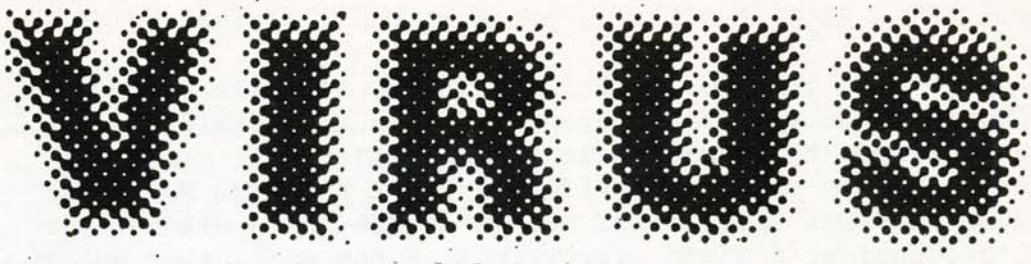
...SE CI VERRANNO NEGATI.

OGGI DOMENICA 8 APRILE IL TEATRO OCCUPATO DI PORTA ROMANA E'ANCORA AUTOGESTITO DA TUTTI I GIOVANI CHE VOGLIONO INTERVENIRE.E PROPONE:VIDEOTAPE DI NOSTRA PRODUZIONE UNA ASSEMBLEA IL POMERIGGIO E A PARTIRE DALLE ORE 16 UN CONCERTO DI MOLTI GRUPPI MUSICALI CHE PARTECIPANO ATTIVAMENTE ALL'OCCUPAZIONE

GLI OCCUPANTI DEL TEATRO
VIRUS collettivo punx anarchici(punk/attivi virusiani) quelli di"FAME"-AMEN darkzine-S.D.M.san giuliano-T.V.O.R.-P.I.S.-MARGINOPOLI-VALVOLA di vercelli-la notturna di radio popolare-COMITATO DI LOTTA DI VIA SAVONA-individualità della giungla di bari e delle TRIBU'LIBERATE DI bergamo- e moltissimi altri.

&ringraziamo tutti quelli solidali con noi in questa lotta di liberazione

C.I.P.
VIA CORREGGIO 18



I POLITICI ED I PADRONI CHE VOGLIONO MILANO CITTA' EUROPEA SONO GLI UNICI RESPONSABILI DELLO SGOMBERO DI VIA CORREGGIO, 18 E DEL VIRUS

IERI 15 MAGGIO 1984 ALLE 6.30 UN CONTINGENTE DELLE FORZE DELL'ORDINE HA ESEGUITO LO SGOMBERO DEGLI OCCUPANTI DI VIA CORREGGIO 18 CENTRO SOCIALE VIRUS. L'AREA ERA OCCUPATA DA 9 ANNI E PRATICAVA UNA ESPERIENZA DI AUTOGESTIONE PROPONENDO DEI VALORI DI LIBERAZIONE DIVERSI E IN CHIARO ANTAGONISMO ALLE GRIGIE LOGICHE DI RASSEGNAZIONE ED APATIA IMPOSTE AI GIOVANI A MILANO OGGI.
NON SI CREDA CON QUESTO SGOMBERO DI AVER DISTRUTTO CIO' CHE VIA CORREGGIO 18 E' STATA PER 9 ANNI.
E' NOSTRA DETERMINATA INTENZIONE CONTINUARE A PORTARE AVANTI IL NOSTRO PROGETTO DI AUTOGESTIONE E DI VITA IN COMUNE. FONDAMENTALE PER NOI E' MANTENERE UNITO IL NUCLEO DEGLI OCCUPANTI. NON SIAMO QUINDI DISPOSTI A DIVIDERCI ED A CHIUDERE DENTRO LE ISOLATE MURA DI UNA CASA-GHETTO LA NOSTRA VOGLIA DI LIBERTA' ED ANARCHIA.
UN MOVIMENTO DI GIOVANI NEI GIORNI SCORSI A MILANO AVEVA DIMOSTRATO DI NON SOPPORTARE LE REGOLE DI AGGREGAZIONE/DIVERTIMENTO FITTIZIE IMPOSTE. AVEVA ANCHE COMINCIATO A PROPORRE NUOVI SPAZI DI VITA E QUESTO ANDAVA RADICALMENTE CONTRO OGNI PROGETTO DI FAR DIVENTARE MILANO CITTA' EUROPEA E DI SCHIACCIARE LE MINORANZE ANTAGONISTE .
MA LA NOSTRA RISPOSTA SARA' ANCORA PIU' INCISIVA E LA NOSTRA AGGREGAZIONE ANCORA PIU' DIFFUSA E SALDA.
E TUTTO SARA'.....

UNA RISATA CHE VI SEPPELLIRA'

SI INVITANO TUTTI I GIOVANI A PARTECIPARE ALLE PROSSIME INIZIATIVE ORGANIZZATE DA TUTTO IL MOVIMENTO

PRENDI UNO SPRAY E SCRIVI SUI MURI DELLA CITTA'
LA TUA OPPOSIZIONE .
GIOVEDI' h. 21.00 RIUNIONE CITTADINA AL LEONCAVALLO

GRUPPO PUNX Ⓐ
VIA CORREGGIO 18
CICL. IN PROPRIO

I POTENTI NON SONO DEI CINICI !!! (sich)

LO SAPPIAMO che non siete dei cinici.

LO SAPPIAMO che vivere per tanti anni in una casa occupata, magari malsana e degradata è dannoso e insalubre per tutti noi: è per questo che ci sgomberate.

LO SAPPIAMO che costruite case popolari da assegnare a sfrattati e sgomberati a canone sociale e, se sono solo giovani, addirittura gratis.

LO SAPPIAMO che le case occupate volete sostituirle con quelle lussuose e a dieci piani e con negozi, birrerie e paninoteche o con banche e uffici.

LO SAPPIAMO che volete agevolare il trasporto dei lavoratori: la metro linea 3 ci farà arrivare puntuali sul luogo di lavoro.

SAPPIAMO bene che disoccupazione e cassa integrazione è necessaria per la disalienazione dal lavoro e non calcolo di interesse e di profitto.

SAPPIAMO bene perchè avete chiuso i nostri spazi di aggregazione: erano pericolosi "covi" di sovversione: è per questo che nelle carceri ci rieducate alla vita della società civile.

SAPPIAMO che è meglio la discoteca o il fast-food per essere più americani, perchè non bastano le basi e i missili nucleari Nato, che sono, lo sappiamo bene, per la difesa del suolo italiano.

SAPPIAMO anche tante altre cose di cui vi occupate per riuscire a controllare fin nel minimo dettaglio che la nostra vita non venga danneggiata.

E PER ULTIMO SAPPIAMO CHE E' UN INCUBO QUOTIDIANO TUTTO QUELLO CHE VOI CI PROPINATE.



cicl.in prop.
C.so Garibaldi, 89
Milano - 2.7.84

NUMERO DI 72 PAGINE

PRIMO MAGGIO

saggi e documenti per una storia di classe

n. 21

Rivista quadrimestrale
Primavera 1984
Sped. in abb. post. gr. IV/70%

LIRE 6.000

21

Si torna a parlare di «movimenti». Quello degli autoconvocati contro il decreto anti-inflazione è partito da poco, si sa da dove viene ma non dove andrà a finire. Con *Il movimento dei Consigli* cerchiamo di tenere aperti gli occhi su un fenomeno che non ci appare così controllato dai vertici come molti dicono. Ma qualcuno parla già di una società post-sindacale, vedendo le corporazioni scendere in piazza senza sindacato, come nel caso della lotta degli autotrasportatori italiani e francesi. *Se i camion si fermano* non trascura però il fatto che questo sciopero, paralizzando la logistica di impresa, è strettamente collegato alla produzione di fabbrica.

Si sta ridisegnando il quadro della produzione mondiale. Con *Lavoratori, sindacato e dirigenti nell'industria automobilistica giapponese, USA: declino sindacale e nuovi segnali, Auto e crisi in Francia*, cerchiamo di esplorare quanto avviene nei laboratori mondiali di Giappone, Stati Uniti e Francia nel settore, ancora una volta chiave, dell'auto. La rivoluzione informatica crea nuovi rapporti fra macchina e operatore: *Videoterminali: una forma di dipendenza e nocività* e *Il "piccolo fratello": il centralino telefonico computerizzato* analizzano dalla parte dei lavoratori il nostro attuale «1984».

Se la nostra attenzione si concentra sui nuovi problemi della terza rivoluzione industriale non per questo trascuriamo la memoria, sapendo che non si tratta tanto di rievocare accademicamente, quanto di sciogliere nodi e rimozioni che ostacolano la ricomposizione del riflettere e dell'agire politicamente. In *La rivolta degli edili a Bari nel 1962* e in *Collettivo Autonomo Barona: appunti per una storia impossibile*, tentiamo di ripercorrere e capire dei tragitti difficili che appartengono al passato collettivo recente. Ma discutiamo anche di noi in senso stretto, pubblicando alcuni interventi che aprono un *Dibattito su «Dieci anni di Primo Maggio»*.

Sommario

3	Il movimento dei Consigli	*- Primo Maggio-*
6	Se i camion si fermano	*Gianni Crespi*
12	Auto e crisi in Francia	*Giancarlo Santilli*
19	Lavoratori, sindacato e dirigenti nell'industria automobilistica giapponese	*Martin Glaberman*
24	USA: declino sindacale e nuovi segnali	*Bruno Cartosio*
27	La rivolta degli edili a Bari nel 1962	*Pasquale Martino*
38	Collettivo Autonomo Barona: appunti per una storia impossibile	*Paolo Bertella Farnetti Primo Moroni*
47	Videoterminali: forme di dipendenza e nocività	*Bruno Carchedi*
52	Il «piccolo fratello»: il centralino telefonico computerizzato	*Roberto Sala*
57	Dibattito su «Dieci anni di "Primo Maggio"». Interventi di:	*Lapo Berti, Sergio Bologna, Marco Melotti, Cosimo Scarinzi*
69	La famiglia come arcano	*Giovanna Franca Dalla Costa*

Il Gulag nel sistema economico-sociale in URSS

I dissidenti sovietici e la natura economica della repressione in URSS

Le prime denunce e i primi tentativi di analisi obiettiva della repressione in URSS caddero, durante l'epoca staliniana, in un'Europa dilacerata. Non solo gli "ingegneri di anime", ma anche gli intellettuali organici, i simpatizzanti della sinistra ortodossa e gli addetti dei "partiti fratelli" fecero finta di niente o si schierarono compatti contro i "traditori." [1] La verità ideologica del "Grande Fratello" riuscì a travisare, o ad oscurare, per interi decenni la stessa evidenza dei fatti. Stretti tra barbarie nazista e mito del socialismo, milioni di antifascisti e di sinceri democratici espressero, in quegli anni, soprattutto il bisogno di credere in una "terra felice." [2]

Più tardi, dopo la morte del "padre del socialismo" e il travagliato processo di "destalinizzazione", avviato da Kruscev più in apparenza che nella sostanza, si scoperchiarono le prime fosse comuni.

Secondo stime che nessuno ha mai contestato, l'edificazione del "socialismo reale" in URSS sarebbe costato, dal 1917 al 1953, circa 60 milioni di morti. Una percentuale altissima di questi martiri involontari viene registrata sotto la voce: morti nei campi di lavoro forzato.

Secondo Dimitri Panine, che è stato internato 15 anni, esecuzioni e morti per fame sarebbero state le cause principali dei decessi nei campi, così computati: anni 1939 - 41: 7 milioni, 1941-42: 7,5 milioni; 1943-45: 5 milioni; 1946-53: 6 milioni. Gli altri dati riguarderebbero i morti durante la guerra, la rivoluzione, la deportazione dei kulaki, la "grande fame" del Volga e degli Urali.

Isaac Don Levine (*Gulag Slavery,* 1951), afferma che tra il 1939 e il 1941 erano operanti 310 direzioni di campi, per un totale di 14 milioni di detenuti (12%di mortalità). A parere di Panine, invece, gli internati durante gli anni 1939-40-41 non erano meno di 20 milioni, con un continuo rimpiazzo dei detenuti morti.

Il giornale *Liberation* di Parigi, in uno speciale dedica to a Stalin (4 marzo 1983), avanza stime meno apocalittiche, sostenendo che nel periodo 1927-1953 i morti sarebbero stati da 30 a 40 milioni, senza contare le perdite di guerra. Nei campi la popolazione tra il 1935 e il 1953 sarebbe oscillata in permanenza tra 8 e 10 milioni di prigionieri.[3]

A partire dagli anni cinquanta le pubblicazioni, i libri bianchi, le testimonianze e le analisi sullo sterminio sovietico si sono moltiplicate ad un ritmo incalzante. Con la costituzione di "Amnesty International", nel 1961, e la istituzione all'estero, nel decennio successivo, di numerose associazioni di dissidenti ed esuli russi, si può dire che la "cortina di ferro" sia stata incrinata in più punti.

Nel 1951 esce il primo libro bianco sui campi di concentramento in URSS, curato da David Rousset; nel 1973 viene costituito il gruppo "Human Rights", coordinato da Peter Reddoway; in Francia la rivista *Alternative* avvia le pubblicazioni a partire dal 1979. Sorgono numerosissimi i gruppi, le sigle e i fogli di dissidenti. [4]

Tuttavia questo flusso di comunicazione sconta, a parere di chi scrive, due carenze fondamentali. In primo luogo, essendo formato da una pluralità eterogenea di ideologie, principi, assunti - ai quali non sono estranei né l'antimarxismo né il confessionalismo più retrivi [5] - desta giustificate perplessità in chi crede ancora nel metodo materialistico per interpretare la realtà storica.

In secondo luogo, la letteratura e la vulgata sul *gulag* concentrano, ad effetto, l'attenzione del lettore occidentale sugli aspetti totalitari e antidemocratici del sistema sovietico, evidenziando, di contro, il personaggio del *dissidente* come unico antagonista e vittima della macchina repressiva. In questo modo l'internamento produttivo di milioni di persone, e la stessa sopravvivenza del sistema economico concentrazionario al "terrore staliniano, diventano incomprensibili o del tutto ideologici". [6]

Ma è sensato ritenere che il regime sovietico avrebbe mantenuto il sistema dei campi, coi suoi costosissimi apparati di gestione e controllo, se la produzione del *gulag* fosse servita solo all'autoriproduzione materiale dei controrivoluzionari "in via di rieducazione" e dei "criminali incalliti?"

Ancora oggi in URSS, a giudizio di numerosi autori, il KGB e il MID (milizia degli interni) che si occupano, tra l'altro, della manodopera coatta nei campi, contano oltre 500.000 membri effettivi e dispongono di truppe speciali operanti nell'esercito, equipaggiate di mezzi propri. Questi corpi, pur sotto altre vesti e funzioni formali, già negli anni trenta gestivano i campi di lavoro e il loro esercito di manodopera coatta. [7]

Con un realismo senza dubbio superiore a quello di Solzenicyn e simili, nel commento ufficiale alle legislazione dell'URSS inerente al lavoro correzionale, dopo una lode all'attività lavorativa come "metodo di educazione universale", si afferma che " il lavoro dei prigionieri riveste dunque una certa importanza economica", *deve essere produttivo,* in grado di attenersi agli indici di attività fissati dai piani economici delle repubbliche federali.[8]

Una testimonianza preziosa è quella di Anatoli Martchenko, mentre un'analisi a suo modo illuminante sul rapporto tra utilizzo produttivo dei detenuti nei campi e legislazione vigente è contenuta nel rapporto di "Amnesty International." [9] Tipico è il caso dell'articolo 206 che punisce l'huliganismo (vagabondaggio) con pene fino a 5 anni (7 se in presenza di recidiva); o il famigerato art. 70 c.p., "agitazione o propaganda antisovietica", che permette di irrogare pene fino a 12 anni. E' il caso di Yossif Begun, esponente di un gruppo ebraico, condannato il 14 ottobre 1983 a 5 anni di campo e a 7 di relegazione.

Un approccio in parte inedito al problema dei campi, è quello elaborato da André Gluksmann, che interpreta nei seguenti termini il ruolo strutturale del sistema concentrazionario sovietico; " i campi non sono redditizi in sé, ma lo diventano per l'insieme del paese (...) in quanto il terrore determina l'accordo tra rapporti di produzione e forze produttive". [10]

Ora, affrontando quest'ampia tematica, ci si rende conto che il nodo teorico di fondo, non ancora sciolto, riguarda il concetto stesso di "modo di produzione socialista" e la definizione conseguente di formazione economico-sociale. Per lo più i critici del "socialismo realmente esistente" si fermano a categorie quali "capitalismo di stato" e "modo di produzione asiatico."[11]

Dati il taglio e l'argomento specifico dell'articolo, non intendiamo entrare in questa disputa teorica. Qui ci interessa, per il momento, evidenziare, attraverso la presentazione di fenomeni e dati - controversi ma inconfutabili - sia il ruolo economico essenziale del lavoro coatto nella costruzione del sistema sovietico, sia la correlazione tra necessità di forza-lavoro coatta e fissazione ideologico-giuridica della pena.

L'URSS, per motivi e caratteristiche sociali e politiche che tenteremo di delineare, ha creato una *economia forzata*, basata sul lavoro non-libero di milioni di individui, tra i quali gli oppositori politici e i criminali incalliti sono una minoranza infima. [12] Questo aspetto del *gulag* è nettamente leggibile fino agli anni del secondo dopoguerra, e risulta più sfumato e problematico a partire dagli anni sessanta, anche se recenti segnali sembrano confermare *l'insostituibilità* del carcere produttivo, nel sistema economico sovietico. [13]

Si vuole affermare, dunque, che l'internamento di massa non rappresenta solo la conseguenza di una repressione feroce o un'esigenza di controllo politico dispotico. Si tratta, piuttosto, di un arcipelago produttivo integrato nel sistema e nei settori del lavoro salariato che a seconda dei periodi storici, è servito di volta in volta da ciclo propulsore, da concorrenza deterrente, o da armata di lavoro per lo sfruttamento di risorse e zone inaccessibili ai mezzi ordinari. [14]

Riprendendo definizioni già altrove utilizzate, consideriamo quello sovietico l'unico sistema carcerario veramente "produttivo" nel panorama generale che vede il predominio dei modelli di pena "istituzionali". La storia ha voluto, infatti, che il lavoro dei detenuti venisse ovunque eliminato in quanto concorrenziale col lavoro "libero"; e, come è noto, in molti paesi occidentali le stesse organizzazioni operaie ne hanno sollecitato l'abolizione, aprendo la strada, inconsapevolmente, ai regimi di pura custodia. In Unione Sovietica, per la detta *assenza* di un mercato del lavoro, i reclusi, con le prevedibili condizioni di lavoro in cui sono obbligati ad operare, fanno da monito ai lavoratori "liberi", nonché costituiscono una fonte affidabile e consistente di produttività. Si può intuire perciò come, sul piano giuridico e ideologico, la definizione di devianza finisca per seguire diagrammi che nulla hanno a che vedere con la pericolosità sociale né con qualche nozione, sia pure sommaria, di criminologia. Viene il sospetto, anzi, che la soglia della devianza possa venire spostata a piacere, conformemente alle esigenze produttive e alla domanda di mano d'opera coatta.[15]

L'origine del "gulag": dal lavoro coatto come utopia della rieducazione alla necessità dell'internamento produttivo

Nonostante le difficoltà politiche e materiali del regime sovietico all'indomani della rivoluzione, è noto che fino all'attentato contro Lenin il partito bolscevico si rifiuta di applicare misure repressive. Anzi sia nel 1917 che nel 1920, in pieno ribollire rivoluzionario, viene abolita la pena di morte. Questa tolleranza è ben visibile in rapporto ai problemi inerenti la giustizia e la condanna dei rei, compresi quelli comuni.

La Russia Sovietica, nei suoi primi anni di vita, affida l'esecuzione della giustizia agli organi di recente formazione, a quei "tribunali rivoluzionari provvisori" presieduti da lavoratori che si sono distinti per l'attiva partecipazione all'insurrezione di ottobre. Questi esaminano principalmente episodi di vandalismo, furti e rapine; e possono somministrare pene detentive semplici, condanne al lavoro forzato (con o senza arresto), multe e confische di proprietà. Nei tribunali che Lenin vuole amministrati dal popolo, un primo giudice proviene dal soviet di zona, dal locale *bureau* dei sindacati un secondo, e un terzo viene prescelto direttamente tra il pubblico. E non è fuori di proposito segnalare le difficoltà incontrate da ogni corte nel reperire chi sia disposto a ricoprire il ruolo dell'accusatore; mentre va ricordata la possibilità per ognuno che assiste al giudizio di intervenire nel dibattito con domande o riflessioni. [16]

Siamo in clima di comune atteggiamento critico nei riguardi della norma borghese, ritenuta pura mistificazione, frode ideologica; e in atmosfera di diffusa convinzione storica sull'inevitabile "deperimento generale del diritto". Nell'idea di Pashukanis, come si sa, la posizione paritaria degli individui al cospetto della norma è soltanto un mito, mito preesistente all'organizzazione stessa della legge, in quanto già presente nella mistificazione tra soggetti eguali nel mercato. La critica alla forma-merce, non può perciò, coincidere con la demolizione simultanea della forma-legge, che nella nazione sovietica rivoluzionaria prevede battaglia, *anche* contro ogni reinvenzione di "legge proletaria". [17]

Nemmeno la mente più diabolica farebbe divisare in quegli anni un progetto di "grande internamento"; tuttavia l'ombra della deportazione e del concentramento di grandi masse già si addensa sulla società sovietica. Non solo l'isolamento numerico del partito al potere, ma anche la controrivoluzione, la difficile organizzazione sociale e, non ultima, la crescita esponenziale della delinquenza di strada, creano dopo il 1920 grossi problemi istituzionali. Se nel 1918 i detenuti sono solo 24.095 in tutta la Russia (contro i 169.037 del 1913), nel 1925 ammontano già a 148.000 e diventeranno nel 1927 198.000. Disgregazione familiare, fame, guerra, miseria, terremoto rivoluzionario creano ogni giorno nuove occasioni di delinquenza soprattutto per i giovani. [18] La prigione chiusa è sovraffollata, considerando anche le migliaia di detenuti politici non censiti, arrestati e inquisiti dalla Gepeu. La libertà sulla parola e il lavoro obbligatorio, con ritenute (una sorta di pena pecunaria socialista), fin lì applicati dai tribunali tolleranti, risultano inetti ad affrontare efficacemente la situazione.

Rimodellare l'intera struttura economica del paese e riordinarne le forze produttive umane sulla base delle immani esigenze è il compito davanti a cui si trovano gli eredi di Lenin. La nuova fisionomia del paese, inutile negarlo, viene imposta con la forza e sconta tutte le contraddizioni di un processo a tappe forzate, artificiale e ultrapoliticizzato. A partire dal 1926 inizia un piano di urbanizzazione per ingrossare le file della classe operaia, nerbo del potere sovietico, che si concluderà nel 1939, portando i cittadini da 26 a 56 milioni.

Nel 1928, inoltre, viene varato il primo piano quinquennale, per la cui attuazione, come è noto, si fa ricorso a misure eccezionali in fatto di migrazione forzata e di fissazione di grandi masse. La manodopera è considerata alla stregua di pezzi mossi su un'immensa scacchiera, i cui contorni si identificano coi confini politici della nuova nazione. Per vincere, il partito deve muoverli secondo una logica ferrea e spietata.

E' del 1927 la legge che introduce il lavoro forzato con imprigionamento, soprattutto nel caso di reati contro la collettività e lo stato. Ormai il confine tra legalità e illegalità, norma e infrazione, è divenuto assai labile; basta poco per cadere nella voragine dei campi, insieme a un numero altissimo (e mai rivelato) di lavoratori senza salario. Sul piano istituzionale la conversione viene preparata con cura.

E' noto come il consigliere di Stalin in materia giuridica, Vysinskij, riscopra nella legge non già una dolorosa testimonianza del passato da utilizzare nella transizione al socialismo ma una "immutabile" compagine di regole da applicare ai fini della costruzione di una nuova società. L'ordinamento giuridico viene a rappresentare la volontà della classe operaia tradotta in legge. Il diritto, nelle formulazione di Vysinskij, è infatti un insieme di regole di condotta stabilite dalla classe che domina la società, nonché la somma delle consuetudini e delle norme di convivenza in grado di "consolidare i rapporti vantaggiosi alla classe dominante". Semplice: se lo stato sovietico è lo stato degli operai e dei contadini, nuove classi dominanti, il diritto socialista è chiamato a servire la lotta contro i nemici del socialismo. Nel nuovo clima, il coinvolgimento popolare nel giudizio torna a farsi improponibile demagogia, l'idea del deperimento del diritto pura utopia. Contemporaneamente, la liquidazione della *Ceka* già operata nel '21, sembra segnare la fine di quella fase definita di "terrore romantico", quando gli apparati di pubblica sicurezza si confondevano con gli organismi della partecipazione di base alla vita politica del paese. Persino nelle uniformi, le casacche azzurre indossate un tempo dalla gendarmeria zarista che sostituiscono le giacche di pelle guarnite da proiettili in evidenza, si coglie la restaurata idea di sicurezza e la canalizzazione burocratica delle misure penali. [19]

In piena economia forzata

La collettivizzazione forzata è del 1931; negli stessi anni si registra l'inizio dello sfruttamento di giacimenti auriferi in Siberia e l'ampliamento delle "frontiere economiche". Inoltre è del 1934 il varo del secondo piano quinquennale, in concomitanza con la "liquidazione" dei *kulaki* e l'avvio dell'immensa costruzione del canale Volga-Don. Le opere più costose, in termini umani, vengono svolte da lavoratori coatti. [20]

Victor Kravchenko sostiene nel libro *J'ai choisi la liberté*, che, negli anni 1930-50 "la nostra industria dipendeva di più in più dalle immense armate di prigionieri, senza contare i ragazzi e le ragazze dai 14 ai 16 anni, inviati di forza nelle regioni dove la mancanza di manodopera era più acuta. Spesso intere città ufficialmente costruite dai 'pionieri comunisti' sono opera di forzati."

Un autore come G. Sokoloff nota che solo nel 1926 l'URSS ritrova i suoi livelli economici prebellici e afferma: "Stalin realizzò l'accumulazione primitiva coi metodi di Tamerlano".

Lo stesso autore sottolinea l'esistenza di un'economia ufficiale accanto ad una reale. L'economia forzata, che permette la crescita produttiva centralizzata, non è forse il comparto trainante (e nascosto) dell'economia ufficiale? [21]

Ma perché questa immensa concentrazione di forza-lavoro coatta; perché dei costi umani e sociali tanto elevati (i campi sono stati definiti anche "crematori bianchi"); e in che modo, infine, viene realizzata una sottomissione produttiva tanto ampia nel primo paese "ad avere emancipato il proletariato"?

In parte si è già detto della necessità per il regime di acquisire la disponibilità assoluta della manodopera e la sua mobilità e flessibilità guidata; occorre però aggiungere, per completare il quadro, almeno altri due ordini di fattori. Da un lato, la creazione, molto avvertita e curata da Stalin, di una élite operaia di partito, con relativi privilegi; il che comporta in una nazione affamata l'instaurazione artificiale di incentivi evidenti e di fattori concorrenziali deterrenti.

Di qui l'esasperazione della "contrapposizione" interna tra oziosi, parassiti, criminali e controrivoluzionari e classe operosa e rivoluzionaria, a cui non è estranea la

tragica rappresentazione dei processi-farsa e delle purghe intestine. [22] Dall'altro lato la costituzione e il rafforzamento del nazionalismo grande-russo, a scapito delle popolazioni "marginali" e dei gruppi etnici meno forti di cui l'apparato e l'ideologia staliniani sono drastici assertori. [23]

Si può affermare quindi che buona parte del processo di internamento di massa avviene con la complicità e l'appoggio, o sotto lo sguardo indifferente, di ampi settori sociali e proletari, che si trovano per così dire, a controllare - via delega al partito - una fetta consistente della popolazione attiva. Un dissidente rinchiuso nei campi dopo Stalin racconta che "i vecchi sopravvissuti erano tutti estoni o lituani o turchi, segregati nei primi anni '20 che non avevano mai visto il nuovo stato sovietico, se non da questa parte del filo spinato". [24]

Quanto ai meccanismi che permettono un controllo assoluto sugli internati oltre alla violenza fisica si nota un sistema sofisticato di razioni e ricatti alimentari, che corrispondono alla proiezione degli incentivi salariali esterni. Con una differenza: ogni infrazione alla norma del lavoro viene punita con una diminuzione del pane, fino all'affamamento totale. Per avere qualche speranza di sopravvivenza sul lungo periodo, occorre sfruttare ogni occasione clientelare e gerarchica offerta dal campo. Il sistema delle razioni a scalare, infatti, non perdona. Chi non lavora, lavora troppo poco o è inviso ai dirigenti del campo, muore. [25]

Stanti la mortalità elevatissima e la scarsa produttività individuale i campi di lavoro appaiono a certuni "non remunerativi". Può darsi che un singolo campo non sia competitivo; ma l'insieme dei circuiti, per la quasi totale gratuità della forza-lavoro e per l'eccezionalità dei lavori svolti (disboscamento e miniere in Siberia, servizio in ospedali speciali, applicazione a lavori manuali pesantissimi, ecc.) risulta indispensabile. Basti pensare che nel 1932-33 il costo di un prigioniero è di circa 500 rubli l'anno, quello di un lavoratore libero 1496 rubli. Inoltre tra il 1926 e il 1933 i salari subiscono un aumento del 174%, mentre il mantenimento dei prigionieri cresce solo del 90%. In cambio di questo estremo sfruttamento, il prigioniero ottiene come massimo il 10-20% di un salario normale: soldi essenziali per comprare il poco sopravvitto con cui combattere il deperimento organico. Ma nonostante la lotta continua contro la fame e la minaccia del crollo fisico, il campo di lavoro è considerato preferibile alla cella oziosa. La reclusione cellulare, infatti, si situa in URSS al livello più duro della segregazione e nei quattro gradi del regime di campo costituisce l'ultimo, lo *speciale*, dopo quello generale, forzato e severo.

E' chiaro che il potere ha interesse a convogliare il maggior numero di detenuti verso le attività coatte; ma è altrettanto chiaro che nelle celle si attua una sorta di "riforma" della detenzione che tende verso il medioevo più buio, quando al recluso non vengono forniti i mezzi per la sopravvivenza. Le calorie giornaliere date al prigioniero improduttivo servono giusto a una "vita apparente". [26]

Parallelamente all'utilizzo sempre più ampio e articolato del lavoro forzato (in un momento economicamente molto delicato) il regime di Stalin innalza una barriera invalicabile tra la "società operosa" e sottomessa e "i criminali", i "nemici", quasi a voler materializzare l'esistenza di due mondi inconciliabili. Da un lato il paese legale, dall'altro l'inferno degli scomunicati dal partito, esclusi dalla comunità degli uomini. L'apparato poliziesco cresce e si specializza di conseguenza.

Per la definizione del corso staliniano in tema di giustizia si può certamente riferire la cifra relativa agli uomini impegnati nei reparti speciali di sicurezza (800.000) e segnalare il rinnovamento delle armi in dotazione ai reparti stessi, in condizione di far uso persino di aerei da combattimento. Ma va notato come il controllo della devianza segua parallelamente strade sociali diversificate. L'istituzione dei tribunali speciali si accompagna infatti all'elaborazione di misure che regolano in profondità l'esistenza quotidiana nei posti di lavoro. I "tribunali del popolo", ad esempio mai formalmente soppressi, vengono obbligati in fabbrica ad applicare i nuovi ordini di sanzione adeguati alla disciplina e alla severità dell'industrializzazione. Le Corti composte da lavoratori pronunciano sentenze diremmo, già emesse a priori, quando si vedono a dover considerare l'assenteismo prolungato per tre giorni alla stregua del sabotaggio industriale e si trovano a infliggere, per questa infrazione, il decurtamento del salario fino al 25% o la pena, fino a 6 mesi, al lavoro correttivo prevista dal codice. [27]

Insomma, se di inasprimento generale delle pene è lecito parlare, in epoca staliniana vige pur sempre una differenziazione tra gli organi centrali della giustizia, che prendono ad oggetto i reati politici di allarme maggiore, e le sedi locali di controllo, cui compete l'osservazione e la punizione dell'asocialità più diffusa. In generale la pena mira solo apparentemente a un risarcimento sul piano etico, mentre impone al contrario un elevato risarcimento economico. [28]

Con l'approssimarsi e poi l'esplodere della guerra, i campi conoscono anni terribili. Nessuno sa il numero esatto dei morti, anche se molti parlano di ecatombe. Nel 1940 gli uomini erano 47 milioni. La guerra ne uccide circa 7 milioni. Nel 1950 gli uomini erano solo 40 milioni, con i 10-12 milioni di internati che rappresentavano il 18% della popolazione attiva. In base a questo calcolo approssimativo i lavoratori forzati rappresentavano per importanza numerica e economica una parte strategica dell'intera produzione sovietica. [29] Nelle condizioni di collasso generale del paese i campi di lavoro forzato costituiscono il punto più basso della speranza di vita. Il sistema dei lavori estenuanti e delle razioni insufficienti sostituisce secondo alcuni sopravvissuti le "camere a gas." Certo è che, attraverso l'economia forzata, il potere riesce a superare anche le difficoltà belliche; e, al termine del regime di Stalin, l'edificio economico-sociale sovietico risulterà indubbiamente stabile.

Dalla rivolta impossibile alla razionalizzazione dell'economia forzata

L'avvento di Kruscev segnerebbe, nell'opinione co-

mune, l'inaugurazione di un'era restituita ai valori umani, quasi che la costruzione del socialismo sovietico si riconciliasse con la giustizia sociale e la libertà. Il nuovo capo, grande accusatore del regime che lo ha preceduto, sembra intenzionato a trasformare con le riforme l'intero assetto sociale del paese. Le sue innovazioni in materia economica trovano un riflesso corrispondente nel campo delle nuove misure istituzionali, come a rendere esplicito il collegamento dei due assetti rispettivi e a decretare, con le modifiche nella struttura dell'economia, i contemporanei mutamenti nel campo della giustizia e nella stessa "economia della punizione".

Il mercato del lavoro coatto ereditato da Kruscev deve la sua fisionomia, come si è suggerito, all'atomizzazione della forza-lavoro libera, che ne costituisce l'immagine speculare in un'era di industrializzazione forzata. Ora il nuovo leader, con la fase dell'accumulazione originaria virtualmente esaurita, incontra un vasto patrimonio di incongruenze, tra cui quell'articolatissimo sistema salariale stalininiano, tanto fitto di premi e sanzioni da regolare, si direbbe, *ad personam* i rapporti di lavoro. [30] Ed è infatti del '55 l'istituzione della "Commissione statale per il lavoro ed i salari", primo tentativo di restituire all'autorità centrale non solo l'elaborazione della politica salariale, ma la gestione complessiva della produzione sociale in cui l'erogazione di privilegi e penalizzazioni, in passato, finiva per smarrirsi nell'intrico degli arbitri e delle contingenze locali. [31] Vediamo allora la riduzione dei circa 2000 livelli retributivi al solo numero di 6; e assistiamo al ridimensionamento dell'incidenza del cottimo sulla retribuzione, che dal 70% passa al 40%. La revisione generale della struttura del salario comporta poi un taglio considerevole agli incentivi che in epoca staliniana costituivano la misura della "reale" partecipazione dei singoli lavoratori all'edificazione del socialismo. Mentre ora, con la dilatazione delle voci fisse del salario, la classe operaia occupata guadagna in sicurezza del posto del lavoro e in stabilità del proprio status sociale ed economico. E persino le statistiche, riproponendo i valori degli anni '20, sembrano dichiarare ormai chiusa la parabola dello sviluppo accelerato: la percentuale degli operai retribuiti a cottimo scende infatti a quel 58% già registrato nel '28, contro il 77% dell'era staliniana. [32]

Gli incentivi, però, sopravvivono sotto altra veste. Con Kruscev vengono connessi alla disponibilità del lavoratore a prestare la propria attività in zone periferiche e a sottoporsi così a quella mobilità, ora pianificata dal centro, dettata dalle esigenze geo-economiche. E qui avvertiamo una prima incongruenza. Le misure krusceviane, che si direbbero dettate dal ritrovato spirito di "egualitarismo socialista", prendono a oggetto esclusivamente il mondo *centrale* del lavoro industriale, che il nuovo regime riconosce come fondamento politico-sociale del sistema sovietico. Occorre ricordare che qui la politica staliniana aveva stimolato la creazione di tecnici e dirigenti di provenienza operaia, istituendo una possibile ascensionalità interna garante del consenso dell'intera classe produttrice. Ora, l'omogeneità sociale in fabbrica veniva raggiunta proprio in virtù di quella sicura mobilità verticale che disegnava una precisa scala di aspettative.

Kruscev perfeziona questo meccanismo, assicurando un'autonomia economica supplementare alla classe operaia centrale, ma le sue riforme ignorano di proposito quelle zone del lavoro che la tradizione ritiene "improduttive". Queste, al contrario, vengono elette a sede prioritaria di sviluppo, investite del compito di compensare i privilegi elargiti altrove tramite l'aumento dei carichi di lavoro e grazie alla mobilitazione massiccia di nuova manodopera. Nei settori dei servizi e delle attività produttive ausiliarie, che impiegano lavoratori a limitata qualificazione, si assiste infatti a una esplosione senza precedenti nell'utilizzo di ogni risorsa di lavoro. E' il periodo d'oro della piena occupazione anche relativamente alla forza-lavoro femminile e giovanile. [33] Ma, contemporaneamente, l'andamento dei salari per i nuovi lavoratori non qualificati rimane sfasato rispetto a quello degli operai dell'industria nella misura di un netto 50%, a dimostrazione che il dichiarato livellamento viene compiuto solo nelle categorie più alte e tradizionalmente forti del lavoro.

Ora, se è lecito considerare il lavoro forzato alla stregua di un naturale prolungamento delle sacche deboli e sottoretribuite della manodopera, la politica di occupazione integrale messa in opera da Kruscev non può fare a meno di guardare all'economia del *gulag* come a una riserva produttiva funzionale e insostituibile. E, a ben vedere, le misure economiche del periodo rimano con le corrispondenti misure istituzionali in maniera da lasciare pressoché immutata la popolazione del *gulag;* anche se le innovazioni in campo penale ne modificano le modalità di selezione, trasformando contemporaneamente i processi di definizione sociale della devianza.

Dopo la morte di Stalin il terremoto della successione non risparmia le strutture più deboli e riposte nel sistema. Dal 1953 ogni campo diventa terreno di rivolta. Tra le più emblematiche le agitazioni di Vorkuta, località situata al centro di sterminati giacimenti di carbone, dove le astensioni dal lavoro si presentano unanimi quanto economicamente dannose. Ma anche le rivolte nei "campi speciali" di Kingir e Kaneganda. Ebbene, malgrado i differenti regimi di detenzione, gli obiettivi maggiormente avvertiti in ogni campo ineriscono alle condizioni di lavoro, ai ritmi e alle retribuzioni, a dimostrare la consapevolezza dei detenuti riguardo al proprio ruolo produttivo. [34] E la risposta delle autorità, significativamente, cerca di spostare l'attenzione dei reclusi sugli aspetti istituzionali della detenzione, dove si è disposti a attenunare i rigori eccessivi e ad abolire le vessazioni più brutali. Diverse direzioni offrono perciò maggiore libertà di movimento all'interno dei campi e all'interno delle singole baracche, ed altre si premurano di garantire il diritto alla corrispondenza una volta al mese, mentre ai più meritevoli viene promesso il piacere di incontrare la propria famiglia una volta all'anno. E solo col radicalizzarsi delle rivendicazioni economiche, con le

richieste salariali che minacciano l'esistenza stessa del lavoro forzato e della sua economia, il governo si risolve all'uso di strumenti militari di repressione (tra cui l'impiego dei carri armati tipo T34). Alla fine di maggio del 1954 si conteranno tra i detenuti oltre un migliaio di morti.

A dispetto di simile inaugurazione, l'era krusceviana viene indicata con gli attributi della tolleranza e della volontà riformatrice. In verità le leggi del '58 danno vita a un sistema carcerario certamente meno rigido e a un trattamento delle devianze che, attraverso la partecipazione collettiva dei cittadini opportunamente sollecitati, sembra voler trovare le misure idonee alla risocializzazione. Ma questo sistema accentuerà la differenziazione, prevedendo delle fasce disciplinari ben scandite in modo da rendere improbabile l'uniformità delle aspirazioni fra i reclusi. Le differenti "qualità" della pena, infatti, si dispongono su una gamma elastica di trattamenti che vanno dalla tradizionale deportazione al "lavoro di bonifica" con regime disciplinare attenuato, e da questo a quella sanzione inedita costituita dal "lavoro di rieducazione senza privazione della libertà". Ma, ancora, alle colonie di rieducazione per i minorenni vediamo affiancate le colonie di lavoro comuni, le colonie per recidivi e delinquenti consuetudinari, le colonie speciali. E poi, ai margini più blandi del controllo istituzionale, abbiamo le colonie di correzione dette "di insediamento", per quei condannati che hanno già scontato una parte della pena e hanno osservato anche una lodevole condotta. [35] Il senso operativo di queste ultime va ricercato in istituti quali il *bando*, sanzione chiamata a punire i reati minori, e intesa come ingiunzione ad abbandonare il proprio domicilio, ma soprattutto il proprio lavoro, che al pari della deportazione obbliga l'asociale a trasferirsi in località dove maggiore è la domanda di forza-lavoro. Insomma, di nuovo, le forme di ostracismo sembrano rispondere ad esigenze puramente geo-economiche.

Kruscev non è in grado di rinunciare all'importanza produttiva del *gulag*, se i dati indicano che nel '59 la popolazione punita col lavoro forzato corrisponde al 4 % della forza-lavoro non agricola. [36] Né i suoi provvedimenti in tema di giustizia sembrano idonei a incoraggiare una qualsiasi tendenza alla decarcerizzazione. Con le nuove norme introdotte nel '61 notiamo ancora che il parassitismo si presenta come terreno privilegiato di intervento giuridico; anche se ora il vagabondaggio, la mendicità, la disaffezione al lavoro, come tutti i reati connessi all'ubriachezza, diventano oggetto di "giudizio popolare". Kruscev rilancia infatti i vecchi "tribunali dei compagni" e rivitalizza le "brigate popolari", restituendo alla società e ai suoi organi rappresentativi di base il potere giudicante sui fenomeni più comuni di asocialità. Ma le sanzioni, non sorprendentemente, piovono con intensità invariata: dopo un primo richiamo alle norme, le assemblee popolari possono infatti imporre all'imputato una nuova residenza e possono assegnargli un nuovo lavoro, più o meno afflittivo, per periodi fino ai cinque anni. [37] L'introduzione dell'elemento popolare è senz'altro indice di un approccio meno rigido nel trattamento delle devianze, alle quali viene ora attribuita la corretta genesi sociale che il giudizio collettivo, con la sua sensibilità e col portato della sua esperienza, viene chiamato a interpretare. E a questo proposito diversi commentatori hanno avvertito una giusta radicalità nelle innovazioni krusceviane e hanno espresso per queste apprezzamenti positivi.

Eppure il numero invariato di "criminali" condannati al lavoro forzato impone, per lo meno, alcune riflessioni. Il sentimento di giustizia inculcato nella massa dei lavoratori si ispira ai principi dell'utilità sociale e misura la criminalità nei termini della deviazione dalle norme produttive. In altre parole, se il parametro popolare di giustizia è legato all'erogazione di lavoro e di fatica, questo valore diventa anche parametro irrinunciabile nel computo della pena. Così, se a una maggiore fatica il sentimento comune attribuisce giustamente il segno di un maggiore sfruttamento, la sanzione per gli indolenti viene caricata di quel medesimo valore al quale l'attività di ogni lavoratore viene normalmente ricondotta. L'idea "operaia" della pena è senz'altro estranea ai principi della vendetta e dell'annientamento, ma è legata alla possibilità di vedere alleviata la fatica, distribuendo questa tra gli asociali che ingrassano alle spalle di chi lavora e che inventano scorciatoie per la propria gratificazione. In questa maniera, coloro che istituzionalmente trovano già la definizione di parassiti si presentano non solo come individui da educare per il futuro, ma come persone da riguadagnare subito alla propria utilità produttiva. E senza sorprese, infatti, i tribunali dei compagni non si limitano a ricoprire funzioni di probiviro collettivo, né a svolgere mansioni di dissuasione e prevenzione, ma affrettano la fase esecutiva della pena, individuando in questa lo strumento di una più equa distribuzione della fatica.

In una simile visione si assiste a un'ovvia separazione, nel risentimento comune come nelle misure istituzionali, tra i semplici comportamenti di parassitismo e le forme di devianza "irrecuperabili". Non si dimentichi che l'istituzione degli ospedali psichiatrici per dissidenti data proprio dell'epoca krusceviana, quando il principio della differenziazione individua dei comportamenti da isolare in via definitiva in quanto non possibili di recupero produttivo. [38] Nel regime carcerario "riformato", è perciò facile scorgere dei trattamenti tendenti alla risocializzazione, insieme a tentativi di rendere "remunerativa" persino la punizione indirizzata agli irriducibili. La legislazione dell'epoca impone infatti anche negli ospedali psichiatrici, ove sia possibile, la terapiza dell'occupazione obbligatoria. Per cui se la percezione sociale della devianza distingue tra gli individui da utilizzare produttivamente e gli individui da "custodire" come esempi di antisocialità senza ritorno, le istituzioni centrali cercano di cavare da ogni terreno una opportuna cifra redditizia.

La concezione del controllo sociale, con Kruscev, presenta elementi di sintesi tra le esigenze popolari e le necessità più generali attinenti allo specifico modo di produzione sovietico. Per esempio la milizia popolare, che recluta volontari nelle officine e tra gli impiegati delle grandi amministrazioni e che aggiunge due milioni e mezzo di persone alla già efficiente milizia regolare, è un'e-

spressione significativa di questa sintesi. Con apparati di sorveglianza così estesi e con una percezione della "criminalità" così definita, la macchina repressiva sovietica nell'epoca di Kruscev non elimina né il lavoro coatto, né l'economia forzata, che corrono paralleli, indispensabili come prima, sia alle altre forme di controllo istituzionale e sul pensiero, sia agli eroici "sforzi collettivi" in campo agricolo e industriale.

Il Gulag: residuo del passato o garanzia per il futuro?

In una definizione sintetica, la politica economica brezneviana viene comunemente designata come aderente a un "modello di sviluppo intensivo", contrapposto ai precedenti procedimenti sovietici di stampo estensivo. La chiave di volta per lo sviluppo non può che risiedere nell'incremento della produttività industriale, nel quadro di una maggiore efficienza degli impianti e di una più spiccata disciplina della forza-lavoro. Ma insieme al rinnovamente degli apparati produttivi, con loro conseguente ristrutturazione tecnica, giova ricordare alcune misure di razionalizzazione che, come sembra tradizionalmente accadere in Unione Sovietica, appartengono a terreni extra-economici. Si tratta di misure che attengono alla pura disciplina e che cercano in questa come una riserva di efficienza volontaristica in grado di supplire alle carenze strutturali degli impianti. Il cosiddetto metodo Scekin, la cui applicazione viene sollecitata con grande insistenza, conferisce ai direttori delle imprese la facoltà di ridurre gli organici senza che questo comporti una riduzione del monte salari, in maniera che i soldi risparmiati vengano a costituire un'allettante mole di incentivi da distribuire ai lavoratori meritevoli. [39] Uno sguardo ai tassi di incremento dell'occupazione industriale lascia osservare, significativamente, un secco dimezzamento nel periodo 1970-73 rispetto agli anni precedenti. [40] Se è lecito parlare di "licenziamenti tecnologici", va ricordata la parallela segmentazione della forza-lavoro industriale rilevabile nell'ampliamento delle fasce salariali. Le 6 qualifiche krusceviane rimangono sì nominalmente inalterate, ma divengono tanto flessibili da adeguarsi alle condizioni di lavoro delle imprese, alle scelte specifiche di chi le dirige, alla branca economica di cui fanno parte. "Le nuove misure riportano le segmentazioni intercategoriali a livelli abbastanza vicini a quelli precedenti la riforma, del cui spirito rimane dunque ben poco". [41]

Ora, nonostante che la relativa "indipendenza" politico-economica, di cui sopra si è detto, venga lasciata nella classe operaia approssimativamente immutata, si fa più esplicito il tentativo di ridimensionarne col peso sociale complessivo la coesione interna, previa una selezione attenta operata nel suo nucleo forte. Ma dove le modificazioni si fanno più profonde è nel campo che tradizionalmente inerisce alla "seconda economia". [42] Qui, col dualismo economico che si presenta più nitido, emergono delle tipiche "categorie di svantaggio" visibili in particolare nei settori non strategici del lavoro, nel ramo dei servizi, nelle attività ausiliarie, in ogni campo in cui bassa o nulla è la qualificazione di chi vi è occupato. Si tratta di settori abitati in via quasi esclusiva da mano d'opera giovanile e femminile che si trova così a pagare le spese più vistose della politica di intensificazione del lavoro. [43]

Questa politica, con Breznev, viene applicata anche sugli altri settori già storicamente più deboli socialmente ed economicamente. Si pensi ai suoi incitamenti perché si ricorra in modo più massiccio al lavoro dei pensionati, all'espansione del lavoro a domicilio e part-time, alla dilatazione nei mesi invernali del lavoro dei contadini. [44] Ebbene, nel 1975, oltre il 25% dei pensionati sarà occupato in attività lavorative, mentre l'erogazione di lavoro nelle campagne raggiungerà una mole globale insuperata. [45] Si noti poi che l'interesse di Breznev per l'agricoltura è dovuto all'obiettivo politico ed economico di aumentare i consumi dei lavoratori dell'industria; e di qui l'aumento degli investimenti nel settore e la apparente liberalizzazione nell'uso degli appezzamenti privati. [46] Quanto a questo i nuovi provvedimenti stabiliscono in mezzo ettaro il limite massimo di terreno coltivabile privatamente e ne fanno inevitabilmente una sorta di miraggio che funge da incentivo al lavoro nell'impresa socializzata; solo chi in quest'ultima eroga un quantum elevatissimo di tempo-lavoro, infatti, può poi aspirare, negli impossibili ritagli di tempo, al lavoro sul proprio terreno. Autori benevoli, danno a questo proposito alla forza-lavoro contadina il profilo di manodopera semigratuita che popola, attraverso vincoli di residenza coatta, una sorta di colonia interna. Osservatori più intransigenti parlano espressamente di lavoro forzato non censito. [47]

L'esigenza dell'intensificazione del lavoro viene riconosciuta come risposta ovvia all'andamento del trend demografico: si sa che in URSS gli ultimi due decenni registrano una notevole contrazione della popolazione in età di lavoro. E se la crisi delle natalità, in un sistema a piena occupazione, di per sé sconsiglia le scelte di sviluppo estensivo, in Unione Sovietica sorgono problemi aggiuntivi in quanto la distribuzione della manodopera è incongruente con le esigenze economiche, con la dislocazione geografica delle risorse naturali e dei centri produttivi. Vale la pena segnalare che a cavallo degli anni 1969-70 i sociologi sovietici più ascoltati dedicano studi seriali ai problemi allocativi della mano d'opera e, in particolare, lamentano la carenza ormai insostenibile di forza-lavoro in alcune regioni del paese. [48] Nelle regioni siberiane, ad esempio, viene denunciato un elevatissimo *turnover* della manodopera, una girandola incessante di lavoratori che impedisce la creazione di quell'assetto sociale stabile che la struttura economica della zona esigerebbe. E i segnali di maggiore allarme indicano nella cifra di 3 miliardi annui di rubli le "perdite" provocate da queste "incomprensibili" frenesie, tanto da suggerire una più attenta regolazione centrale dei flussi migratori con un più marcato utilizzo d'autorità delle riserve di lavoro. [49]

Si consideri ora come nel corso degli anni settanta si sia cercato di portare a definitiva soluzione il problema dell'approvvigionamento del petrolio e si osservino le iniziative brezneviane in campo energetico. Ebbene, la Siberia occidentale assiste all'attivazione di una serie di nuovi giacimenti petroliferi che in pochi anni provvede-

ranno per il 44 % al fabbisogno nazionale. E lo spostamento così massiccio in zone siberiane della produzione petrolifera, con Breznev, comporta una enorme dilatazione della domanda di infrastrutture, con un naturale incremento di attività ausiliarie. Se si tiene in conto che a metà degli anni settanta circa l'80%dell'incremento degli investimenti viene destinato all'estrazione di petrolio, gas naturale e carbone, si può presumere che alla domanda di forza-lavoro in questi settori e nelle relative regioni corrisponda una tendenza vistosa a favore della migrazione spontanea o coatta in quelle stesse zone del paese. [50]

Si è tentati di stabilire un legame tra geografia delle ricchezze naturali e geografia dei campi di lavoro forzato, malgrado si possa solo procedere secondo semplici diagrammi indiziari. E sono rari gli autori che considerano, sia pure con cautela, la possibilità che l'economia del *gulag* abbia tuttora una qualche connessione con l'economia sovietica in generale. Eppure, molti segnali sembrano suggerire come la segmentazione delle figure produttive in URSS preveda una piramide che dai privilegi discende via via ai lavori meno remunerati, più instabili e dequalificati, fino alle attività lavorative con coazione di residenza. Non è troppo azzardato, allora, presumere l'esistenza di un mercato del lavoro popolato, in parte o principalmente, da individui che sono designati come criminali; individui che si prestano opportunamente a collegare, attraverso la "asocialità" loro attribuita, la sommità della piramide produttiva con la base della stessa. L'esistenza di un mercato del lavoro coatto, con contorni che l'opportunità e le esigenze economiche di volta in volta definiscono, viene alla luce qualora si osservi la stessa geografia del crimine in URSS.

Il sistema dei passaporti interni, con le norme che regolano la residenza e la mobilità di tutti i cittadini, danno alle autorità sovietiche la possibilità di influenzare a piacimento la distribuzione del crimine nel paese. Il possesso del passaporto, si ricorda, è obbligatorio per tutti i cittadini di età superiore ai 16 anni; e l'obbligo comporta una ovvia limitazione nella mobilità di ognuno insieme a una assoluta trasparenza di ogni movimento. [51] Prima conseguenza, relativa al dovere di esibire continuamente la propria identità, è lo scarso tasso di impunità per i rei e la debole probabilità per i ricercati di sottrarsi alla cattura. Il controllo, insomma, riduce al minimo il cosiddetto "numero oscuro" della devianza producendo un'elevata certezza della pena. Si consideri poi che ai condannati a una pena minima di 5 anni viene precluso per sempre il diritto di risiedere nelle grandi città, la cui popolazione è già sufficiente ad assolvere la domanda locale di forza-lavoro. La consuetudine ha fatto in modo perciò che i centri maggiori non conoscano fra i loro abitanti quei "criminali di esperienza capaci di trasmettere le proprie conoscenze alle giovani generazioni". [52] Mentre, al contrario, coloro che sono già stati colpiti dalla giustizia vengono avviati verso regioni dove è scarsa la migrazione volontaria di manodopera, e in particolare verso quei centri medio-piccoli di recente industrializzazione lontani dalla cultura urbana ormai consolidata di città quali Mosca, Leningrado, Kiev. La singolarità sovietica vuole quindi, contrariamente a quanto si verifica in Occidente, che i tassi di criminalità siano più elevati in provincia che non nei maggiori centri abitati. [53] Ma in più va notato come proprio quei centri medio-piccoli, dove gli ex-detenuti vengono obbligati a risiedere, presentano le condizioni sociali comunemente riconosciute come criminogene. In questi aggregati sorti dal nulla convergono culture diverse, figure poco affezionate alla vita industriale, individui etnicamente lontani gli uni dagli altri, inurbati con la forza o col ricatto, che non trovano di solito una adeguata capacità ricettiva per le loro nuove esigenze sociali.

Molta migrazione rurale, ad esempio, viene indirizzata in repubbliche abitate da popolazioni non-slave, dove i conflitti sfociano frequentemente in atti criminali reciproci talmente prevedibili da fare pensare a manovre deliberate da parte di chi controlla la distribuzione geografica della manodopera. In regioni di questo tipo si nota che all'intensificazione del flusso migratorio corrisponde un netto incremento dei reati, mentre nelle stesse zone affluiscono contemporaneamente coloro che hanno già scontato una pena nei campi di lavoro. Non sorprende perciò il considerevole tasso di recidivismo rilevato nei campi, che corrisponte all'82 %, [54] come a dimostrare che una certa quota di forza-lavoro coatta vive la propria esistenza in una sorta di "porta girevole" che la conduce periodicamente dalle regioni criminogene al *gulag,* e di qui in regioni dove certamente altri reati la ricondurranno al *gulag*. Le argomentazioni di Durkheim trovano a questo proposito una chiara verifica; quando da qualche parte i reati diminuiscono in maniera sensibile sotto il livello medio, il disordine sociale è stato artificiosamente dislocato altrove. [55] Ebbene, se a Mosca, Leningrado e Kiev l'omogeneità culturale e la solidità economica rendono sorprendentemente basso l'indice di criminalità, le condizioni per "delinquere" sono circoscritte in altre zone del paese, dove risultano più agevoli il controllo e l'osservazione dei probabili criminali e piú spedito il loro periodico utilizzo produttivo. [56]

E' un fatto che in era brezneviana, stante un indice di criminalità invariato, la somma delle pene somministrate fa registrare un notevole incremento; [57] e nell'inasprimento generale delle sanzioni non è difficile leggere una corrispondente azione di autorità in grado di risolvere, in parte, i suddetti problemi allocativi della manodopera. In diversi "diari di parassiti" sopravvissuti al *gulag,* raramente consultati dagli studiosi dell'economia sovietica, troviamo che "pochi deportati sono dissidenti politici, mentre la maggior parte è costituita da colpevoli di ubriachezza, di rissa e di vagabondaggio; insieme a molti artigiani, probabilmente avviati al lavoro coatto perché talmente indipendenti e abili da poter trarre dalla propria abilità dei vantaggi personali". [58] Così molti comportamenti coperti dalla definizione di parassitismo, vengono con Breznev sottratti al trattamento amministrativo cui in precedenza venivano sottoposti, per diventare oggetto del Codice Criminale; mentre l'attenzione per gli "asociali" della comunità e dei suoi organismi di base viene privata di ogni legittimità ufficiale e, ai sensi di una riforma rapida e opportuna, gli organi di poli-

zia diventano sede esclusiva di registrazione di ogni devianza.[59] La centralizzazione del controllo prende forza, ora, con la creazione di apparati speciali dediti alle informazioni e in virtù di notevoli quanto inediti ausili cibernici.[60] Mentre gli stessi uffici locali di polizia vengono incoraggiati ad abbandonare la pratica di minimizzare i dati sulla criminalità e stimolati, senza per questo temere una implicita dichiarazione di inefficenza, a denunciare con rigore anche i fatti di crimine più veniali.[61]

Non è priva di fondamento l'ipotesi di un utilizzo crescente di forza-lavoro in questo periodo, se persino ufficialmente il lavoro cosiddetto correzionale assurge alla dignità di "terapia non punitiva", riconosciuta tale non solo dalla rozza criminologia dei paesi dell'Est ma anche dai nostri maggiori studiosi illuminati. Nel Simposio Internazionale di Diritto Penale dei Paesi Socialisti, organizzato a Varsavia nel 1974, il lavoro correzionale viene segnalato con assoluta preminenza fra le misure ritenute non restrittive, tra le "sanzioni penali non limitative della libertà."[62] E nello stesso simposio le statistiche ufficiali, esibite con orgoglio, rivelano che "il lavoro correzionale assume un ruolo sempre più importante nella politica penale di tutti i paesi socialisti", in quanto "i legislatori dei paesi socialisti sono sempre alla ricerca di sanzioni alternative alla pena detentiva; e i buoni risultati della loro ricerca sono testimoniati dal modello polacco di libertà limitata, e dalla sospensione condizionale con l'ordine di svolgere un lavoro obbligatorio sorvegliato esistente in Unione Sovietica".[63] Allo stesso modo, criminologi occidentali di rilievo, pur individuando nel lavoro forzato in URSS una forma di produzione analoga all'accumulazione originaria verificatasi in Australia e nelle Americhe nei secoli XVIII e XIX, ritengono di elencare questo trattamento penale nei capitoli dedicati agli "esperimenti e alternative alla pena detentiva".[64]

Il "gulag" oggi

Giova, in conclusione, indicare le stime, seppur discordi, relative alla popolazione del *gulag*. Lo storico Rosefielde segnala che nel 1977 i condannati al lavoro forzato corrispondono al 3% della forza-lavoro totale; mentre recenti denunce in sede europarlamentare riferiscono una percentuale del 4%. Orlov, come si è detto, parla di 5 milioni di internati; e Sakharov solo di 2 milioni.[65] Chesnais, elaborando i dati qui citati, considera che il regime sovietico condanna all'internamento ottomila persone su ogni milione di abitanti: undici volte di più rispetto alla media europea. Lo stesso storico francese, presumendo che la popolazione degli istituti di pena, come avviene altrove, sia composta per due terzi da uomini in età compresa tra i venti e i quarant'anni, indica in un numero di 1,3 milioni i detenuti di sesso maschile compresi in questo gruppo di età: vale a dire più di un uomo su trenta del gruppo corrispondente.[66] Shifrin ha potuto contare più di duemila bagni penali con regimi disciplinari differenziati. Campi a regime ordinario, campi a regime stretto, campi di concentramento per sole donne. In questi ultimi (se ne ipotizza l'esistenza di un numero superiore al centinaio) l'80% delle internate ha un'età inferiore ai trent'anni ed è costituito da cosidette "donne della stazione ferroviaria", arrestate per vagabondaggio, chiassate, piccoli furti, contrabbando di alcool.[67]

Chesnais indica che il lavoro dei detenuti viene in particolare utilizzato in opere quali la costruzione di canali, di linee ferroviarie, autostrade, nuove città, nuovi complessi industriali. Shifrin segnala l'esistenza di diversi "campi della morte" dove gli internati, sotto la minaccia delle armi, devono assolvere ai compiti più pericolosi: costruzioni di silos per missili, operazioni di sminamento, estrazioni di uranio, costruzioni di centrali nucleari, riparazioni di fughe radioattive.

Uno sguardo alla situazione attuale dell'Unione Sovietica può indicare in quale misura l'economia del *gulag* sia destinata a interpretare un semplice ruolo residuale del passato o piuttosto a costituire una credibile garanzia per il futuro. Ripresa economica e lotta contro gli sprechi sembrano, al solito, i punti centrali del programma, che, vista la stasi relativa nell'incremento della forza-lavoro disponibile, imporrà inevitabilmente un cumulo aggiuntivo e più intenso di lavoro alla manodopera già occupata. In questa luce si possono leggere i moniti di quei commentatori che criticano il regime di piena occupazione, in quanto fattore di demotivazione al lavoro; così come sembra avere pertinenza l'idea che vuole la campagna di austerità aggredire oggi anche il recinto tradizionalmente invalicabile della fabbrica.[68] Qui il cottimo a squadra, la auspicata connessione del salario alla produttività, il deterrente del licenziamento e il ripristino della denuncia anonima ai danni degli indolenti potrebbero creare condizioni inedite: individuare, ad esempio, alcuni settori di "negligenza operaia", e produrre, con gli artifizi disciplinari introdotti, quei comportamenti definibili e sanzionabili come "parassitari". La annunciata ristrutturazione industriale, perciò, potrebbe intimare l'incremento della produttività del lavoro, risolvendo al contempo l'annosa questione della sovraoccupazione nelle fabbriche.

Molti osservatori concordano tuttavia nel ritenere di difficile realizzazione simili programmi di sviluppo, programmi che troverebbero una rigida risposta da parte degli operai, così poco disposti a ritoccare i ritmi di produzione relativamente blandi, quanto sfavorevoli a rinunciare ai privilegi acquisiti negli anni (tra i quali la assoluta stabilità del posto di lavoro).[69] Occorre poi considerare che le riforme economiche in URSS, come si è già osservato, hanno sempre lasciato ampi margini alle compromissioni di ogni sorta, alle misure sincretiche o ai valori extra-economici quali l'entusiasmo e la volontà; mentre hanno previsto il ricorso agli incentivi extra-salariali o a sanzioni disciplinari quali il trasferimento o il bando.[70] Ebbene, con i "produttori centrali" decisi a non recedere, la macchina economica sovietica si vedrà costretta ad economizzare nei settori ufficialmente definiti "non produttivi", nella seconda economia, dove la sicurezza dell'occupazione consiste

nell'obbligo di una giornata lavorativa lunga oltre misura, dove i salari sono già bassi e dove i ritmi di produzione sono già "forzati".

Recenti segnali sembrano convalidare, con questa ipotesi, l'idea che il ricorso alla forza-lavoro coatta sia lontano dall'esaurirsi. Gli obiettivi del piano 1981-85 appaiono ormai irraggiungibili: nell'industria, nel 1981, c'è stata una crescita del 2,7% contro l'obiettivo iniziale del 3,6%; nell'82 la crescita è scesa al 2% contro il 4,1% pianificato. Il *Rapporto Wharton* ha segnalato che anche nel primo semestre del 1983 l'incremento della produttività industriale ha fatto registrare il tasso allarmante del 2,8%. E lo stesso informatore economico indica come, al contrario, la produzione di carbone, petrolio e gas naturale sia aumentata di un esaltante 8%[71] Insomma, nei settori che sono tradizionale sbocco del lavoro sottoretribuito e del lavoro coatto, la realizzazione del piano economico non ha incontrato ostacoli. Né i "progetti di inversione dei fiumi", di costruzione di canali capaci di irrigare 16 milioni di ettari di steppa, annunciati al Plenum di ottobre, avranno difficoltà nel trovare pratica applicazione e nel mobilitare la necessaria forza-lavoro.[72] A meno che manovre istituzionali inopinate non mettano fine all'economia del *gulag*, rinunciando con questo al suo ruolo insostituibile nel "modo di produzione socialista".

Ermanno Gallo - Vincenzo Ruggiero

NOTE

1. Si veda il testo di VICTOR SOUVARINE, *Staline*, Paris 1939, rifiutato, all'epoca, da Gallimard e pubblicato in Italia, da Adelphi, soltanto quest'anno. Inoltre i numerosi libri di VICTOR SERGE, tra cui: *Memorie di un rivoluzionario; L'anno I della rivoluzione; Il Caso Toulaev*, boicottati per anni dai comunisti. La prima analisi sui campi in URSS appare nel 1949: D.J. DALLIN - B.I. NIKOLAZVSKY, *Le travail forcé en URSS*, Paris.
2. E' noto che scrittori di grande apertura mentale come Sartre, Tzarà, Aragon, Malraux, ecc, furono ciechi e sordi per anni, o per sempre, rispetto al problema dei campi di lavoro forzato in URSS. Ancora attualmente il segretario del PCF, G. Marchais, ha detto pubblicamente che a suo parere "il gulag è solo uno 'style de prison'.
3. Il dato è riportato da DIMITRI PANINE, *Memoire de Sologdine*, Paris 1975. Inoltre, secondo BETTELHEIM, i prigionieri condannati a morte legalmente "scomparsi" nei "crematori bianchi" durante gli anni 1930-50, si aggirerebbero tra i 9 e gli 11 milioni, ai quali bisogna aggiungere le perdite della guerra (circa 7 milioni di militari e dai sei agli otto milioni di civili). In complesso una "catastrofe demografica gigantesca" con effetti incalcolabili sul tasso di natalità del paese. C. BETTELHEIM, *Le lotte di classe in URSS*, Milano, 1978.
4. Sull'origine e il programma dei primi gruppi di dissidenti russi, si veda: AA.VV., *La Russie contestataire*, Paris 1971; e la prima raccolta organica di testi del *samizdat, La voix de l'opposition communiste en URSS*, Paris 1967. Si veda inoltre J. CHIAMA-I.F.SOULET, *Histoire de la dissidence en URSS*, Paris 1982.
5. E' sufficiente, in proposito, leggere l'ultimo libretto di A. SOLJENITSYNE, *Nos pluralistes*, Paris 1983, in cui il noto dissidente dà una chiara idea del disordine ideologico e programmatico che regna tra gli esuli, e propone come rimedio contro il "pluralismo" a suo avviso esiziale, il ritorno alla *verità unica*, cioè quella che dimora in DIO (p.11).
6. Per autori come Zinoviev, Bukovski, Voslensky e per celebri dissidenti come Sacharov, Amalrik, Grossmann, ecc, il dispotismo e l'arbitrio di una ristretta casta di potere e privilegio "clandestino", la *nomenklatura*, sarebbero all'origine della mancanza di libertà e del proliferare di polizie segrete e di misure repressive in URSS. Il patriarca dei dissidenti Solzenicyn, sostiene addirittura che il gulag non solo è improduttivo, ma risulta un lusso molto caro per l'intera società. Infine, il supercitato libro di R. BAHRE, *L'Alternative*, Paris, 1979, che non spende una sola parola sulla funzione economica del sistema concentrazionario sovietico, riconducendo alla categoria del *politico* e alla sua "autonomia" e "separatezza dal sociale", tutte le storture del "modo di produzione sovietico", ci sembra la "summa" dello stornamento ideologico cui si è accennato.
7. MARIE SAMATAN, *Droit de l'homme et répression en URSS*, Paris 1980. Inoltre, C. BETTELHEIM, *Op. cit.*
8. Si veda l'ultimo rapporto di AMNESTY INTERNATIONAL Paris 1980.
9. A. MARTCHENKE, *Mon temoignage, les camps en URSS apréssstaline;* AMNESTY INTERNATIONAL, *Op. cit.*
10. A. GLUCKSMANN, *La cusinière et le mangeur d'homme*, Paris 1975.
11. Oltre al già citato libro di R. Bahro, ci pare che anche in studi recenti, come quelli di B. CHAVANCE, *Le système économique soviétique*, Paris 1983, si diano per scontate, senza ulteriori approfondimenti, le suddette categorie. D'altro canto lo stesso Bettelheim sorvola sulla discussione teorica, definendo l'economia del gulag alla stregua di una semplice "schiavitù di Stato". Discussioni sul "modo di produzione asiatico" si trovano inoltre in: M. GODELIER, *Sur les societés precapitalistes*, Paris, 1970. D. CHAVANCE *Une alternative existant réellement*, in "Les Temps moderne", novembre 1980. K. LIOUBARSKI, *Chroniques des petites gens d'URSS*, Paris 1981. Pur non facendo riferimento al lavoro coatto, come ad una componente forte del sistema di produzione "socialista", l'analisi condotta dal Kor polacco, (J. KURON-K.MODZELEWSKJ, *Il marxismo polacco all'opposizione*, Roma 1967) rappresenta invece nel panorama generale, una chiave di interpretazione assai proficua. Essa distingue, infatti, tra consumo produzione e distribuzione, mettendo in evidenza i diversi nodi e livelli nonché le infinite combinazioni, tra le categorie politiche economiche ed istituzionali. Sui possibili sviluppi di questa impostazione, si veda la "conversazione" a cura degli autori, apparsa in postfazione a: V. SERGE, *Due racconti*, Milano 1984.
12. L'opinione diffusa, secondo la quale i dissidenti e i detenuti per reati d'opinione colmerebbero i campi di lavoro, è clamorosamente falsa. Così pure va sottolineato che il 25% dei "criminali" è accusato di huliganismo, un altro 12 circa di reati contro la proprietà dello Stato, mentre un numero inverosimile di infrazioni-reato sono dovuti all'alcolismo e alle norme rigidissime (se applicate con rigore) dello statuto socialista del lavoratore. (cfr. Amnesty, *Op. cit).* Il tema di statistiche, secondo stime elaborate da SACHAROV, negli anni 1960-70 su circa 2 milioni di "indigeni" nei campi solo 10-20 mila erano "politici." Secondo ORLOV gli internati, nel perido considerato,non erano meno di 5 milioni. (J.CHIAMA-J.F. SOULET, *Op. cit.)* NIKOLAEVSKI, *Op. cit.* negli anni '30 solo il 12-15% dei prigionieri nei campi erano criminali comuni. Circa l'85% era formato da persone normali, che non avevano commesso crimini e spesso non avevano neppure una precisa idea politica.
13. Per dovere di cronaca, si segnala che nel maggio 1983 l'Europarlamento ha approvato, a Strasburgo, una relazione in cui si afferma che il 4% delle forze di lavoro in Unione Sovietica (4 milioni di persone), è costituito da detenuti costretti al lavoro forzato. E' stato inoltre notato da alcuni "criminologi" occidentali, un preoccupante calo demografico in URSS (cfr. Repubblica 16 febbraio 1984), con conseguente carenza di manodopera. Contemporaneamente, si registra la persistenza del lavoro coatto come mezzo per l'emendamento e la rieducazione dei detenuti in URSS. In particolare va notato che pur esistendo il lavoro obbligatorio senza prigione, questa pena è applicata per reati lievi, e non può superare il tempo di un anno. Ora, si direbbe quanto meno bizzarro il fatto che alla carenza cronica di manodopera in URSS, dovuta, tra l'altro, alla vastità geografica del paese, al regime di piena occupazione e alla mancanza di mercato del lavoro, che favorisce le fasce forti di classe operaia, corrisponda l'imprigionamento produt-

tivo di milioni di individui. Peraltro lavori recenti, come il gasdotto siberiano, sembrano, invece, svolti esclusivamente da forzati. Accenni al rapporto tra rastrellamento e forza-lavoro coatta, produttività e mappa geo-economica dell'URSS sono contenuti in: AA.VV. *La Russie contestataire*, Paris 1971.

14. Tra i libri più esaurienti nel riportare la "mappa", le dislocazioni e le funzioni produttive del sistema articolato dei campi va senz'altro sottolineato: M. HELLER-A. NEKRICH, *L'utopie au pouvoir*, Paris 1982. Secondo questi autori, ancora dopo la guerra esistevano tra gli 8 e i 15 milioni di internati, mentre tra campi e gruppi di campi si contavano oltre 165 unità. Interessante, poi, è notare come le accuse e i "reati" per i quali è previsto il lavoro forzato siano cambiati a seconda dei periodi: controrivoluzionari, traditori, ecc, negli anni trenta, antisovietici (cioè nazionalisti) negli anni quaranta; adoratori di Dio in anni più recenti...Per quanto riguarda il problema della "non-remunerativita" (secondo alcuni autori) del lavoro forzato, si richiama, per comodità di discorso, la obiezione più diffusa, secondo cui il lavoro coatto creerebbe plus-prodotto (come una sorta di lavoro schiavistico) ma non plus-valore. Ebbene, basta considerare due fattori concreti per superare facilmente tale "distinzione": A) La scoperta di giacimenti di *oro fluviale* in Siberia risale a fine anni venti. La manodopera, impiegata fin dall inizio, nei campi auriferi è d'origine penitenziaria. B) L'URSS è considerato il più grande produttore di oro dopo il Sudafrica. La sua produzione, secondo stime non ufficiali, si aggirerebbe sulle 440 tonn. l'anno. L'oro sovietico, da sempre, non ha utilizzazione interna se non in campo industriale e serve, per lo più, all'attivo monetario o all'equilibrio finanziario con l'estero. Pur mancando, ovviamente, dati ufficiali in proposito non sarebbe tempo sprecato cercare di cogliere il nesso, anche quantitativo, tra i primi piani quinquennali varati negli anni trenta e il finanziamento mediante le riserve aurifere accumulate dal lavoro forzato.
(Alcune notizie generali sull'oro sovietico si trovano in: "Problemes economiques", 18 juillet 1979, n. 1632. "Production et Utilisation de l'or Sovietique".
15. Per la comprensione dei modelli carcerari congruenti con i diversi assetti sociali, vista la sterminata bibliografia che andrebbe citata a parte, preferiamo segnalare soltanto il testo ormai classico di G. RUSCHE-O. KIRCHEIMER, *Pena e struttura sociale*, Bologna 1978. Quanto alle definizioni "carcere produttivo" e "carcere istituzionale", si possono rintracciare i libri e articoli redatti da chi scrive, tra cui *Il Carcere Imperialista*, Verona 1979; *Il carcere in Europa*, Verona 1983; *Detenuti e lotte carcerarie* in "CONTROinformazione" n. 28, giugno 1984.
16. Per la storia delle istituzioni giuridiche sovietiche ci siamo serviti in particolare del voluminoso lavoro di S. KUCHEROV, *The organs of Soviet administration of justice: their history and operation*, Leiden 1970.
17. Quanto al dibattito sul "deperimento del diritto" segnaliamo di seguito solo alcuni testi essenziali:
AA.VV., *Law in Eastern Europe*, Leiden 1963;
U. CERRONI *Il pensiero giuridico sovietico,* Roma 1969;
H.KELSEN *La teoria politica del bolscevismo*, Milano 1981
H. KELSEN, *La teoria comunista del diritto,* Milano 1981;
P. MARCONI, *La libertà selvaggia: stato e punizione nel pensiero liberatorio*, Venezia 1979. Un breve saggio riassuntivo della questione, dal titolo *Il diritto e il rovescio*, si trova in "CONTROinformazione", n. 22, febbraio 1982.
18. A. GERTRENSON, *Annales statistiques de l'URSS, 1927-28,* in DALLIN-NIKOLAEVSKI, *Op. cit.*
19. Si veda B. LEVITSKIJ *L'inquisizione rossa*, Firenze 1969.
20. Notizie dettagliate in proposito (sugli anni 1920-40) sono in DALLIN-NIKOLAEVSKJ, *Op. Cit.*
21. G. SOKOLOFF, *L'economie obéissante*, Paris 1976.
22. Sull'argomento si rimanda, tra gli altri, ai saggi e ai romanzi di autori come Victor Serge e Arthur Koestler.
23. Sul problema è apparso un articolo in "Le Monde" (22-23 gennaio 1984), in occasione dell'anniversario della morte di Lenin *(Le Premier "valétudinaire supréme" de l'URSS).* Inoltre, sulla questione del nazionalismo e del rapporto tra centro istituzionale e periferia del sistema sovietico, si può consultare ANDREI AMALRIK, *L'union Soviétique: survivra-t-elle en 1984*, Paris 1970. Non a caso dopo la morte di Stalin ci sono stati diversi episodi di ribellione, proprio tra i popoli di cultura non grande-russa (Cfr. J. CHIAMA-J.F. SOULET, *Op. cit.).*
24. Cfr. A. MARTCHENKO, *Mon temoignage. Les camps en URSS apres Staline,* Paris, 1970.
25. Il sistema delle razioni a scalare (vero e proprio metodo di "esecuzione a rate") è ben spiegato da A. MARTCHENKO, *Op. cit.* Bisogna tenere conto che il ventaglio della retribuzione alimentare va da un minimo di 300 grammi di pane al giorno per i rinchiusi nelle celle di sicurezza, ad un massimo di 900 grammi per gli addetti a mansioni speciali.
26. Sulla differenziazione del circuito penitenziario in URSS, cfr. AMNESTY INTERNATIONAL, *Op. cit.* I dati sul regime interno dei campi sono riportati soprattutto in DALLIN-NIKOLAEVSKI, *Op. cit.*
27. Si veda S. KUCHEROV, *Op. cit.*
28. Notizie specifiche sulla storia della punizione in Unione Sovietica si trovano in AA.VV., *The Soviet legal system,* New York 1969.
29. DALLIN - NIKOLAEVSKI, *Op.cit.,* p.115.
30. Si rimanda per queste notizie, e anche per l'ampia bibliografia riportata, a RITA DI LEO, *Occupazione e salari nell'URSS, (1950-1977),* Milano 1980.
31. Si veda il saggio di C.FRATESCHI, *Il mercato del lavoro in URSS: dall'atomizzazione alla segmentazione* in "Politica ed Economia", *N 5, maggio 1984.*
32. RITA DI LEO, *Op. cit.*
33. Sull'impiego integrale e dequalificato di mano d'opera femminile, si rimanda a AA.VV., *Women in Russia,* Stanford 1977. E sulla divisione del lavoro in generale a J. GODSON-L. SHAPIRO, *The soviet worker: illusions and realities,* London 1981.
34. Molte notizie sulle rivolte nei campi del dopo-Stalin sono in B. LEVITSKIJ, *Op. cit.*
35. Oltre ai testi già citati, si veda H.J.BERMAN, *The dilemma of Soviet law reform,* in "Harvard Law Review", N 5-1963.
36. Il dato è riportato da S. ROSEFIELDE, *An assessment of the sources and uses of Gulag forced labour,* in "Soviet Studies" january 1981.
37. Sulle riforme del 1961, A. BOITER, *Comradly Justice: how durable ist it?* in "Problems of Communism", march-april 1965.
38. A. PODRABINER, *Medicina Punitiva,* in "Rapporto" di AMNESTY INTERNATIONAL, 1977. Della stessa Amnesty, *Les Prisonnier d'opinion,* Paris 1980; si veda anche: S. BLOCH-P.REDDAWAY, *Soviet psychiatric abuse,* London 1984; questi ultimi due erano già autori di *Russia's Political Hospitals,* London 1977.
39. C.FRATESCHI, *Op. cit.*
40. D.A. DYKER, *Decentralization and the command principle. Some lessons from the Soviet experience,* in "Journal of comparative economics, giugno 1981.
41. R. DI LEO, *Op. cit.*
42. G.GROSSMAN, *The second economy of the URSS,* in "Problems of Communism", settembre-ottobre 1977.
43. J. CHAPMAN, *Equal pay for equal work?,* in AA.VV., "Women in Russia", cit.
44. Si consulti per questo il saggio di M. BUTTINO *L'unione Sovietica nel momento delle scelte*, in "Dossier di Le Monde Diplomatique", N 15, 1983.
45. W.HOSKOFF, *Part-time employment in the Soviet Union,* in "Soviet Studies", n. 2 1982.
46. C. BOFFITO, *Problemi di crescita dell'economia sovietica,* in "Quaderni della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli", N 11, 1980.
47. L. TIMOTEEF, *L'arte del contadino di far la fame,* Bologna 1983.
48. Ci riferiamo in particolare ai ben otto lunghissimi saggi di V.I. PEREVEDENTSEV *Population movement and labor supply in Siberia* apparsi in "Soviet Sociology", rivista che traduce pubblicazioni ufficiali sovietiche, a partire dal N 1 del 1969.
49. N.E. RABKINA-N.M. RIMASHEVSKAIA, *Distributive relations and social development*, in "Problems of Economics," N. 3, 1979.
50. Sulle iniziative economiche di Breznev in campo energetico si rimanda al saggio di C. BOFFITO, *Op. cit.*
51. M. MATTHEUS, *Class and society in Soviet Union,* New York 1972.
52. P.N. SOLOMON, *Soviet criminologists and criminal policy,* New York 1978. Fin qui parliamo, naturalmente, di quella criminalità riconosciuta come tale, vale a dire di quegli epi-

sodi di asocialità che si verificano tra le classi più esposte alle definizioni di devianza. Va notato, contemporaneamente, il numero elevatissimo di infrazioni e reati (di solito minimizzati) che il cittadino sovietico compie, specie ai gradini più elevati della scala sociale. Si veda, per un'analisi del sistema della "corruzione" e della "trasgressione tollerata" il saggio di C. SIMIS, *L'URSS ou la société corrompue,* Paris 1983, In questo testo viene sottolineato come i privilegi siano quasi tutti clandestini e ottenuti con mezzi illegali, o illeciti, al punto che solo la complicità e l'omertà politica (col benestare del KGB) impediscono di trasformare "quadri", colletti bianchi e professionisti, e in genere persone investite di responsabilità pubbliche, in altrettanti imputati. Per altro verso la tolleranza può cedere il posto a procedimenti penali non appena il sistema ne ravvisi l'esigenza. E questo meccanismo di "criminalizzazione virtuale" (secondo il quale tutti o quasi tutti sono colpevoli, tutti o quasi tutti sono in libertà provvisoria), vale soprattutto per le infrazioni di basso rango, e può fungere evidentemente da pompa continua di alimentazione del lavoro forzato correzionale.

53. Si veda il saggio di L. SHELLEY, *The geography of Soviet criminality* in "American Sociological Review", Vol. 45, february 1980.
54. V. SHMAROV, *The prevention of crime among released convicts*, in "Soviet Sociology", vol. XII, N 3, winter 1973-74.
55. E. DURKHEIM, *The rules of sociological method,* New York 1964.
56. Si segnala, a conferma, che gli arrivi migratori in Siberia provengono al 75% dai piccoli centri che, come detto, fanno rilevare il più alto indice di criminalità nel paese. Si veda V.I. PEREVEDENTSEV, *Op. cit.*
57. W.CONNOR, *Deviance in Soviet Union,* New York 1972.
58. A. AMALRICK, *Involuntary journey to Siberia,* London 1970.
59. H.J. BERMAN, *Soviet criminal law and procedure,* Cambridge 1972.
60. P.H. JULIVER, *Revolutionary law and order. Politics and social change in the URSS,* New York and London 1976.
61. E' quanto viene sollecitato ancora oggi. Il ministro degli interni Fedorchuk ha recentemente dichiarato: " Una volta accadevano cose paradossali. i dipartimenti di polizia che registravano più casi criminali venivano rimproverati, perchè la quantità dei delitti era assunta a indice di una loro incompetenza. Oggi si punisce invece chi insabbia i crimini: il partito esige che ci avviciniamo in modo realistico ai problemi quotidiani." ("La Stampa» 31 agosto 1984)
62. Si veda il resoconto dal Simposio a cura di L. Falandysz in "La Questione Criminale", N 3, settembre-dicembre 1975.
63. L. FALANDYSZ, *Op. cit.*
64. Si consultino le opere di L. Radzinowics, il cui seguito teorico è innegabile anche a sinistra. Tra le sue opere ricordiamo la monumentale *History of English criminal law and its administration from 1750*, London 1968. E, relativamente al lavoro correzionale di tipo sovietico, il suo testo redatto in collaborazione con J. King, *The growth of Crime*, London 1977.
65. S.ROSEFIELDE, *Op. cit.* Ma ci riferiamo anche alla denuncia sottoscritta a Strasburgo, nel maggio del 1983, e al testo di J. CHIAMA-J.F. SOULET già citato.
66. L'autore pone l'accento sul comportamento aberrante delle curve di mortalità in Unione Sovietica. La speranza di vita maschile alla nascita, in URSS, è di solo 64 anni. L'anomalia demografica, viene detto, può spiegarsi soltanto richiamando la corrispondente anomalia politica, la quale chiama in causa tre fattori di grande importanza le difficoltà alimentari, l'alcoolismo di massa e il lavoro forzato. Questi tre fattori, come la dimostrazione statistica di Chesnais suggerisce, sono alla base dell'aberrazione demografica di cui si è detto. Per queste e altre notizie, J.C. CHESNAIS, *Storia della violenza in Occidente,* Milano 1982.
67. A. SHIFRIN, *Reisefuhrer durch Gefangnisse und Konzentrationlager in der Sowietunion.* Uhldingen 1980. E per questo testo, si rinvia anche al commento a cura di L. WAINSTEIN *Le femministe dell'URSS* in "La Stampa", 11 marzo 1981.
68. Si vedano i numerosi articoli apparsi sui quotidiani nazionali. Tra questi desideriamo citare i più significativi: *L'Unione Sovietica dichiara guerra ai lavoratori che battono la fiacca; Rispuntano in URSS le cartoline anonime per denunciare il vicino indisciplinato; Cernenko: premiare chi lavora. Lotta ad abusi e corruzione;* apparsi su "La Stampa" rispettivamente del 5 aprile 1983; 5 luglio 1983; 6 ottobre 1984.
69. G.T. RITTERSPORN, *Un sistema difficile da riformare* in "Dossier di Le Monde Diplomatique", n. 12 giugno 1982. Sulla possibile "destabilizzazione dall'alto" del tradizionale sistema sovietico si vedano anche gli articoli pubblicati da "La Repubblica" (25 novembre 1983), *Andropov rivede il sistema degli incentivi* e *Compagno Ivan ti posso licenziare?*. Leggendo questi articoli viene fatto di affermare: se il mercato del lavoro venisse sbloccato, e si permettesse cioè l'introduzione di un rapporto domanda/offerta di tipo occidentale, l'esigenza dell'economia forzata verrebbe in parte a cadere. Si avrebbe infatti un esercito industriale di riserva, una concorrenza naturale e una disoccupazione spontanea come in ogni altro paese del mondo. Ma, allora in cosa si differenzierebbe l'URSS dagli altri paesi capitalistici? e soprattutto, come potrebbe affrontare, in modo competitivo, certe lavorazioni in zone primitive e impervie dal punto di vista ambientale?
70. Si veda il saggio di S. BERTOLISSI, *Le riforme economiche in Unione Sovietica* in "Quaderni della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli", n. 27, 1984.
71. Rimandiamo per questi dati recentissimi al *Rapporto Wharton* (Econometric Forecasting Associates), "Centrally Planned Economies Outlook", september 1983.
72. Si veda l'articolo *Così Cernenko irrigherà la steppa*, in "La Stampa", 25 ottobre 1984. Ma anche il corsivo, a cura di A. RIZZO, *I dittatori idraulici* ("La Stampa", 27 ottobre 1984) in cui l'autore avanza un parallelo tra i nuovi programmi di costruzione e di approntamento di opere pubbliche e i vecchi monopoli in fatto di distribuzione idrica, che avrebbe decretato la formazione nelle società antiche del cosiddetto dispotismo orientale. Come è noto, è questa la tesi di E. WITTFOGEL, *Oriental Despotism: a comparative study of total power*, New Haven 1957.

Dibattito su «Dieci anni di Primo Maggio»

Proseguiamo nella discussione iniziata nel n. 21 pubblicando gli interventi di Ennio Abate e Alessandro Portelli.

ENNIO ABATE

"Il canto del cantastorie riporta il passato irrecuperabile.
E tutto questo fa dolce la vecchia vita.
La fa santa e sopportabile.
Non lo vogliamo più."
(FRANCO FORTINI, Editto contro i cantastorie,
in *Paesaggio con serpente)*

La lettura di "Dieci anni di *Primo Maggio* ha suscitato numerosi dubbi e obiezioni in uno come me, in passato militante dei "gruppi" e approdato oggi in redazione seguendo i flussi inquieti dei sopravvisuti al "giorno dopo."

Esiste ancora un bisogno di memoria del recente passato fra quanti lo vissero da militanti? Ha senso rileggerlo attraverso la testimonianza di una rivista? L'occasione di questo ripensamento (il primo decennio della rivista) non è troppo esteriore? La vaghezza dei "propositi d'oggi" in coda alla ricostruzione di Bermani e Cartosio non indica un legame irrisolto con quel passato o la sua irrimediabile decomposizione?

Espongo la mia riflessione su quei punti dove più si è addensata in questi anni la mia voglia di capire.

"Primo Maggio" e il "lottarmatismo"

E' sintomatico che nel bilancio di Bermani e Cartosio il sequestro Macchiarini si collochi tra gli "eventi nodali" che accompagnarono l'incubazione della rivista.

Si è immediatamente rimandati alla successiva parabola di fatti prodotti dal "lottarmatismo" (userò volutamente un termine "complessivo"....) - il fenomeno più conturbante degli ultimi cinquanta anni a livello della mentalità comune (a stare ai dati del recente sondaggio de *L'Espresso*) - e al rilievo che esso ha avuto anche nella vita della rivista. Proprio questo rilievo mi pare problematico e tale da ostacolare il giudizio storico-politico.

Constatare di avere sottovalutato le BR o di "non aver riconosciuto e affrontato criticamente il problema" denuncia una insufficienza ma non la spiega.

Poca cosa fu allora (lo è ancor meno oggi) accertare che "le forme di autorganizzazione armata" facevano parte della storia operaia, impigliandosi in una polemica viziata contro posizioni di segno opposto altrettanto viziate.

Secondo me, si trattava di valutare la correttezza o meno di fare leva sul "lottarmatismo" nell'Italia degli anni settanta per un progetto di "rivoluzione" e, in caso negativo, di inventare le vie più adatte per circoscriverlo o fermarlo, anche a costo di certi compromessi (piccoli all'inizio; risultati giganteschi al colmo della parabola).

Qui, con maggiori o minori responsabilità, intendia-

moci abbiamo fallito tutti: sul piano teorico e pratico; e, quando errori e incertezza hanno costretto a correre ai ripari, c'erano davvero due vicoli bui da imboccare: il silenzio (una specie di suicidio politico) o - come si riconosce oggi onestamente - una politica "che ci avrebbe visti allineati con lo Stato e con il sistema dei partiti al gran completo". Oggi a mente più sgombra si tratta di spiegare quella sottovalutazione e il rifiuto dei "piccoli" e onorevoli compromessi. E, per farlo, c'è da spingere l'analisi storica su due terreni sostanzialmente accantonati da Bermani e Cartosio: storia del PCI e storia dei "gruppi".

Contentarsi di vedere "la critica più profonda alla pratica della lotta armata" nel femminismo è deviante per noi e per la stessa considerazione che si deve avere per lo stesso femminismo. Quella del femminismo è davvero "un'altra storia" e non si può tirarla in ballo per sciogliere i nodi irrisolti della "nostra". La critica femminista al "lottarmatismo" ci fu ma fu incidentale, un corollario della "critica della politica" di *tutte* le tradizioni del movimento operaio, ufficiali o "eretiche".

Non credo, perciò, che essa avrebbe potuto combinarsi con la "critica del partito d'avanguardia" derivata qui da noi dalla tradizione consiliarista. Fu "un'altra cosa", ripeto; perché sfuggiva le dinamiche in cui noi - su varie sponde - ci dibattevamo.

La critica al "lottarmatismo" da parte di *Primo Maggio* (come altre di diversa matrice) fu debole e parziale.

La tradizione IWW e consiliarista permetteva una certa resistenza limitatamente al "lottarmatismo" partitico, ma non il superamento critico delle variegate forme che andò assumendo negli anni settanta; tant'é vero che l'incalzare degli avvenimenti spinsero in qualche modo a utilizzare altri riferimenti: il foucaultismo più che il femminismo (come appare - e mi pare debole la smentita di Bermani e Cartosio - dal ricordato editoriale di Lapo Berti *Al cuore dello Stato e ritorno*. Siamo ormai nel '78 e quell'editoriale è già stacco dalla "centralità operaia" così orgogliosamente riaffermata nel '77 e prelude alle successive crisi).

"Primo Maggio" e il PCI

Il PCI, simbolica figura paterna del nostro immaginario di militanti "extraparlamentari" s'affaccia a un certo punto della ricostruzione quasi inatteso e si dilegua subito, riassumento il volto truce di un fantasma repressivo.

Questo che va sotto il nome di "confronto col PCI" è il punto più equivoco e pieno di rimozioni dei "Dieci Anni".

Una strategia dell'attenzione nei suoi confronti sembra maturare in modo cifrato attorno al '74-'75. La premessa si può vederla nel mutamento di temi e nel lavoro degli specialisti in economia che si raccolgono attorno alla rivista.Ma è una strategia impacciata, tardiva, sotto l'urto contingente dell'avanzata elettorale del 15 giugno 1975, e muore sul nascere, rintanandosi dopo avere prodotto un bel programma in un' "operaismo di ritorno".

Non voglio ironizzare, ma Bermani e Cartosio sorvolano davvero troppo e il PCI da interlocutore riappare - inserito pienamente nel "sistema dei partiti" - nella veste canonica di "repressore del movimento" senza che le due metamorfosi (dell'atteggiamento del PCI e di quello di *Primo Maggio)* e vengano commentate.

Qui il giudizio storico-politico fa acqua da tutte le parti. Eppure si tratta di un nodo decisivo del decennio, perché sul "confronto col PCI" in tanti si sono rotti le corna e il venire meno di quella ipotesi fu determinante sia per la crisi dei "gruppi"sia per la successiva ascesa del "lottarmatismo".
Lascio impregiudicate tutte le responsabilità del PCI e degli stessi "gruppi". M'interessa solo riporre un problema.

Osservando gli avvenimenti successivi da quest'ottica, non ho dubbi a parlare senza interrogativi di "svolta vetero-operaista" di *Primo Maggio* per il '77.

Ci fu una scelta di ripiegamento in una tradizione consiliarista, subordinata ormai e priva di quei caratteri vivi e dinamici cui la rivista aveva attinto nella fase iniziale. Ci fu settorialismo, malgrado la fecondità del lavoro d'inchiesta poi sviluppato, compreso quello sui trasporti. E la "preveggenza su quello che sarebbe stato il vero scontro" fu davvero da profeti disarmati. Ci avevano spinto fuori gioco (e un po' ci si era messi), per cui tutte le successive reazioni (di fronte al rapimento Moro, alla repressione statale, al pentitismo ecc.) saranno irrimediabilmente segnate dall'impotenza.

"Primo Maggio" e i "gruppi"

"Dieci anni" tende a sottolineare la sua distanza dai "gruppi" in maniera poco credibile, accantonandoli quasi come fossero semplice "preistoria" di *Primo Maggio*. Se sfuggiamo al linguaggio e ai segni di riconoscimento allora in uso ("la rivista non fu mai 'rivendicata' da LC..."), i legami (poco importa se organici o meno, individuali, o redazionali) in primo luogo proprio con LC per le affinità di riferimento ideale, per le coincidenze di certe tematiche "di fase" (per esempio il ventilato programma di "confronto col PCI" è in sintonia con l'ipotesi lottacontinuista del "PCI al governo" dello stesso periodo) risulteranno forti e decisivi.

Primo Maggio è certo "soltanto" una rivista, ci tiene a sottolinearlo, ma è percorsa dai medesimi problemi dei "gruppi," soffre delle medesime sottovalutazioni, ghettizzazioni, lotte personal-politiche, debolezze nel perseguire progetti a volte velleitari di analisi inchiesta-intervento.

Alcune sue specificità positive (per esempio quella di non essersi compromessa, grazie alla sua anima consiliarista, con qualcuna delle varie "costruzioni del partito rivoluzionario" tentate in quegli anni) vanno oggi attenuate o, per lo meno, riesaminate. Del resto il bilancio di Bermani e Cartosio offre uno spaccato parlante di stili di lavoro, drammi, errori analoghi a

quelli dei "gruppi": e lo stesso ascolto (cercato e ottenuto, a quanto pare) in "tutta la sinistra", istituzionale e no, sembra confermare più che smentire un comune destino.

Bisogna scavare di più in questi rapporti negati e, liberi da residue suscettibilità, chiedersi apertamente: fino a che punto le differenze *non* furono ideologiche?

Anzi , per essere più espliciti, si tratta di chiedersi: si poteva mantenere aperta più a lungo una dialettica all'interno di quelle variegate costellazioni di cui *Primo Maggio* faceva parte? Si poteva arrivare a "quel che sarebbe stato il vero scontro" in presenza e non in assenza di quelle costellazioni? Quanta responsabilità hanno avuto quanti ostacolarono l'unificazione AO-Pdup (malgrado tutti i limiti di quel "ceto politico")? E cosa dire di quelli che "sciolsero" Lotta Continua, come se andarsene di scena fosse stata la soluzione e non un finale teatrale? Il predominio di ideologismi in tutte le esperienze che ci ritroviamo alle spalle è massimo e il compito di non prenderli piú sul serio per cercare di riconsiderare le effettive pratiche di quei tempi è essenziale, specie se non si vuole fare soltanto "storia dei gruppi dirigenti"

Sono convinto, infatti, che molte cose in quegli anni non erano cosí scontate.

Se molti dirigenti dei "gruppi" e dell' "autonomia" operarono troppo dentro l'orbita della "cultura comunista" più deteriorata e tentarono invano da lì quella "rottura sostanziale" con essa, che Scarinzi indica ancora oggi come possibile soluzione positiva, fallendo la maggioranza dei militanti di allora si ritrovò davvero in un movimento "browniano" fra le più varie "culture", che non era solo dispersivo ma anche fecondo, curioso, attento a rivedere quasi tutte le carte che una memoria secolare di lotte e di riflessione rimetteva a loro disposizione. Ebbero però la meglio gli ideologismi. E anche in *Primo Maggio* l'esaltazione della "assenza di ogni ideologia, di ogni menata, di ogni cortina fumogena" secondo un ideale modello IWW ebbe gli effetti cristallizzanti che in altre aggregazioni produsse il "marxismo-leninismo."

"Primo Maggio" la memoria e la storiografia

Il Convegno di Mantova fu forse la tappa conclusiva di una fase della rivista

In "Dieci Anni" esso è presentato in modo equilibrato, ma se si va un po' indietro e si rilegge il commento a caldo che ne fece Cartosio (*Primo Maggio* primavera '82), si noterà che la rivista soffre ancora i postumi di quelle lacerazioni.

Non si è fuori dal disagio di far ricerca "mancando il supporto del movimento di classe". La proclamata "necessità-virtù"di un' "autonomizzazione"della ricerca non ha fatto porre in modo più maturo "il problema della storia a cominciare dal discorso sugli strumenti del mestiere". Lo stesso "bisogno di analisi della composizione di classe" langue.

A me poi, che vi partecipai da spettatore, i dubbi nietzschiani "sull'utilità e il danno della storia" lì politicamente esplosi, non mi sembrano felicemente risolti.

La difesa della memoria (e della storiografia) mi parve "d'ufficio" e speravo che *Primo Maggio* avesse una maggiore capacità dialettica in grado di trattenere (per cosí dire) tutta la carica della contraddizione finché non emergesse una nuova possibilità di sintesi.

Sulla memoria ho imparato tante cose da *Primo Maggio* e dagli storici: che la "memoria di classe" non coincide con la tradizione partitica; che non ci si deve aspettare un "progresso lineare" nei meccanismi della memoria; che ogni generazione - oltre al condizionamento che subisce da un passato che si materializza in istituzioni, leggi, codici, ecc. - ha una sua energia da spendere (e la spende anche contro i 'padri" o i "fratelli maggiori" e non solo contro i "nostri" nemici); che tale energia non è "anomalia selvaggia", ma rielabora forme e modelli passati; eccetera...

Sto, dunque, dalla parte degli storici;ma "l'assenza di memoria" - se non mi sembrò mai un buon programma o un buon suggerimento- alludeva a molti problemi irrisolti. Questi mi premono, e su questi non vedo passi in avanti, per cui non mi basta polemizzare con gli "elogiatori dell'assenza di memoria".

Ne cito schematicamente alcuni:

a) quello delle cesure: Una "sconfitta alla Fiat", un "rapimento Moro" e la diffusione tramite mass-media della "crisi del marxismo "spezzano, seppelliscono, interrompono, deformano tutto un lavoro della memoria collettiva. Si può ricominciare? E'`sbagliato del tutto fare per un po. *tabula rasa?* E`possibile trattenere un "filo rosso"?

b) quello dell'ampiezza della memoria. Ogni generazione costruisce la "sua" memoria; ma non ogni generazione riesce a darle un respiro tale da includervi eventi e problemi fondamentali. La "memoria di classe" per esempio non sempre e non dappertutto li include. Bisogna contentarsi di quanto essa in una data epoca serba "spontaneamente"o recupera "spontaneamente ' oppure spingerla- e in che modo- "caricarsi" di una memoria più ampia (dell' "umanità", come mi pare intendesse Walter Benjamin o, con più precisione oggi, delle donne, dei giovani, degli emarginati, ecc)?

c) quello della funzione liberatoria o meno della memoria: la sintesi di passato-presente-futuro prodotta da una generazione o gruppi di generazioni fino a che punto è attiva, espansiva, liberante? Per esempio quella prodotta dalla 'storia del PCI" attorno al '68 per noi non lo era. Come la si contrasta? Dialettica o separazione?

d) quello del legame fra memoria spontanea e sotterranea e istituzioni della memoria: Esiste questa memoria viva,fluida. E poi esistono le istituzioni della memoria (anche *Primo Maggio* - in piccolo - lo è...). Ci sono meccanismi specifici che si mettono in moto quando i due poli s'incontrano. E quando si scontrano o si separano? Ci sono problemi di strumenti e di affinamento di essi. Quali sono oggi?

Proprio sugli "strumenti del mestiere" vorrei soffermarmi. Secondo me *Primo Maggio* deve porsi decisamente il compito di una riflessione sul "fare storia", dialettizzandosi con il dibattito storiografico attuale

(tutto...). Questa mi pare una via decisiva per il suo futuro. Una riflessione del genere è avvenuta in passato. Ma erano sufficienti già allora le "incursioni" a qualche convegno ufficiale?

E sarà un programma più possibile oggi, se Bologna - che è stato l'ideatore della rivista e ha un percorso di intellettuale e di militante rappresentativo nei meriti e negli errori del filone più attivo di *Primo Maggio* ci invita a liquidare apertamente (e senza motivarle) la "storia militante"e prospetta - non so con quanta convinzione - un'ipotesi di "storia del sistema italiano" da leggersi soprattutto come storia di "illegalità e di criminalità" del potere (in chiave foucaultiana, mi pare di capire)?

Bologna poi considera tuttora che il meglio della rivista sia stato il *feeling* coi movimenti e guarda alla tematica dei trasporti come all'unica "dove valga la pena di investire energie con l'obiettivo di fare qualcosa non solo di raccogliere testimonianze". Non mi pare che la legittimità di una riflessione storica debba venirci ancora una volta dall'esterno e che il lavoro di una rivista debba poggiare per forza su qualche referente sociale "in lotta".

L'ipotesi generale di mettersi "alla ricerca della classe operaia perduta" - malgrado possa apparire nebulosa e problematica - non va scartata per inseguire il "movimento emergente".

In passato proprio la ricerca tutta "in funzione del movimento" o la convivenza con esso, imprecisa teoricamente e volentieri abbandonata al caso o ai luoghi comuni, hanno impoverito entrambi. Né è del tutto vero che "la realtà del movimento 'ha creato' la rivista ben più che le idee della redazione". Senza "certe" idee messe in circolazione, il "movimento" non avrebbe avuto una rivista così generosamente (ma a volte avventatamente) sbilanciata dalla sua parte; e queste"certe" idee non furono elaborate soltanto "dentro" il "movimento", ma anche "a tavolino". Tutto ciò oggi non possiamo più ignorarlo. Si deve riconoscere la problematicità dei "movimenti" e del rapporto con essi anche per una rivista.

La "committenza"è in parte scelta soggettiva (da chiarire!) dei rivercatori; e matura in dinamiche (da chiarire!) interne alle istituzioni (ufficiali o meno) in cui essi sono inseriti con determinate funzioni.

Discutere questi complessi rapporti - vero groviglio di equivoci ricorrenti - non significa "accademizzare" la rivista, facendone uno strumento d'arrembaggio universitario. Significa piuttosto assumersi con più rigore la funzione che ci ritroviamo a svolgere di "intellettuali di massa". Su tali questioni i conti - pur dalla sponda degli intellettuali "medio-alti" - meglio di altri e per altri che li hanno snobbati li ha fatti Franco Fortini (vedi *"Questioni di frontiera"*), anche se episodicamente li ho ritrovati nella raccolta di *Primo Maggio.*

Perciò il lavoro attuale della rivista richiede diverse puntualizzazioni. Da quella più ovvia di chiedersi se l'intento programmatico della quarta pagina di copertina è tuttora valido e praticato a quella di valutare se il procedere per "microstorie" all'esecuzione del "mosaico degli ultimi venti anni", tassello dopo tassello, navigando a volte tra "l'aneddotico e il cronachistico" (come rimprovera con un po' di ragione Berti) o lasciando in sordina delle ipotesi interpretative, permetterà poi il passaggio alla "storia di classe" (sottotitolo immutato e, fino a prova contraria, valido della testata).

Non discutere a fondo di questi problemi, lascerà convivere nel lavoro della rivista formule inerti con pratiche non meditate. Si può continuare a essere marxisti o diventare foucaultiani; ma lo si argomenti. E' sbagliato lavorare da foucaultiani nascondendosi dietro il barbone di Marx. Una chiarificazione servirebbe anche a fare uscire dall'ombra altri lettori-collaboratori.

Per quel che vedo nella situazione in cui opero (fra gli insegnanti) l'attenzione alla storia e al dibattito storiografico è in aumento. Alcune impostazioni (quella delle *Annales* specialmente..) sono in parte di moda. ma in parte alimentano tentativi di rinnovamento e godono di crescente udienza (si pensi all'operazione fatta dalla Loescher con *Il materiale e l immaginario*).

Primo Maggio potrebbe inserirsi in questo 'movimento' e operarvi attivamente, come ebbe a fare ai tempi delle 150 ore assieme alla Calusca...

Conclusioni minime

Poiché sappiamo tutti che molte domande sono ancora sommerse sotto la cappa della sconfitta e di una situazione politica che vuole eternizzare l' "emergenza", la tattica migliore sembra quella di difendere il "patrimonio buono", aggiungendo poco per volta nuovi temi e problemi.

Ma il rischio di distorcere il passato o di vederne solo alcuni pezzi mi pare grosso.

Affidarci alla casualità di collaborazioni vaganti o alla garanzia di quelle consolidate sarebbe il prolungamento della bonaccia. Si deve invece avere la convinzione per delineare noi la rotta delle esplorazioni più urgenti e necessarie, anche azzardando delle scelte. Sono per un atteggiamento più esplorativo, per la riprecisazione dei "riferimenti teorici", per una ricerca storica che restituisca non più l'immagine che l'operaismo ha voluto dare di sé, ma anche quella che se ne son fatta "gli altri". Chissà che il confronto fra queste due immagini non susciti una maggior presa sulla realtà.

ALESSANDRO PORTELLI

Ero sul treno da Milano a Roma, e leggevo. Si siede accanto a me una giovane elegante signora con vivace bambino al seguito. "Stai buono Giovannino", gli dice. "non dare fastidio al signore, che sta leggendo una rivista che a giudicare dall'impaginazione dev'essere serissima". La rivista era, naturalmente, *Primo Maggio* e la signora (rivelatasi poi per una giornalista dell' *Espresso* aveva colto nel segno. La disposizione dei caratteri sulle pagine di *Primo Maggio* ne contiene implicitamente la forza e alcuni dei limiti. Testimonia come questa rivista esprima una riserva di intelligenza non integrabile al consumismo della cultura digeribile e sponsorizzata, che non

rinuncia alla difficoltà e alla fatica di capire e farsi capire. Segnala anche un'austerità non solo obbligata, che mi è parsa a volte indifferenza alla necessità di comunicare al di fuori di una cerchia relativamente precostituita di dibattito. L'autoriflessività di una rivista che discute retrospettivamente sui propri dieci anni di vita è anch'essa segno sia di un rimettersi in discussione sia di un rischio di chiusura.

Di *Primo Maggio* io sono stato occasionalissimo collaboratore, e costante ma parziale lettore: non credo di avere mai letto per intero nessun numero della rivista, e di avere mai letto tutti gli articoli con la stessa partecipazione. A *Primo Maggio* mi ha legato - estraneo com'ero al progetto politico che la tiene insieme - l'affetto e la stima per le persone che conoscevo nella sua redazione, e l'interesse per alcuni temi che ha trattato in modo particolarmente significativo.

Il primo è l'America. Non sono d'accordo con Sergio Bologna, quando suggerisce che l'attenzione riservata da *Primo Maggio* agli Stati Uniti faccia parte dei miti e delle mode americane degli ultimi anni. A me sembra che *Primo Maggio* sia stata se mai un antidoto a questi miti. La sinistra italiana ha avuto per decenni una visione manichea di un'America da buttare giustapposta a un' "Altra America" da salvare; e l'ha sostituita di recente con un'immagine capovolta, dove quello che un tempo era da buttare è diventato veicolo di rivoluzione, mentre quello che era alternativo diventa esornativo complementare e coloristico (quanto ballano bene quei negri del Bronx nelle strade di Manhattan...). Attraverso entrambe le fasi è passata inalterata la convinzione che le categorie di classe e lotta di classe siano inapplicabili a questa realtà "eccezionale" che sono gli Stati Uniti.

Primo Maggio (beninteso, continuando discorsi già fatti in precedenza almeno in parte) ha introdotto due ordini di obiezioni a questo mito. La prima è di tipo storico (e già questo va contro le tendenze alla moda, che parla di un'America tutta presente, se mai futura, ma senza spessore cronologico alle spalle): ricostruendo l'esperienza del movimento operaio americano, ha mostrato come la collocazione attuale della classe operaia e le forme attuali del conflitto di classe siano la conseguenza non di una vicenda di pace sociale ma di una vicenda di conflitto, che non è affatto chiusa; ricollegando il movimento operaio degli Stati Uniti alle correnti internazionali di pensiero politico e di migrazioni della forza lavoro, ha contribuito a romperne nella nostra immagine quell'isolamento che era la base ideologica dell'eccezionalismo. La seconda obiezione è consistita nel non accettare a scatola chiusa l'identificazione tra le manifestazioni politico-organizzative ed elettorali delle classi non egemoni e la loro effettiva, concreta identità e funzione. Per esempio, prendendo in esame una categoria come i camionisti, *Primo Maggio* ha fatto vedere che il loro schieramento nell'asse politico-sindacale è attraversato da tensioni, conflitti, contraddizioni che non trovano verbalizzazione istituzionale ma che poi pesano nelle vicende dell'economia e, implicitamente, della politica.

Quindi, il contrario del mito americano: *Primo Maggio* ha rinforzato e reso più organico il discorso dei pochi che continuano a insistere che, se la lotta di classe ha in America esiti e vicende diverse (e meno visibili a occhio nudo) di quelle che ha da noi, ciò non vuol dire che non esista, e che quindi sia una categoria analitica inutilizzabile. E' solo una categoria analitica da utilizzare con più intelligenza di quanto sia stato fatto in passato. Un limite del discorso della rivista è stato, forse, quello di non avere spinto l'analisi - una volta identificata la non coincidenza tra ideologie e comportamenti - in direzione delle mediazioni culturali che tengono insieme ideologie e comportamenti fra loro, se non contraddittori, almeno non collimanti, un alto grado di consenso ideologico con un alto grado di conflittualità. Certe volte mi è parso che ci si accontentasse di avere dimostrato l'esistenza della conflittualità, senza andare abbastanza a fondo a cercare le ragioni per cui si esprime in certi modi e a certi livelli, e non altrimenti.

La distinzione tra articolazioni politiche esplicite e istituzionali, e memoria e comportamenti di base ha introdotto l'altro tema che mi ha avvicinato alla rivista: il discorso sulla storia militante nel suo complesso, e quello sulle fonti orali in particolare. Non me la sento di entrare qui fino in fondo nel merito delle "tesi" sulla storia militante. Mi pare importante però il fatto che, mentre rimettevano in discussione certezze e categorie ormai inadeguate, non lo facevano in direzione di un rientro nell'ordine e nella rispettabilità "professionale" dell'accademia. Lo stesso vale per le fonti orali: il riconoscimento dell'esistenza di limiti e problemi nel loro uso entrava, nelle "tesi", come premessa per un uso pieno e articolato, non come una cautela mirante a disinnescarle.

Da questo punto di vista, a partire da *Dieci anni di lavoro con le fonti orali* di Bermani, *Primo Maggio* ha messo alcune pietre miliari che sono servite sia a dimostrare quello che con le fonti orali si può fare, sia ad affrancarne l'uso da tecniche e metodologie d'importazione, rivendicandone una piena autonomia e priorità nel movimento italiano per la storia militante. Il limite principale che mi sentirei di indicare nel discorso della rivista sulla storia orale sta forse nell'avere puntato soprattutto sull'attendibilità documentaria della storia orale, tagliando in parte fuori strumenti di analisi più ricchi e complessi che si sono venuti elaborando, soprattutto in Italia, negli ultimi anni. Non so se un paio di interventi miei sulla rivista possano essere letti come un'integrazione di questo senso del discorso.

In realtà, quando ho scritto su *Primo Maggio* e poi mi sono riletto, ho avuto un poco la sensazione che restasse una marcata diversità di linguaggio e di modo di ragionamento tra quello che facevo io e il resto della rivista, che i miei discorsi potessero apparire almeno a una parte dei suoi redattori e lettori come un poco estranei, il campo d'interesse marginale (siamo proprio sicuri che sia perfettamente chiaro che cosa c entra *Il signore degli anelli* con l'analisi delle politiche monetarie?). Ma tutto sommato il fatto che su *Primo Maggio* ci sia stata anche la mia firma è una cosa di cui sono (senza esagerazioni e senza complimenti) piuttosto orgoglioso.

I GIORNI CANTATI

RIVISTA TRIMESTRALE - N. 5 PRIMAVERA '84



L'America e il suo rovescio

SOMMARIO

Pete Seeger, «Quite Early Morning»	pag.	5
Pedro Pietri, «Come distinguere i vivi dai morti: la poesia nelle strade del barrio»	»	7
«**Frankie Lymon,** la cultura di strada: usa e getta»	»	12
«Due interviste»	»	13
Linda Eklund, «"Body Mechanic": la macchina del corpo»	»	14
Linda Eklund, «Immagini dal sottosuolo: graffiti di New York»	»	19
«Hip-hop: folklore metropolitano?»	»	21
«**Southern Appalachians.** Il rovescio dell'America»	»	24
Hazel Dickens, «West Virginia, My Home»	»	25
«Cronologia dell'Appalachia»	»	26
Joe Begley, «Il generale Custer e le compagnie minerarie»	»	27
«Darlin' Corey»	»	28
Peg, «La maledizione delle montagne»	»	29
«**Granny Hager:** la storia incisa sul corpo»	»	33
Merle Travis, «Dark as a Dungeon»	»	34
Hazel Dickens, «Disaster at Mannington Mine»	»	35
Myles Horton, «Le avventure di un montanaro ribelle»	»	36
Hazel Dickens, «They'll Never Keep Us Down»	»	42
«**Hazel Dickens:** memoria e innovazione»	»	43
Hugh e Julia Cowans, «Lontano da Harlan»	»	44
Sonny Scott, «Coal Mountain Blues»	»	49
Jean Ritchie, «Blue Diamond Mines»	»	50
Mike Henson, «*Ransack:* mettere a sacco la città»	»	51
«Un "romanzo proletario"»	»	51
George Lipsitz, «Ci siamo solo noi polli. Le origini di classe del rock and roll»	»	53
Alessandro Portelli, «Cristiani che bevono birra. La country music e le ambiguità della cultura operaia in America»	»	61
Domenico Cacciapaglia - Patrizio Nissirio, «Hillbillies made in Italy»	»	68
Carla Benelli, «Io non ricordo niente, non posso raccontare niente» «Una donna dell'Agro Romano»	»	70
«Un incontro sul campo»	»	70
Oscar Gaspari, «"I padroni per noi sono stati dei veri padri", ovvero. "Una massa di militi in piena guerra"»	»	73
«La bonifica e la colonizzazione della Pianura Pontina»	»	74
Antonello Ricci, «Boys a Viterbo: storie d'intraprendenti osservati e osservatori maldestri»	»	77
Appalachia: passato e presente (appendice fotografica	»	79

Una storia militante. Obiettivi di lotta, parole d'ordine, forme organizzative che in questi anni abbiamo usato nella lotta politica, diventano categorie di interpretazione del passato e, viceversa, la storia passata del movimento operaio diventa modello per la tattica di oggi. Una rivista di storiografia militante non solo sceglie i temi entro periodi ben definiti della lotta di classe, ma scopre in quelli un filo conduttore che li porta immediatamente ai problemi del presente. Lo schiavismo e la rivoluzione industriale, l'emigrazione, le lotte negli USA e l'Industrial Workers of the World, l'ondata consiliare degli anni Venti, il sistema sovietico di industrializzazione e di gestione della forza lavoro non sono temi scelti a caso, ma imposti dalle lotte nei ghetti americani, dalle lotte autonome delle grandi fabbriche europee di questi anni.

Molti criteri tradizionali del cosiddetto materialismo storico sono entrati in crisi. Basti pensare al concetto di classe, a quello di Lumpenproletariat all'esercito industriale di riserva. Molti criteri nuovi si sono formati. Basti pensare al rifiuto del lavoro, al ruolo della donna, alla repressione tecnologica delle lotte. Allora la storia della tecnica, per esempio, non è mera storia dell'invenzione o della meccanizzazione, ma lotta di classe, repressione.

E così la storia del proletariato italiano. Perchè restringerla ai confini del nostro paese? Perchè non seguire il cammino degli emigranti, che si portano dietro la sconfitta di lotte contadine, per diventare agitatori negli scioperi industriali di massa delle due Americhe? E così la storia dei partiti e dei sindacati. Perchè farne una storia delle burocrazie, una storia delle istituzioni, e non invece una storia dei rapporti tra classe e organizzazione, tra spontaneità e direzione? I criteri leninisti diventano allora l'unica categoria corretta per una storiografia dei partiti.

«Primo Maggio» vuol essere questa storia di classe, con saggi, documenti, recensioni, testimonianze dei protagonisti delle lotte. Non vuole archiviare dati, nè catalogare dei fatti, ma innescare un meccanismo di interessi e una ricerca militante.

Spedire articoli, corrispondenze, libri, documenti ecc. a:
PRIMO MAGGIO, C.P. 10168 Milano

ABBONAMENTI:	Tre numeri	Lire 15.000
	Sostenitore (tre numeri)	Lire 30.000
	Estero (tre numeri)	Lire 20.000
NUMERI ARRETRATI: (sono esauriti i nn. 1, 2, 5, 6, 8; sono disponibili i nn. 3/4, 9/10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19/20, 21; restano poche copie del n. 7); numeri singoli		Lire 3.500
numeri doppi e 16, 17, 18, 19/20, 21		Lire 7.000
QUADERNI DI PRIMO MAGGIO:	1. Dossier trasporti	Lire 2.000
	2. Saggi sulla moneta	Lire 2.500
RISTAMPE:		
V. Hunecke, La Comune di Parigi		Lire 1.500
B. Cartosio, Note e documenti sugli Industrial Workers of the World		Lire 1.500

Intestare i versamenti a Bruno Cartosio, conto corrente postale n. 123.36.202 Milano